

vittorio baccelli



DAEMON

[pixel e altri deliri]

❖ **edizioni e-book – baccelli I - settembre 2006** ❖

La fantascienza italiana all'inizio del duemila gode di buona salute. Oltre a Valerio Evangelisti e al ricco vivaio d'Urania possiamo contare su benvenute incursioni pulp (Sandro Dazieri, Andrea Cippi) e sulla contaminazione sfrenata con cinema e fumetti (pensiamo al bonelliano Nathan Never). Tutto sommato, dunque, possiamo dire che gli scrittori di sf italiani hanno reinterpreted in maniera originale l'ultima onda cyberpunk, adattandola ai modelli della narrativa di casa nostra. Ora, "Daemon" potrebbe essere un buon esempio di fantascienza contemporanea – la genesi di un impero asimoviano e tecnologicamente avanzato – ma l'autore non si limita a ripercorrere le tecniche e i temi del genere scelto (la virtualità, il rapporto tra umano e automa, il "senziente Lood", il sesso e il feticismo della merce), ma tenta piuttosto di comporre un'opera postmoderna, nel senso di una contaminazione tra letteratura alta e popolare, rispondendo alla migliore lezione della narrativa americana, da DeLillo a Pynchon, che tanta influenza hanno avuto su Gibson, Sterling e soci. Il demone è la macchina elettronica, che ingoia l'individuo e le sue libertà in un vortice onirico e irrazionale, l'incubo di Johnny Mnemonic: "Cerco di aprire gli occhi e all'istante mi rendo conto che sono in migliaia di posti contemporaneamente, sono in rete, anzi sono la rete"; il Demone è la città tentacolare, la grande Babilonia, prostituta e caotica (Le donne con un braccio solo e soprattutto quelle con una sola gamba offrono un'eccitazione unica, e un servizio fotografico con belle ragazze mutilate sicuramente sarebbe gradito ai lettori", qui sembra di stare in "Crash" di Ballard); il demone è la merce, nel suo delirio finale., la gioia provocante di scorrazzare nell'ipermercato, "l'immenso Iper-Santuario", una scena che ricalca – non sappiamo quanto consciamente – uno dei passi più disorientanti di "Rumore Bianco", il più visionario romanzo di DeLillo.

Come dire, si vede che Baccelli ha imparato a scompaginare il testo tagliando e incollando parole, in una prosa poetica apocalittica (Mercati disonesti delle carni non buone/ disposti a sgravarsi d'ingombri infettivi anche per poco / non prendono solo per fame in paesi ultimi), farcita d'immagini e trip allucinanti (le formiche, la farfalla accartocciata, le rane, le lamie, il documento esplosivo, eccetera). Si vede da come racconta l'11 settembre, il giorno in cui è finita la storia e il futuro è diventato adesso. La storia è finita, sì, ma un'altra epoca è appena cominciata. Insomma, fine della fantascienza e nuovo realismo.

(Marco Negro)



- 1.pixel
- 2.nera conchiglia
- 3.la cupola
- 4.attendere prego
- 5.scorrimento lento
- 6.blood
- 7.estremamente tua
- 8.il mastio dei deliri
- 9.la lamia
- 10.una scultura di gran pregio
11. leone leone non ci sto più con la testa
12. l'altro giorno
13. notte d'estate
14. express tramway
15. precipitando
16. l'isola dell'albergo imperiale
17. lo stretto indispensabile in una domenica d'agosto
18. 11 settembre 2001
19. la musica ci colpiva dura
20. sparizione d'antoine
21. mars enigma
22. monorotaia
23. oscar
24. risposte nella tempesta
25. sabbie
26. scambi
27. thanatos love
28. tool
29. tre van gogh

PIXEL

*Dal fiore giapponese alla coscia di rana
galvanizzata, bisognerà dormire a lungo
prima d'accorgersi del cambiamento.
(Breton – Eluard)*

L'annuncio in rete è particolarmente esplicito "...occhi verdi, rossa, giovane, bella e disponibile".

Digito la richiesta d'immagine e giungono alcuni particolari graziosamente invitanti, chiedo allora l'indirizzo e l'ho subito assieme ad un numero di cellulare.

Ma il nome della strada mi dice poco o niente, chissà perché non riesco mai a memorizzare le strade della mia città?

Mi collego al sito delle mappe, clicco l'indirizzo e dopo qualche avvicinamento, m'è subito chiara l'ubicazione di quella strada fuori del centro cittadino.

Il giorno successivo, nel primo pomeriggio, mi reco all'indirizzo lungo una via di periferia che costeggia un vecchio tracciato ferroviario.

Fermo il modulo nel parcheggio del fabbricato – un fatiscente esempio d'edilizia popolare del XX secolo – e chiamo col cellulare.

- Ho visto l'annuncio.
- Dove sei?
- Proprio sotto casa tua.
- Sali allora.
- Ma non so quale campanello suonare.
- C'è scritto Raoul.
- Ok! Arrivo.

Adesso so qual è il campanello giusto, suono, il portone s'apre e inizio a salire le buie scale.

...ti piace il sesso a pagamento, brutto porco...

Cazzo, ricomincio anche a sentire le voci, eppure è già un bel po' che non mi faccio, ma ci penserà il mio strizzacervelli a chetarle del tutto.

Arrivo sulla porta e lei, rossa di capelli mi aspetta lì impalata al secondo piano avvolta in una vestaglia... ma quale vestaglia, è un accappatoio rosa.

Sarà uscita ora dal bagno?

...ma quale bagno, 'sta troia se ne fa uno dietro l'altro e figurati se ha tempo per fare il bagno...

Entro in un piccolo appartamento in penombra; camera con luci soffuse rosse. Mentre si sfilava l'accappatoio e inizio a spogliarmi la mente mi fa strani giochi e vaga su una lettera inviata alla rivista "Penthouse" nel novembre del '72 da un lettore. È la lettera-citazione con la quale s'apre il romanzo "dr.Adder" quello che nessuna casa editrice voleva pubblicare.

...porco e fuso, fuso e porco...

"Anch'io sono favorevole a che la vostra rivista ospiti immagini di donne mutilate. Le donne con un braccio solo e soprattutto quelle con una sola gamba offrono un'eccitazione unica, e un servizio fotografico con belle ragazze mutilate sicuramente sarebbe gradito ai lettori."

Cazzo ma che mi viene in mente? Rimugino mentre sono alle prese coi lacci delle scarpe che non ci pensano neppure di farsi sciogliere.

...dovevi venire con una motosega se sono questi i tuoi gusti attuali...

Scaccio l'intruso pensiero dalla mente, quest'alter ego, o fondo-voce da ex tossico splatter m'ha proprio rotto i coglioni, io sì che ora m'amputo questa parte di cervello. Con la mano scaccio virtuali moscerini e anche folli idee, lei intanto s'è già spogliata ed è seduta sul letto ad aspettarmi.

Finalmente mi libero dalle scarpe e finisco di svestirmi mentre l'osservo nella penombra rossa che sembra farsi di sostanza densa; c'è anche una musicchetta in sottofondo che prima non avevo notato.

Sono nudo accanto a lei quando mi sembra che la sua gamba sinistra sia ora amputata e sul moncherino della coscia, attraverso l'aria che s'è fatta sempre più nebbiosa, quasi densa, scorgo un tatuaggio:



Ma non è la testa di un serpente fatta con penne a sfera e spille come quello delle puttane del dr.Adder; rappresenta una formica, perché una formichina?...

...sei fuso, andato completamente, dai tira fuori la motosega e poi con la biro e le spille falle il lavoretto...e poi guarda che non è mica una formica...

È una formica, ed è ben fatta, è un lavoro professionale e non casereccio; osservo più attentamente il tatuaggio che si trova sul moncherino e mi accorgo che adesso è anche su una sua spalla.

Lei intanto completamente ignara dei miei voli mentali, ha iniziato a succhiarmelo professionalmente e prima o durante, borbotta qualcosa sul fatto che il sole se ne è nuovamente andato.

...come te, bello mio...

Si lamenta del sole partito, ma qui è quasi buio, che cazzo se ne fa del sole questa qui. Intanto le sue carni mi sembrano avvizzite, ma poi tutto torna normale, anche il moncherino più non c'è e al suo posto trovo una giovane flessuosa gamba, integra come l'altra.

Mi sdraio del tutto sul letto e mi lascio fare.

- Ci connettiamo con l'induttore o lo facciamo al naturale?
- Al naturale, ne ho piene le palle dei marchingegni virtuali.
- Come preferisci.
- Ma come ti chiami?
- Tatiana.

E mi suona falso, mi sto chiedendo se non sia Giuliana, una battona che ho sbattuto qualche volta anni addietro.

...Tatiana un cazzo! ti sei accorto anche tu, vero, chi è?

Che palle le voci! Ma una volta non le sentivano solo i santi? Comunque questa è Giuliana, e ora glielo chiedo...

E s'è amputata per più piacere, il tatuaggio però non torna, non è quello giusto, avrebbe dovuto essere una testa di serpente e fatto a mano con penna biro e spilli.

Le lascio un centone sul letto, perché mi sembra che abbia finito.

- Fermo! Che fai?
- ...
- Non si mettono i soldi sul letto!
- Per l'igiene?
- No cretino! Portano sfiga.
- Non lo sapevo, non succederà più.

E velocemente riprendo il centone e lo poso sul comodino.

Lei parla, parla, ma non la seguo, voglio chiederle se è Giuliana, ma non mi riesce, e dopo mi accorgo che neppure mi frega e mi ritrovo vestito di tutto punto fuori sul pianerottolo con la porta che si richiude mentre lei mi dà un bacio sulla guancia e:

- Torna presto, amore.

Secondo me è Giuliana, scendo le scale, risalgo sul modulo, sono seduto davanti alla console pronto per partire, ma ho un presentimento: mi sbottono in fretta i pantaloni e guardo la mia coscia sinistra.

Lo sapevo! C'è tatuata una... (formica?):



Mi rimetto a posto i pantaloni e scendo dal modulo, vado verso il portone, voglio risalire e avere spiegazioni.

Ma il portone non è lo stesso e la fila dei campanelli è diversa e con nomi sconosciuti, la maggior parte dei quali sono scritti in arabo, solo il numero civico è quello giusto.

“Brutta troia amputata e anche araba” mormoro tra me e me mentre metto in moto.

...la prossima volta, dammi retta torna con la motosega...

Mi sa che darò retta all'alter ego, la prossima volta.

....e falle il lavoretto...

Mi ritrovo pure un tatoo, ma è una formica?



Formica, non formica, so un cazzo, comunque sempre uno schifosissimo insetto è.

NERA CONCHIGLIA

*È una perla nascosta in una conchiglia
nera come l'ambra nera
una perla per cui l'uomo si tuffa
e resta imprigionato negli abissi
(Ibn'Arabi)*

Via! Via! Tutti di corsa nel modulo, andiamo all'Iper, è il giorno di devozione coatta, andiamo!

È d'obbligo, ma è anche una gioia, ci stipiamo tutti nel modulo familiare, quello che adopero quando tutta la tribù si sposta, cane da settanta chili compreso. Sì, un meticcio: padre pastore maremmano e madre pastore dei Pirenei, ma nonostante le parentele, lui le pecore, le rare volte che l'ha incontrate, le ignora, come se non esistessero.

La stazza, quella sì che l'ha ereditata geneticamente: l'ho già detto siamo sui settanta chili.

Una belva di color nocciola chiaro, con sfumature rosa quando il sole lo centra ed è ben lavato.

Tutti di corsa dentro il modulo, dunque che a pieno carico schizza via con un sordo ronzio appena udibile nel fracasso dei passeggeri, dei file musicali scaricati a pieno volume...

Sopra l'Iper il modulo si ferma, ondeggia incerto nella scelta del posto per l'atterraggio-parcheggio, poi punta decisamente e scende, noi schizziamo tutti fuori con l'unica eccezione del cagnone che all'interno rassegnato s'accuccia sui sedili, guarda fuori con lo sguardo mesto da cane bastonato, ma finalmente ha capito quando deve rimanere nel modulo e limitarsi a fare da antifurto.

I ragazzi intanto sono letteralmente balzati via dal piazzale e si sono messi in processione con altri loro coetanei pronti a salire sui tapis roulant che li porteranno all'interno nelle aree tatoo e tribali a loro destinate.

Stanno intanto salmodiando:

t'adoriam merce divina

t'adoriam merce d'amor

Salgo intanto lentamente dalla rampa principale d'accesso, quella degli uomini adulti, ho perso di vista la mia compagna, che dopo essersi devozionalmente coperta i capelli con un foulard di seta s'è sicuramente incolonnata con le altre donne maritate in attesa.

Entro e gironzolo nell'immenso Iper-santuario, lo ammiro nella sua architettura neo-postmoderna d'ispirazione gotica, con il cemento armato che sapientemente s'intreccia ai marmi più preziosi.

Giro nel reparto schermi e oggetti al plasma e sono circondato dai nuovi giochi olografici, quelli di gran moda, a definizione densa.

Una ballerina del ventre nuda sotto due o tre straccetti di seta colorati e svolazzanti, mi danza attorno canticchiando sensualmente:

*comprami amore mio
sarò tutta tua amore mio
potrai farmi come vorrai amore mio*

Le volute di fumo degli incensi stanno intanto invadendo l'ala dell'Iper ove ora mi trovo, scorgo delle anguste scale, che mai avevano colto la mia attenzione, sarà forse un nuovo reparto?

Il canto corale adesso è al culmine, siamo vicini al momento della estrazione, quando il capo-commesso estrarrà dal computer il nome d'uno dei presenti che vincerà una gran quantità d'omaggi, di buoni sconto e di gadget dell'Iper.

*hare compro hare compro
compro compro hare hare
hare acquisto hare acquisto
acquisto acquisto hare hare*

Salmi, musica rock, incenso, vapori di droghe... sono quasi in cima alla scala e ora davanti a me c'è una porta di cristallo nera con una scritta grigioperla metallizzata: "entrata libera".

Entro in una stanza di un colore indefinito ma metallico, nel mezzo vi sono nere teche chiuse, sopra di loro appaiono le immagini olografiche dei loro contenuti: cuori, polmoni, fegati, intestini, mani e altri innumerevoli pezzi umani.

È il reparto dei ricambi, qui non c'ero mai stato e lo guardo con attenzione.

S'avvicina un commesso in alto di grado, indossa infatti una stola dorata.

- Serve qualcosa?
- No grazie, stavo solo curiosando.
- Abbiamo anche organi sintetici, migliori assai degli originali e a prezzi imbattibili.
- No, per ora ho sempre tutto in buon ordine, grazie.
- Le faccio lo stesso vedere: oggi abbiamo opportunità incredibili.
- Va bene, non sono venuto però per comprare.
- C'è poi l'offerta della settimana. Veramente da non perdere: le forniamo un corpo interamente sintetico, e le diamo pure una rendita mensile, vitalizia, di 1.000 crediti. Roba da non crederci, vero?
- Mi faccia capire, io vi lascio tutti gli organi miei, vecchi e un po' consumati, e voi mi mettete tutto nuovo, e mi date anche una rendita. Dov'è l'imbroglio?
- Nessun imbroglio, molti vogliono solo pezzi di ricambio originali umani, anche se sono peggiori assai di quelli sintetici. E così dalla permuta sia noi sia lei ci guadagniamo alla grande.
- Vorrei prima pensarci sopra.
- Ci pensi su quanto le pare, ora lei sa dov'è il reparto, inoltre mi trova qui tutte le mattine.
- E per la sostituzione, quanto tempo ci vuole?
- È un procedimento standard ambulatoriale, meno di tre ore e non c'è convalescenza: lei se ne torna a casa subito dopo con le sue nuove gambe!

- Mi sa che ci rivedremo presto.
- Quando crede, come lei vuole.

Lo saluto e ridiscendo le scale, l'idea mi piace, tra l'altro il mio corpo sembra sano, ma con tutte le droghe che ho preso in gioventù...

I polmoni, poi... è vent'anni che fumo un paio di pacchetti al giorno. 40 sigarette al giorno, sono 400 ogni dieci giorni, arrotondando 1.200 al mese, siamo sulle 15.000 all'anno, 150.000 in dieci anni: cazzo! ho fumato all'incirca 300.000 sigarette nella mia vita!

Ci penso oggi e domani... certo che 1.000 al mese sono di più di quello che guadagno ora in ufficio. Potrei sommarli allo stipendio e fanno 1.800 il mese, oppure smettere del tutto di lavorare e dedicarmi ai cazzi miei.

Scendo negli ampi saloni del piano terra circondato da milioni d'oggetti in vendita e vado nel reparto "inutilità totali" ove sono esposte cose assolutamente inservibili, e più sono inutili più sono rare e ricercate.

*evviva la merce
la merce evviva
evviva la merce
e chi la inventò*

Voglio riflettere, aspetterò gli altri nel modulo, m'avvio attraverso il comparto liquori, con i suoi milioni di bottiglie accatastate, poi quasi di corsa taglio lo scaffale dell'eros zeppo dei soliti aggeggi a vibrazione o a stimolo elettronico. Sono d'ogni forma e dimensione, qui i costruttori si sbizzarriscono sempre a trovare nuovi aspetti e grandezze. Sfuggo per un pelo alle commesse nude e sensuali che vogliono che tu provi gli oggetti, o almeno loro, basta che tu compri qualcosa.

Arrivo infine al piazzale e poi dentro il modulo, chiudo la porta e il cagnone con la lingua sgocciolante m'accoglie guardandomi affettuosamente.

Penso sempre più insistentemente alle possibilità che mi si aprono con un corpo totalmente nuovo... torna vociante il resto della famiglia e stanno tutti cicaleggiando sulle novità, si mostrano a vicenda le inutilità acquistate, la mia compagna mi fa vedere giubilante due confezioni di droghe formato famiglia che erano in offerta speciale, prendi due paghi uno.

C'è pure un omaggio svolazzante dentro l'abitacolo:



...e poi è ricominciata anche la musica rock. Uno dei ragazzi m'infilta in mano la scatola in cui era rinchiusa la farfalla omaggio, prima d'accartocciarla e gettarla via dal finestrino ci leggo sopra: "Quello che il bruco chiama fine del mondo, il resto del mondo chiama farfalla".

Il ritorno è senza storia, il modulo pensa lui alla guida, io sono immerso nei miei pensieri, a valutare i pro (tanti) e i contro (non me ne viene al momento in mente nessuno) della sostituzione.

...e soprattutto niente più lavoro... e sono giunto a casa, senza attenzione butto giù un paio di schifezze energetiche acquistate all'Iper, mi chiudo a riflettere in

camera, metto in sottofondo vecchia musica classica, mi accorgo che la farfalla olografica mi ha seguito e sbatte le ali soddisfatta per la camera.

Con l'oloproiettore denso materializzo tre prostitute minorenni mediorientali che iniziano subito a fare il loro lavoro, mentre me ne sto buttato sul letto a riflettere, stimolato da qualche tirata di neococa, e a farmi fare.

Al mattino comunico a tutti che ho un forte mal di testa e non andrò al lavoro: gli altri partono chi verso l'ufficio, chi verso la scuola, resto solo col cagnone e la farfalla che non ne vuol sapere di lasciarmi un minuto.

Carico il cagnone sul modulo, ovviamente ci segue anche la farfalla e m'indirizzo all'Iper.

Atterrato nel piazzale, entro, attraverso il salone centrale, salgo spedito e arrivo alla rivendita degli organi.

Il solito commesso mi sorride.

- Buongiorno, allora si è deciso?
- Sì.
- Mi occorre solo un suo documento d'identità.
- Eccolo.

Porgo la mia carta e il commesso l'infilta per un attimo in una fessura, poi me la restituisce.

- Lei è molto fortunato.
- Dice?
- Sì, oggi c'è una promozione speciale. Per coloro che optano per una sostituzione integrale, la rendita vitalizia viene portata a 1.500 il mese, ma solo per oggi.
- Meglio così, tanto ero già deciso, si può cominciare anche subito.
- Allora venga con me in ambulatorio, che l'accontento immediatamente.

Aprire una porta che era nascosta nella parete da un ologramma di fondali marini e, la stanza che mi trovo davanti è simile ad un gabinetto dentistico, con una gigantesca poltrona circondata da protesi incomprensibili piazzata proprio nel mezzo all'ambiente.

- Si metta comodo sulla poltrona.
- Sembra quella del mio dentista
- È vero, l'ho sempre pensato anch'io.

Mi ci siedo, è morbida, sembra di pelle, è anatomica e aderisce perfettamente al mio corpo.

Il commesso ha in mano una specie di casco motociclistico con visiera, me lo infila in testa e lentamente vedo la luminosità della stanza sparire, poi è il buio più totale.

Sto per chiedere al commesso cosa mi succederà... ma non ho idea di quanto tempo sia già trascorso... sto tornando in me.

Mi sento diverso, diffuso, ho una strana sensazione di grandi spazi e d'immortalità.

Cerco di aprire gli occhi e all'istante mi rendo conto che sono in migliaia di posti contemporaneamente, sono in rete, anzi sono la rete.

Una parte della mia mente controlla la distribuzione delle acque della mia città, un'altra assicura la sicurezza in molte strade e case.

Sono un guardiano, assieme ad altri come me, mandiamo avanti tutti i servizi della città, anzi di tutte le città del mondo: siamo noi i veri padroni e i controllori.

Penetro in quella che era la mia casa e mi vedo, ma non sono io, è un sintetico completo, di mio ha solo la memoria registrata.

Io lavorerò in eterno, senza posa e lui si godrà il mio vitalizio... non è giusto... sono stato imbrogliato... ma io sono immortale e ho infinito potere... ci avrò guadagnato?

In un'area sorvegliatissima, fuori città, c'è una centrale di comando: ho scoperto che ciò che rimane della mia parte fisica – un bel mucchietto di neuroni – si trova lì.

La visualizzo, è una cella con luce azzurrina diffusa, il mio io è in un cilindro posto su una specie di scrivania: in effetti non è una scrivania, è un cubo nero.

C'è una porticina rotonda che da all'esterno e avverto presenze amiche la fuori.

Per me è un gioco aprire la porta e resto meravigliato a vedere il mio cagnone che con sforzo riesce ad entrare dalla piccola porta rotonda, abbaia, sbava, scodinzola, si struscia al cubo e poi si acciambella per terra.

Incredibile, ma mi ha riconosciuto, la porta sarà sempre aperta per lui e troverò la maniera di fargli avere acqua e cibo: la mia stanza per me può anche divenire la sua cuccia.

Resto meravigliato al nuovo ingresso



anche la farfalla olografica è arrivata e delicatamente si posa sul cilindro di cristallo fluorescente ove il mio io ininterrottamente lavora... e pensare che volevo smettere...

LA CUPOLA

Corre oggi la festa dell'antico dio Eros, in tutto l'Impero si celebra alla grande il nome di questa remota divinità del pianeta originario: è però una ricorrenza che per scelta più non m'interessa.

Ho lasciato alle spalle da decenni le avventure amorose, poi pure quelle di sesso m'hanno mortalmente annoiato.

Sarà forse un effetto secondario del prolungamento della giovinezza?

Forse sì, ne è la conseguenza, o più semplicemente ho amato così tante volte che la cosa in sé ha perso ogni attrazione. O ancora più terra terra: ho fatto tante mai di quelle scopate, con donne sempre diverse (ma sempre uguali), che ne ho la nausea.

Oggi dunque è la celebrazione del vecchio dio, è la festa dell'amore e tutti sono felici e s'inviano regali e messaggi.

Per evitare ogni rottura di palle mi sono alzato all'alba e teleportato su un lontano pianeta che conosco benissimo perché coi miei amici questo era, tanto, tanto tempo fa, uno dei nostri punti d'incontro e di svago.

Sto passeggiando lungo i bastioni di un'antica rocca fortificata, abbandonata da tempi immemorabili, ma per me foriera di graditi ricordi.

Ammiro lo scorrere lento delle nubi, mi sdraio su una panchina di pietra e sono piacevolmente riscaldato da un sole che rilascia vaghi riflessi arancione.

Ad un tratto vedo apparire tre e-mail volanti in fila indiana che come lucciole si dirigono verso di me: maledette bastarde, sono riuscite a seguirmi fin qui!

- Oggi sono disconnesso del tutto, neppure la piastra neurale è attivata, non voglio contatti.

Dico questo ad alta voce come se parlassi con qualcuno, in effetti sto inutilmente parlando ai tre puntini luminosi lampeggianti che mi stanno girando attorno, grido allora: "RIFIUTATE!" Ma queste proseguono il loro ballo, adesso attorno alla mia testa, come se niente fosse.

Esclamo: "IN MEMORIA!" E cazzo! non succede niente, sono e-mail d'urgenza rot-tenculo e se non le apro non se ne andranno.

Attivo quindi la matita-raggio (formato standard da difesa personale) e assorbo tutta l'energia delle tre, che finalmente prima smettono di lampeggiare e poi si dissolvono del tutto.

Scacciate le intrusioni, mi risdraio sulla panchina e cullato dal tiepido sole m'addormento per qualche tempo.

Nel sonno mi sento osservato e apro di scatto gli occhi.

Davanti a me una prostituta con la gamba destra amputata mi osserva sorridendo.

- Scopiamo, bell'addormentato nel bosco?
- Voglio star solo, vattene!
- Non ci penso nemmeno, cocco.

E i suoi vestiti olografici si smaterializzano con voluta calma, sulla pelle tatuaggi di ragni con teste umane.

- Per dieci crediti ti farò impazzire del tutto.
- Non m'interessa il sesso. Son venuto qui per stare in pace.
- Sei gay? No? Si? Allora guarda.

I tatuaggi sul moncherino divengono più brillanti, le teste dei ragni sembrano ora facce umane in movimento e tutte insieme s'accendono e si spengono ammiccando in un'unica direzione: il suo delta di venere.

La sua fessura m'attira lo sguardo, quasi mi calamita verso di lei e il suo organo sessuale si trasforma, da linea rosa e vogliosa in membro eretto circondato da folta peluria nera.

- Vattene!
- ...

E oltre a non rispondermi ride, ride pure, 'sta stronza...

Estraggo per la seconda volta la matita-raggio, la punto verso di lei e alla potenza minima, le sottraggo energia.

Lancia un urlo e di colpo si trasforma in una piccola storpia nuda, coi capelli scarmigliati e lunghissimi, che le sfiorano il suolo.

Le gambe, anche se sottili e rachitiche, ci sono entrambe, tatuaggi tribali sono disseminati su tutta la sua pelle

- Non dovevi farlo!

Mi urla e schizza via in maniera strana, saltellando come un grande ragno, scappando non prima d'aver raccolto da terra una grossa pietra e avermela scagliata contro.

Mi ha appena sfiorato, ho solo un piccolo, ma lungo graffio sulla fronte.

Questo non è più il posto tranquillo di un tempo.

Mi alzo e decido di fare una passeggiata lungo il perimetro della fortificazione.

Arrivo fin dove più sotto si scorge il lago, un piccolo laghetto sul conto del quale nel passato sono state scritte innumerevoli storie e sul quale sono fiorite leggende.

Giungo fino al ciglio erboso e lascio la mente indugiare libera sui ricordi di gioventù, quando con gli amici qui sostavamo a lungo con donne e droghe: era il nostro punto segreto di ritrovo.

Lì vicino, c'era la cupola di legno e materiale plastico. L'avevamo scoperta proprio noi, l'avevamo liberata dai materiali ferrosi arrugginiti che ne occupavano la superficie interna e l'avevamo pian piano trasformata in un salotto munito di tutti i comfort. Ci sarà ancora?

M'incammino tra la vegetazione, speranzoso nella ricerca. Ed eccola! Tale e quale, fin troppo ben tenuta, con erba tagliata attorno e aiuole curate.

Mentre mi sto avvicinando la porta si apre ed esce una giovane donna che mi sta fissando appoggiata alla porta.

Il vocabolo "madre" mi viene spontaneo alla mente, ma lei è giovane e bella, solo ora mi accorgo che è nuda, soltanto ai piedi ha delle scarpe color argento con tacchi altissimi, come portavano alcune donne nell'antichità...

- Madre... mormoro e i miei occhi si soffermano vogliosi sui suoi due piccoli ed eretti seni con invitanti capezzoli dipinti in viola.
- Figlio mio... finalmente sei giunto, era tanto che ti aspettavo...

In fondo, ma molto in fondo ai miei pensieri qualcosa sta dicendo: "...ma quale madre, idiota, non vedi che è giovanissima... potrebbe essere tua figlia..."

C'è confusione ora nelle mie elucubrazioni, ma ho la sensazione di essere tornato a casa, e il desiderio della vicinanza con la madre mi avvolge e calma il mio spirito inquieto.

C'è ritorno... c'è affetto... c'è amore... c'è anche voglia sessuale... finalmente tornata dopo grande tempo...

Sono sulla soglia e lei mi avvolge con le sue amoroze mani, sento la sua carne familiare nuda contro la mia pelle e una sensazione totalizzante d'amore avvolgente m'ingloba.

Rotoliamo nell'erba del prato, il mio membro è eretto, duro come una pietra, ma si scioglie negli orgasmi plurimi all'interno del suo corpo fasciante, comodo, materno, spazioso...

La mente si culla e s'annulla nell'immensa sensazione dell'amore materno e creatore.

Ogni pensiero si ferma, ogni muscolo collassa, fino alla cessazione dell'essere e tutto si dissolve e si scioglie nella preparazione di nuove esistenze.

La madre-amante riprende allora la sua originale forma aracnoide: ha prima disciolto e poi assimilato l'ospite-figlio-amante-cibo: ne è rimasta volutamente incinta.

Entra e sigilla con le sei zampe chitinose l'ingresso alla cupola utilizzando i fili di seta che le sue glandole secernono e si prepara a deporre le uova.

ATTENDERE PREGO

Il traffico scorreva tranquillo in quel normale tardo pomeriggio d'inizio primavera e un leggero vento faceva correre in cielo piccole, ma compatte nubi bianche.

Il modulo abbandonò l'autovia per immettersi su una strada secondaria che portava alla famosa località sciistica attraversando una fitta selva d'abeti. Gli alberi erano così vicini l'uno all'altro che il nastro d'asfalto s'insinuava con ampie curve tra due muraglie di tronchi. Gli abeti erano grandi e alti, nel folto bosco il tramonto si era subito trasformato in una buia notte e il cielo era completamente scomparso tra i fitti rami.

Eusebio aveva tolto la guida automatica e manualmente comandava il modulo, Patrizia seduta accanto a lui aveva acceso una sigaretta e disteso le belle gambe che splendevano colorate e parzialmente illuminate dai led del cruscotto.

- Ma siamo sicuri che sia la strada giusta?
- Sì, ho guardato la cartina sul computer di bordo e la strada era indicata come panoramico-turistica.
- Turistica forse, ma di giorno, panoramica, insomma, sembra un tunnel scavato tra gli abeti, e ad esser sincera a me fa un po' paura.
- Una stazione di servizio!... Ma è tutto spento, andiamo avanti, ormai dovremo essere vicini, ci faremo un bel caffè appena arriviamo.

Dopo una curva si trovarono davanti ad una luce lampeggiante che illuminava un cartellone bianco con su scritto in vernice fluorescente rossa: -ATTENZIONE RALLENTARE- e poco più avanti c'era un altro cartello quadrato bianco con sopra un semaforo.

Il semaforo era ovviamente sul rosso e la scritta sotto, anch'essa in rosso, diceva: -ATTENDERE PREGO-.

Eligio rallentò il veicolo e si fermò davanti all'insolito semaforo che dopo pochi attimi passò al verde, mentre la scritta: -ATTENDERE PREGO- scomparve sostituita da un: -AVANTI- in cubitali lettere nere.

- Che strano semaforo!
- Davvero! Non ne ho mai visti di fatti così con le scritte luminescenti sotto.
- Ne inventano una il giorno.
- Guarda! c'è un altro cartello, siamo arrivati?
- Mi sembra presto.
- Hai letto? C'è scritto: -RANE-
- -RANE-? -FRANE- c'era scritto, hai letto male.
- Veramente io ho letto: -RANE-.
- In Inghilterra sono segnate le zone di transito dei batraci, l'ho letto da qualche parte. Ma qui in Italia chi vuoi che gliene fregghi dei ranocchi.
- Forse qualche gruppo animalista, ma -RANE- o -FRANE-, per favore rallenta.
- Va bene, sto decelerando, sono appena a sessanta, non schiaccerò nessun ranocchio, ma se vedo una frana tiro una frenata, sei contenta?
- Comunque c'era scritto: -RANE-.

- Ma va'...
- Attento! La strada è ostruita!
- Ecco la frana, te l'avevo detto!

Eusebio pigiò il freno e il modulo si arrestò a pochi metri da una massa scura che occupava l'intera carreggiata. I fari illuminarono l'ostacolo che non sembrava del tutto immobile, infatti, la massa verde e marrone di mota e detriti stava ancora smottando.

- Ma che cazzo!...- Esclamò Eusebio mentre scendeva dal modulo, e i suoi piedi si posarono su una fanghiglia viscida e scivolosa perdendo l'aderenza e lui piombò a terra, in ginocchio, con una mano che era rimasta afferrata alla portiera e la stava saldamente stringendo per riprendere l'equilibrio.

Si accorse che la mano che aveva toccato il suolo e i pantaloni erano coperti da un liquido vischioso e appiccicoso.

- Ma che schifo di frana!

E si tirò su aggrappandosi con le due mani al modulo, vide che Patrizia più non era nell'abitacolo e l'altra portiera era aperta.

- Patri, sei scivolata anche tu su questa merda?

- ...

- Patri! Rispondi!

Silenzio, si guardò intorno, guardò fuori, ma di Patrizia nessuna traccia, aprì allora il bauletto portaoggetti del modulo ed estrasse una torcia elettrica, piccola ma potente.

Con le mani tremanti l'accese e col fascio di luce cominciò a scandagliare attorno al modulo, urlando: "Patri! Patri!" Finché non si rese conto che il suo torace era stato avvolto da un viscido nastro rosa che lo stringeva forte, sempre più forte.

La torcia gli sfuggì di mano e rotolò sul bordo dell'asfalto, tentò di urlare, ma il grido gli rimase invischiato in gola, si sentì sollevare, trascinar fuori del modulo e davanti a se vide un ovale nero, come uno scuro portale che lo stava inghiottendo.

- RANE – pensò – RANE – e poi più niente...

In quello stesso momento la strada panoramica fu imboccata da un'auto d'epoca, di quelle a benzina inquinante e con le marce.

Era Lucilla che guidava con perizia, mentre Nicola, seduto accanto a lei, pensava: "Ora me la scopo, questa stronza".

- Nico, ma sei sicuro che questa sia la strada giusta?
- Sì e poco più avanti, dopo l'area di servizio c'è una striscia di prato verde che s'incunea tra gli abeti, fermati lì che ci fumiamo una sigaretta in pace prima di arrivare.
- Io vedo solo una muraglia di tronchi, mi sa che mi hai fatto sbagliare strada, e magari l'hai anche fatto apposta.
- Ma che dici, guarda, ecco la stazione di servizio.
- Ma è chiusa, è tutto spento.
- Vai tranquilla, siamo nel posto giusto.

E arrivarono al cartello con scritto: -ATTENZIONE RALLENTARE-, poi al semaforo rosso con sotto: -ATTENDERE PREGO-.

- Che palle! Un semaforo anche qui, e poi naturalmente è sul rosso! Siamo in montagna, vorrei proprio sapere a cosa serve. E anche con le scritte sotto luminescenti li fanno ora, tanto siamo noi contribuenti a pagare.

- Guarda che ora è verde.

L'auto intanto era ripartita a tutto gas...

- Hai visto? Quando è divenuto verde, la scritta è cambiata, diceva: -AVANTI!-, mi sa che queste scritte servono ai daltonici.

- Dici?

- E ora che c'è?

- Cazzo! c'è uno -STOP!-

- A parte che questa strada non ha incroci, poi abbiamo già superato a tutta birra il cartello. Comunque non c'era scritto: -STOP!-, c'era scritto: -TOPI!-.

- TOPI!-? Ma che robaccia hai fumato prima? Quando mai all'ingresso d'una località turistica mettono un cartello stradale con su scritto: -TOPI!-? Pensi che l'abbia piazzato la proloco?

- Ti dico che non c'era scritto -STOP!-, c'era -TOPI!-.

- ...avrei quasi voglia di tornare indietro a farti vedere...

- Fermati! Ecco lo spiazzo verde che ti dicevo.

C'era, infatti, un prato che rompeva la compattezza del muro d'abeti e Lucilla di malavoglia fermò l'auto proprio sul tappeto verde.

- Direi di ripartire velocemente.

Nico senza rispondere aprì la portiera e scese, girò attorno all'auto d'epoca, aprì l'altro sportello e tirò a sé Lucilla che poco convinta si lasciò baciare.

Lei era appoggiata alla carrozzeria mentre Nico le aveva in fretta sbottonato la camicetta, poi la gonna scivolò sull'erba assieme al suo perizoma. Le prese con le mani i seni e cominciò a baciare alternativamente i capezzoli, poi si mise in ginocchio e subito era con la lingua proprio dentro di lei e la sentiva inarcarsi mentre stava lentamente iniziando a godere e lei gli premeva la testa sempre più forte contro il ventre facendogli strusciare alternativamente il naso e il mento nella sua fessura aperta e bagnata.

Proprio in quegli attimi inaspettatamente si sentì afferrare da robuste zampe artigliate e nella penombra vide scomparire Lucilla sotto un'informe massa grigia.

Mentre il dolore gli stava appannando la vista, dei rigidi fili gli strusciarono sul volto. Con terrore misto a stupore scorse un grande occhio che nel buio lo stava fissando a pochi centimetri dal suo volto. "TOPI!" pensò e il silenzio fu rotto dal rumore di mandibole che masticavano, di ossa che si spezzavano e da stridii metallici...

Proprio in quell'istante la strada turistico-panoramica fu imboccata da un veicolo del soccorso stradale guidato da un autista sonnolento che poco dopo si fermò davanti ad un semaforo rosso con la sottostante scritta: -ATTENDERE PREGO-.

Il guidatore s'accese una sigaretta mentre attendeva che il semaforo passasse al verde e...

SCORRIMENTO LENTO

Quando stamani mi sono svegliato, non sapevo proprio dov'ero, se è per questo neppure sapevo chi ero. E tuttora ho queste lacune. Mi sono destato in un sacco a pelo, ma non era proprio un sacco a pelo, assomigliava di più ad un bozzolo di seta.

S'è aperto con estrema facilità e mi sono ritrovato da solo in un enorme prato che sembrava non avere fine. Per cercare di ricordarmi qualcosa ho cominciato ad osservare attentamente com'ero vestito: scarpe da ginnastica, calzini di cotone, pantaloncini aderenti anch'essi di cotone e una T-shirt a maniche corte bianca, nient'altro.

Mi sono allora guardato nelle tasche dei pantaloncini: niente.

Quindi ho cercato le etichette dei vestiti, la marca delle scarpe: niente di niente.

Sulla T-shirt c'era scritto: - Quando avevamo tutte le risposte ci hanno cambiato le domande -

Una frase questa che non mi dice niente, ma soprattutto non mi ricorda niente. Allora ho passeggiato per un po' sempre nella stessa direzione: il prato deve prima o poi terminare, mi sono detto.

Dopo circa un'ora di cammino, ho scorto dei bassi cespugli con dei frutti rosa, piccole perline profumate, sapevo che erano commestibili e ne ho fatto una scorpacciata, poi mi sono nuovamente sdraiato sull'erba: il cielo era terso e luminoso, ma non dovrebbe esserci un sole?

Mi sono riguardato attentamente e mi sono accorto che la T-shirt aveva una nuova scritta: - La scrittura e le cose non si somigliano -

E mentre mi stavo chiedendo quando mai avessero inventato magliette con le scritte che cambiano, mi sono accorto che nuovamente la frase era mutata in: - Il corpo dell'umanità si divide in due, tra reale e virtuale -

Ma che cazzo vorrà dire? Ci ho riflettuto a lungo, poi mi sono rialzato e ho proseguito; mi sembra che nella direzione nella quale sto andando vi sia in lontananza qualcosa. Ha l'aspetto d'un arco, è indistinto a causa della forte distanza.

Finalmente troverò qualcosa e forse anche qualcuno. Cammino e contemporaneamente cerco i frutti rosa, che sono buoni e vigilo sui cambiamenti delle scritte sulla maglietta, adesso si legge: - Quella che il bruco chiama fine del mondo il resto del mondo chiama farfalla -

Mi dico che questa l'ho già sentita, ma la mia memoria, almeno al momento, non ci pensa neppure a riaffiorare.

Intanto è trascorso parecchio tempo dal mio risveglio e adesso sono quasi arrivato davanti alla sagoma che avevo da lontano intravisto: non mi ero sbagliato, è proprio un arco, gigantesco, in pietra grigia.

Lo raggiungo, lo guardo attentamente, ci passo sotto e ci giro attorno: è perfettamente levigato come se fosse un monoblocco, nessuna indicazione, nessuna dicitura.

...pensavi di trovarci scritto made in taiwan, idiota...

Al contrario della mia maglietta che di scritte ne ha fin troppe, ora dice: - Nel fondo profondo dentro il corpo abita l'anima, nessuno l'ha ancora vista ma sappiamo che esiste e, sappiamo anche cosa c'è dentro di lei -

Beata la mia maglietta che sa così tante cose, io so solo che so leggere, per il resto so un cazzo, c'è buio profondo.

Sono seduto sul prato, di fronte all'arco, osservo la maglietta che mi sono sfilato e ho posato sull'erba, mi sono tolto pure i pantaloni e le scarpe: sono nudo.

...che fai fighetto, prendi il sole...

Non c'è il sole, è strano, c'è però tanta luce, come se ci fosse. Prima mi scappava forte, mi sa che i frutti rosa sono un po' purgativi... mi sono ripulito con l'erba del prato...

Ci ho preso gusto, l'infaticabile maglietta adesso dice: - Non temo niente, non spero niente, sono libero -

E vaffanculo pure tu, T-shirt del cazzo!

Si fa sera, ma di soli nemmeno l'ombra, ma che diavolo di posto è mai questo?

C'è un rumore in sottofondo, solo ora me n'accorgo, ma ho il sospetto che mi abbia accompagnato fin dal risveglio: è come se in lontananza ci fosse una fiera, con brusio casinaro di voci, di musiche e d'altoparlanti.

...una fiera...tu dici?

Presto diviene notte, nel cielo c'è una foschia luminescente, neppure una stella: ma perché?

La T-shirt dà sempre più di fuori, ora dice: - La vita è un sogno -

Ma quale sogno, sto urlando, questo è un incubo! E la scritta repentinamente cambia in: - Pensate a cose straordinarie, saranno loro a portarvi in alto -

Mi ci manca, d'esser portato in alto per poi precipitare e spappolarmi sul prato. Ora do di fuori di brutto, qualcuno mi deve delle spiegazioni... e inizio ad urlare, prima AIUTO! Poi frasi sconnesse...

Sto piangendo, dev'essere passato un casino di tempo, l'aria che durante la notte era semplicemente tiepida, sta divenendo sempre più calda mentre la luce si fa più forte: ma il sole non c'è.

Mi rialzo piscio, bestemmio, mi rimetto solo calzini e scarpe, maglietta e pantaloncini li tengo in mano e m'avvio verso la solita direzione (sarà sicuramente quella sbagliata). Attraverso il gigantesco e fottuto arco in pietra e proseguo sempre dritto. Noi tiremo dritti! Cara maglietta del cazzo! le so anch'io le citazioni, anche se al momento non ricordo proprio chi l'ha detta, ma è una citazione, come le tue, brutta stronza, ne sono sicuro.

Ogni tanto do un'occhiata alla mia stupida maglietta con la speranza che cominci con le inserzioni pubblicitarie, visto che le frasi più o meno storiche, non mi dicono nulla. Adesso c'è scritto: - Prendi la cioccolata invece dell'autobus - e prosegue poi con: - Io non cerco, immagino -

Sto seriamente pensando che era meglio se m'ero dimenticato pure di saper leggere, ma sono distolto dai miei pensieri dalla vista di un sottile filo di fumo che scorgo in lontananza.

Sì è proprio fumo, ne sono sicuro, allora mi muovo sempre più in fretta e di corsa arrivo fino alla fonte dell'esalazione: è un braciere circolare, sembra di bronzo, pieno di bassorilievi con volti umani, è retto da un treppiede dello stesso metallo, è alto un paio di metri.

Una fiamma arde alta, ma non capisco cosa stia bruciando. Ma so che cosa brucerà! Ci getto dentro la maglietta intellettuale che ora aveva la scritta: - I decenni volano sono i pomeriggi che non passano mai -

Questo pomeriggio ti passa in fretta le dico mentre sta consumandosi nelle fiamme.

...che eroe! hai fatto fuori una pericolosa e intellettuale maglietta...

Proseguo mangiando qualche altro profumato frutto rosa e poi cagando...

Levano la sete, levano la fame e ripuliscono per bene l'intestino, ma è inutile lamentarsi, qui al momento non c'è altro.

C'è qualcosa sul prato, lì per lì non capisco bene, poi mi rendo conto che è un laghetto, piccolissimo, poco più d'una pozza d'acqua, ma è acqua tersa, pulitissima, invitante. Mi bagno, mi specchio, bevo. Mi ci rifletto e vedo un bel viso di un giovane con un accenno di barba: un giovane che però non riconosco. Mi tuffo nella pozza e ci sguazzo dentro, poi si vedrà.

Esco e mi asciugo al sole steso sull'erba.

...al sole? Ma quale sole, idiota, non c'è il sole...

Mi rigiro e sul mio avambraccio destro scorgo un tatoo con la scritta: - Chi parla? Io, chi sei tu? Il tuo cuore -

Ma che immane cazzata! Possibile mi sia fatto scrivere queste stronzate!

Mi rituffo, poi nuovamente esco dall'acqua e mi rotolo sull'erba, riguardo il tatoo: è cambiato, ora dice: - DILETTA LUNA! - E anche a lettere cubitali, sempre peggio, ora sbiello di brutto, ho fatto fuori la maglietta intellettuale e le scritte sceme me le ritrovo sulla pelle. Qualcuno deve spiegarmi cosa sta succedendo.

C'è un edificio! Un edificio bianco! Un parallelepipedo di calce bianca, si vede il marrone delle finestre. Là tra gli alberi. Sono partito di corsa, mi sto avvicinando.

Una villa, degli alberi, l'incubo è finito, corro, corro verso quella casa.

C'è una ragazza bionda che mi viene incontro, a braccia aperte, ci scontriamo con forza e rotoliamo per terra, abbracciati, avvinghiati, non sono in me dalla gioia, ho finalmente incontrato un altro essere umano, ora ci saranno le spiegazioni.

Stiamo assieme rotolando sul prato, lei sorride e mi parla, ma in una lingua straniera che non capisco.

Il tatoo ora dice: - L'audaci imprese io canto -

Lei indossa una sottile tunica bianca, la sollevo, sotto è nuda, sorride, le allargo le gambe e la penetro, seguita a dire cose incomprensibili e non smette di sorridere: ora ti scopo le spiegazioni sono rimandate a più tardi.

Le stringo i capezzoli forte, sempre più forte, mentre vengo dentro di lei e la sento godere, s'inarca sempre più, poi è immobile sull'erba e il solito sorriso è stampato sulla sua faccia. Sul suo seno c'è scritto: - Not things but opinions things trouble men-

Non so che cazzo voglia dire, ma me ne frega meno che niente... ma perché non si muove più questa qui? Neanche parla più... è ricoperta di sangue?... e seguita a sorridere...perché?

All'improvviso il corpo non è più quello della bionda, ma è quello di un uomo nudo, bruno di capelli, con tutti gli abiti stracciati e insanguinati.

Ha una scritta sul petto, allontano i brandelli di stoffa, ripulisco alla meglio il sangue e leggo: - Non tutti i sogni durano abbastanza a lungo -

...è inutile che tu faccia lo smemorato...sei gay...sei frocio...finocchio...culattone...

Ma chi ha parlato? Qui non c'è nessuno a parte questo stronzo sanguinante travestito da donna che non so da dove sia sbucato fuori.

...se è per quello neppure tu sai da dove sei sbucato fuori...

Aiuto! Qualcuno mi aiuti!

E mi metto a correre a perdifiato, passo l'edificio bianco e imbocco una strada sterrata che va oltre, sbuco poi su un nastro nero d'asfalto che si srotola come un tappeto fino ad un cartellone pubblicitario al lato della strada che dice: - Siamo fatti della stessa sostanza di cui sono fatti i sogni -

Altro che sogni, questi sono tutti incubi e, quella bella bionda straniera, dov'è finita?

..nel tuo cervello spappolato, coi neuroni che sciacquano, c'è la straniera bionda...

Cazzo! Sta zitto! Non vedi che non ci capisco più nulla!

Ma ci sono delle case, dei negozi, arrivo al gran galoppo, questo mi sembra un bar, anche se sulla porta a vetri c'è scritto: - Osa tendere cavi sui precipizi - E chi se ne frega di cosa c'è scritto.

Entro, completamente nudo e sporco di sangue, con i calzini e le scarpe da tennis. È proprio un bar non mi sono sbagliato: c'è il bancone, le bottiglie, le paste nella vetrinetta, i tavolini, due ragazze nude sedute ad un tavolo coi bicchieri davanti. Dietro il banco non c'è nessuno.

- Nudo io, nude voi, va tutto bene vero?
- ...
- Loquaci le bimbe, vedo però che mi sorridete, va bene così.
-

...anche la bionda straniera ti sorrideva...

- Ragazze, ma ci si serve da soli qua dentro?

- ...

- Da soli! Va bene.

Scavalco il bancone, afferro una bottiglia e guardo l'etichetta: ha dei geroglifici incomprensibili, scuoto la testa, la stappo, l'annuso. C'è il buon odore del whisky, ne butto giù una sorsata, è buono di quello stravecchio che non ti brucia la gola, ne bevo ancora... ancora...

Passo poi al reparto paste e comincio con un paio di bignè alla crema... le due ragazze seguitano a sorridermi...

C'è la macchina del caffè.

- Ne volete bimbe?

- ...

- Chi tace acconsente, ora vi preparo un bel caffè fumante!

Preparo i caffè, li servo, torno poi dietro al bancone e sulla parete, alle spalle della macchina del caffè c'è uno specchio, mi ci guardo e vedo una scritta arabescata incomprensibile, ma che pian piano si trasforma nell'alfabeto consueto: - Si lanciano all'assalto dei campanili allontanando e unendo le montagne -

Questa è più criptica delle altre, sembra un indovinello.

- Voi signore ci capite qualcosa?

- ...

- E ti pareva.

Mangio, bevo, prendo il caffè e rutto.

- Una sigaretta! Qualcuno ha una sigaretta?

- ...

Le due stronzette seguitano a guardarmi sorridendo senza dire nulla, ma tra un po' me le faccio, si guarda se dopo il lavoretto seguiranno a sorridere. Sul loro tavolo c'è un pacchetto e un accendino. Un pacchetto di... boh! c'è sopra una scritta strana, ma dentro è pieno di sigarette profumate e col filtro: ne prendo una, me l'accendo, tiro alcune boccate... buona!... loro due seguitano a guardarmi e a sorridere.

...sorriscono sì, le hai già fatte fuori, stronzo...

Ma chi è che parla? Mi guardo intorno e non c'è nessun altro, solo le due mute. L'occhio mi cade sul dorso della mia mano: - Alzati quando il filo si miscela alle curve del cielo -

No, questa roba è troppo intellettuale, ci rinuncio e, tra una tirata della sigaretta e l'altra, sono accanto alle due tipe e gli sventolo il membro sotto il naso, ora è in piena erezione e sempre fumando, tra uno sbuffo d'aromatico vapore e l'altro lo ficco in bocca alle due.

- Forza, succhiate troie!

Ma le troie non succhiano un granché e poi i frutti rosa mi stanno ancora facendo effetto, in sottofondo ci sono rumori di fiera: che fanno festeggiano la fuori?

Cerco un bagno, lo chiedo, ma nessuno mi risponde, al che m'accuccio dietro al bancone e mi libero di tutto rumorosamente.

Mi pulisco con delle salviette e ritorno dalle zoccole sorridenti. Ne alzo una di peso la sbatto sul bancone e la violento come dio comanda. Mi fermo solo quando sto per venire, la getto giù dal bancone e prendo l'altra. Ma non è possibile! Con quel po' po' di tette, tra le gambe ci ha un membro, non è una bella cosa!

La (lo) giro, l'appoggio al bancone e l'infilo dal dietro e vengo dentro di lei (lui).

...gay, te l'avevo detto che sei solo un frocio...

- Fatti vedere stronzo e vedrai che ti succede!

...sai che paura... che fai? m'inchiaappetti?...

Scarico sul pavimento la tettona col membro proprio sopra l'altra amica e leggo per terra la scritta: - Credi alla forze dei tuoi sogni e loro diverranno realtà -

No, io non credo più a niente e m'avvio verso l'uscita del bar.

...mi vuoi dire per favore quale strada devo fare per uscire di qui? – chiese Alice.

Dipende in gran parte da dove vuoi andare, sussurrò il gatto...

Questo me lo ricordo, è Alice nel paese delle meraviglie, ma chi ha parlato?

...il tuo cervello in pappa ha parlato...

Mi guardo attorno, nessun movimento, ma gli strani rumori di fiera sono adesso molto più forti e provengono da oltre la porta che da sulla strada. Voi vedere che finalmente la fuori c'è della gente normale e non delle voci, delle ombre, delle scritte e degli stronzi.

...ma senti chi parla...

Apro la porta a vetri e su di essa leggo: - Dobbiamo inventare una nuova saggezza per una nuova epoca -

Apro, sono fuori, subito guardo in alto, verso il cielo, c'è il sole, l'incubo forse è finito.

Ci sono anche molte persone, forse mi stanno aspettando, sono tutti vestiti, molti in uniforme, finalmente...

Due grossi insetti mi si avvicinano sibilando. Hanno elitre metalliche e sopra di loro delle minuscole scritte. Uno mi è vicinissimo, leggo sulle elitre: - Non riesci a guardare oltre te -

S'avvicina lentamente sempre più verso di me, tocca la mia pelle e penetra all'interno mentre l'altro insetto arriva proprio all'altezza dei miei occhi e sopra c'è scritto: - Vive la difference -

E ce ne è un altro: – Together we make magic – e un altro ancora con: – Conosci te stesso –

E poi tutto uno sciame, mentre sento esplodere la porta a vetri del bar colpita dai primi due insetti che hanno attraversato il mio corpo.

Vedo rosa e poi nero mentre la mia materia organica esplosa imbratta ciò che resta della porta del bar.

Il rumore di fiera adesso è al massimo...

BLOOD

C'eravamo ritrovati nel mio monolocale che possiedo in città per il solito pokerino settimanale, ma eravamo solo in tre, quando è suonato il cellulare di Marco.

Era Luca che ci avvertiva che non sarebbe arrivato, aveva la febbre e stava proprio male. Povero Luca, è già un bel po' che non è più lui, proprio adesso che deve discutere solo la tesi per laurearsi in medicina si sente sempre male.

Peccato, mi dispiace per lui e anche per il pokerino che è saltato, in tre non viene bene, non mi diverte.

Tra l'altro fuori avevo anche incontrato Càrola con la sua bimba piccola, ma avevo dovuto lasciarla perché ero già in ritardo per il poker, cazzo! con Càrola ci sto bene insieme.

Quest'amico anarchico, quasi medico, come mi disturba che stia male... ma non ho voglia di tornare a casa, me ne vado perciò in giro per la città, gli altri se ne sono già andati via in auto... invece io sto girando a piedi.

Ricapitolando, Luca sta male, il pokerino è saltato, in tre non è bello, gli altri sono già andati via ognuno per conto suo: c'è un pub qui vicino, ci sono stato qualche volta anche con Càrola, è proprio in centro.

Passo dove avevo salutato Càrola, ma lei ovviamente se ne è andata, arrivo alla porta del pub, entro e mi siedo ad un tavolo.

Non c'è molta gente nel locale, è sempre presto, ordino uno spumantino secco. S'avvicina al tavolino un tipo che conosco solo di vista, alto magro, pantaloni e girocollo neri: è un habitué di questo locale.

Mi sorride, gli rispondo e si siede al mio tavolo, proprio davanti a me.

Tutto sommato sono contento della sua presenza, mi dimentico di Luca e di Càrola: questo tipo mi piace, mi è sempre piaciuto dalla prima volta che l'ho visto, mi sembra un ragazzo molto simpatico e intelligente.

Niente di sessuale, per l'amor di dio! Sono un etero puro e convinto, ma mi piace come tipo, mi affascina i suoi modi eleganti di fare: sarà come me una bilancia?

Parla, parliamo, non so bene di cosa, ma mi sento sempre più a mio agio: qualche altro spumantino e poi una bella birra gigantesca e ben fresca.

Dei dadi vengono tirati sul tavolo è già un po' che stiamo giocando e con lui perdo, sto perdendo tutto quello che ho in tasca.

- Sarai costretto a pagarmi le bevute, se mi peli tutto!

Dico scherzando e anche lui sorride.

Ecco ho perso tutto, ma non m'importa, anche il dispiacere per Luca s'è rintanato in un angolo nascosto della mia mente.

- Ho finito tutti i soldi, che ci giochiamo ora?

Ma sono felice, non m'importa d'essere finito al verde e poi le consumazioni le pagherà lui!

- Perché non giochi te stesso?

Sbaglio o il mio nuovo amico ha detto proprio così? Gli chiedo conferma e lui annuisce.

- Sì gioca?

- Sì gioca.

Per primo tiro i dadi ed escono un cinque e un sei: undici.

- Bel colpo!

Poi sorride, scuote i dadi e tira: due sei.

- Cazzo! Che culo!

Sono tuo, gli dico, e continuo a sorridere, al che lui mi guarda accattivante.

- Vieni con me?

- Sì.

Gli ho detto proprio di sì, ma di lui mi fido, lo seguirei all'inferno. Ho perso tutto, anche me stesso, mi sento leggero e liberato: ora sono suo, sì sono suo.

- Vieni come me.

- Vengo.

E mi ritrovo in una sala antica, il pub improvvisamente è svanito, siamo seduti l'uno di fronte all'altro su comode rosse poltrone, mi guardo attorno, drappeggi alle pareti, quadri antichi, mobili d'epoca, un soffitto di legno intarsiato, il pavimento sembra d'onice e forse lo è, e sopra di esso sono posati vecchi tappeti.

Non scorgo finestre e neppure porte, ma forse sono nascoste dai tendaggi: siamo seduti l'uno di fronte all'altro e lui mi sta accarezzando i capelli; il suo nome, mi rendo conto che non conosco il suo nome.

Sono tranquillo rilassato, adesso gli chiedo come si chiama, ma sono felice.

Non capisco bene quello che sta succedendo, c'è nell'aria una musica che non riesco ad afferrare e anche un profumo gradevole che non so definire.

Sono tranquillo, rilassato, ora gli chiedo il nome, sono felice, le palme delle nostre mani si toccano e avviene uno scambio di sensazioni: dalle mani? Sì dalle mani, ma è qualcosa di più, è uno scambio piacevole, ma anche fisico, come se il sangue di noi due si mescolasse assieme e defluisse da un corpo all'altro.

Sento che è un dono, ma è un atto se pur gradevole, per me incomprensibile, come se fossi riempito all'interno di lui, e subito dopo sono io a riempire lui e ad esplorare ogni angolo, anche il più recondito, del suo corpo e della sua mente.

Non capisco, o forse ho compreso tutto troppo in fretta, nessuno mi aveva mai preparato ad esperienze simili e tutto è ovattato, come avvolto in una nebbia di vapori di sangue, che ci avvolge, che mi avvolge. Ma sono felice, non sono mai stato così felice, la sala ora offuscata, sembra una sauna rosa, la rugiada si posa su di noi e su ogni oggetto.

All'improvviso mi accorgo d'esser solo, tutto come in un sogno è svanito. Sono davanti alla porta chiusa del pub, l'aria è molto fresca, la notte è inoltrata, anzi è quasi mattino.

Mi rendo conto d'essere completamente nudo: i miei vestiti sono per terra, accanto a me. Mi riprendo e immediatamente inizio a vestirmi, che figura, se passasse qualcuno!

Ma non c'è un'anima in giro, scuoto più volte la testa mentre mi rivesto e tento di rifasarmi, non capisco cosa sia esattamente successo e mi avvio verso casa.

La passeggiata fino alla periferia mi tonifica, sento d'esser cambiato, qualcosa in più è in me, è come se avessi un'altra marcia, va bene... l'ingrano e via...

Ora sono del tutto cosciente, le nebbie si sono diradate, il bere mi ha fatto male? O l'amico in nero m'ha dato qualcosa?

Non so, ma poi metterò a fuoco, intanto apro il portone e salgo lentamente le scale di casa mia, entro e mi fermo sulla soglia della camera.

Lei sta dormendo: lei chi? Mia moglie, mia donna, mia amante? Non ricordo, ma è lo stesso.

È quasi del tutto scoperta, il plaid è scivolato da un lato assieme al lenzuolo.

Mi avvicino con le mani protese verso il corpo profumato, lo tocco, poi con le dita penetro all'interno della sua carne, ne sento il calore e la sento pulsare.

Mi incuneo con le mani nel torace, afferro saldamente il cuore palpitante mentre lei seguita a dormire.

Pian piano le mani riescono fuori dal torace con il cuore martellante, ben stretto tra le dita. Esce dal suo torace e lo sollevo lentamente, dei filamenti dall'organo s'allungano fino alla sua pelle per entrare nel corpo come tubi elastici, il sangue pulsa entro di loro, scorre veloce.

Alzo il cuore sopra la mia testa mentre i collegamenti flessibili mantengono la loro consistenza e s'allungano senza apparente difficoltà.

Adesso il cuore è sopra la mia testa, lo tengo stretto con le mie mani, lo sento palpitare più che mai mentre lo stringo sempre più forte e apro la bocca e allora un fiotto di sangue zampilla dal cuore verso la mia bocca aperta.

Bevo avidamente il dolce nettare vitale, lascio scorrere il sangue anche sulla mia faccia, lascio che mi bagni i capelli e mi zampilli addosso.

All'improvviso mi rendo conto che così la sto uccidendo, non voglio, e con sforzo mi fermo.

Il fiotto di sangue s'arresta e lentamente riporto il cuore dentro di lei, lo rimetto nella sua posizione d'origine, poi estraggo lentamente le mani da dentro di lei.

Ora tutto è a posto, la carne non reca traccia del passaggio avvenuto, ma ho macchiato col sangue un po' dappertutto, vestiti, pavimento, coperte, ecc.

L'inesperienza m'ha preso la mano, questo non succederà mai più.

Lei è molto debole, ho veramente esagerato.

Prendo dal ripostiglio un sacco nero per la spazzatura e infilo dentro ogni cosa sporca, poi prendo in collo lei e la poso nella vasca da bagno.

La lavo, la pulisco completamente, l'asciugo e infine la poso dolcemente su un divano con una coperta addosso.

Pulisco tutta la stanza, rifaccio il letto. Solo allora la rimetto al suo posto, intanto è mattino avanzato.

Preparo un tè al latte e la sveglio. La faccio bere.

Lei dice d'essere molto stanca, mi chiede come ho fatto ieri notte a farla venire un casino di volte, mi confessa che ha avuto un orgasmo dietro l'altro per tutta la notte.

La rassicuro.

Dovrò comunque imparare a comportarmi, è stata la prima volta e ho commesso un sacco d'errori.

ESTREMAMENTE TUA

(omaggio a Stephen King)

*Noi vogliamo inneggiare all'uomo che tiene il volante
la cui asta ideale attraversa la Terra, lanciata a corsa,
essa pure, sul circuito della sua orbita.
(Filippo Tommaso Marinetti - Manifesto del Futurismo)*

Automezzi con motore a combustione interna, inquinanti, superinquinanti, ma dominanti su tutto, e per loro si fanno strade, si parla sempre di costruirne di nuove, c'è chi sostiene che ce ne sono già anche troppe, ma la maggioranza vuol farne sempre altre.

La Versilia e il Modenese da tempo ambiscono ad un collegamento e ogni tanto qualcosa si muove in questo senso.

E vi voglio parlare proprio di questo tracciato perché mi riguarda per l'appunto da vicino.

Infatti, abito in Versilia, all'interno della tenuta di Migliarino in un vecchio rustico che ho fatto interamente ristrutturare. Questo è un posto magnifico, la mia famiglia, un tempo ne era in parte proprietaria, finché un avo spendaccione e dissoluto non perse a carte proprio questa tenuta.

L'ultimo discendente del vincitore ebbe un figlio che portava il mio stesso nome, al quale per il raggiungimento della maggior età, regalarono un'auto scoperta.

Dovete sapere che il ragazzo a tutta velocità si schiantò con l'auto-regalo contro un pino proprio all'interno della tenuta, in fondo al rettilineo della stradicciola asfaltata che l'attraversa: ora c'è una marginetta in ricordo.

Oltre che il mio nome, aveva anche i miei stessi anni.

Ma cambiamo argomento e parliamo della mia ragazza, anche lei abita in aperta campagna, ma nel modenese.

Noi due stiamo da soli nelle nostre rispettive case, ci vediamo però tutti i sabati e le domeniche: generalmente è lei che viene da me.

La nostra storia va avanti da più di tre anni e tutto prosegue per il meglio.

La mia lei ha un hobby, le piace scoprire sempre nuovi percorsi che poi affronta col suo enorme fuoristrada.

Odia visceralmente le autostrade e non le imbecca proprio mai, dice che sono solo nastri di morte, ama invece le strade più impervie, sconosciute e accidentate, oltretutto sostiene che studiando attentamente il territorio, anche con l'ausilio delle carte, si risparmia un sacco di tempo rispetto alla cosiddetta viabilità veloce.

Le prime volte che ha raggiunto casa mia impiegava alcune ore, dopo mesi di studio sul territorio e sulle sue dettagliate cartografie, sosteneva d'impiegare solo un'ora.

Non è che ci abbia creduto a scatola chiusa, ma non ho detto mai niente per non contraddirla e farla contenta.

Le sue cartine topografiche, spinto dalla curiosità, le ho viste: sono ricavate da vecchie foto satellitari d'origine sicuramente militare e sono zeppe di grafici segnati con varie matite colorate.

Più che cartine geografiche sembrano dei quadri astratti, degli informali alla Pollok.

Sul retro e sui bordi delle carte topografiche vi è poi tutta una serie di scritte a biro: appunti indecifrabili perché stilati con un linguaggio che non so leggere, ma che ho subito riconosciuto come l'alfabeto che fu usato da John Dee, ricordo d'averlo anche trovato su alcuni miei vecchi libri che parlavano dell'origine dei Rosacroce. Rimasi affascinato da quel linguaggio composto d'arcani simboli magici, astrologici e alchemici e cercai di saperne di più.

Le uniche notizie che ricavai su Dee furono che era un mago e negromante dell'Inghilterra puritana, nato a Londra nel 1527, vissuto fino al 1608 e che fu astrologo di corte della regina Elisabetta la Grande: rosacroce e massoneria se lo contendono da secoli.

La scorsa settimana la mia lei mi ha raccontato una cosa impossibile: sosteneva d'esser arrivata da me impiegando solo quindici minuti col suo fuoristrada.

Ovviamente non ci ho creduto, mentre lei era addirittura euforica per aver raggiunto questo record.

- Ma posso far di meglio! – ha esclamato ad un tratto.
- Secondo me, non te lo omologheranno mai.
- Scommetti che entro un mese arriverò a cinque minuti?
- Tu sei di fuori...
- Guarda che seguo vie psicogeografiche.
- ...come un tacchino.

A quel punto non le ho più risposto e ho lasciato cadere la conversazione, sono uscito sul retro della casa e mi sono acceso una sigaretta.

Mi sono fermato davanti al fuoristrada e ho cominciato ad osservare attentamente il suo 4X4. È veramente imponente, un autentico bestione della strada, anzi del fuoristrada. Ma quello che lei sostiene è semplicemente impossibile.

Ho guardato sempre più attentamente l'automezzo, gli ho girato attorno, stavo osservando i sei fari anteriori messi tutti in fila, quando ho notato che erano pieni d'insetti morti appiccicati.

Che strani insetti! Molto grossi, con ali metalliche di libellula, ma taglienti al tatto come rasoi, poi mi sono soffermato su una testa d'insetto, un po' più grossa delle altre, rimasta incollata sul paraurti.

Dalla bocca di questa testa, inequivocabilmente d'insetto con i due grandi occhi sfaccettati, spuntavano file di denti aguzzi come aghi.

Non mi risulta che gli insetti abbiano apparati boccali di questo tipo, e quali strade lei usi per annullare le distanze è per me un mistero che voglio al più presto risolvere.

E così alla sera, dopo aver cenato all'aperto, entro nel discorso.

- Cara, visto che ora ci metti solo un quarto d'ora ad arrivare fin qui, perché stanotte non dormiamo a casa tua?
- È questo che vuoi?
- Sì, è tanto che non stiamo da te.

- Allora infilati una giacca a vento e partiamo.

- Va bene, e lasciamo stare tutto com'è, metterò in ordine domani quando si ritorna.

Mi alzo da tavola, m'infilo la prima giacca a vento che trovo all'attaccapanni, chiudo la porta e salgo sul fuoristrada. Lei ha preso solo la sua borsetta, la getta sul ripiano sotto il cruscotto, si siede al posto di guida, gira la chiavetta e senza più parlare partiamo.

C'è un cronometro sul cruscotto, appena superato il cancello di casa lei lo fa scattare, poi accende i fari, io mi volto per vedere il tavolo abbandonato con le posate, i piatti, i bicchieri e i resti della nostra cena, ma non riesco a scorgere nulla, solo una foschia lattiginosa.

Il motore intanto ha preso a rombare a pieno ritmo, il panorama scompare, anche il chiarore se ne va, restano solo i coni di luce dei due fari che sembrano farsi solidi.

Sento il vento sibilare così forte da superare in rumore del motore, un vento che s'insinua con forza fin dentro l'abitacolo mentre l'aria appare più densa e un riverbero viola ci avvolge.

A tratti la nebbia si dirada e scorgo in alto, forse sopra un colle, una costruzione medioevale che s'intravede nella foschia e veloce schizza via per lasciare il posto ad un altro edificio simile, un po' più allungato e con estesi bastioni.

Vengo all'improvviso preso dallo spavento e mi afferro al cruscotto: davanti a noi c'è il ponte del Diavolo, quello di Borgo a Mozzano e noi sfrecciamo velocissimi sotto l'arcata principale poi la nebbia si fa ancor più fitta e appare la sagoma d'alcuni ruderi di castelli. Alle mie spalle giungono bagliori da quello che mi sembra un edificio più moderno, squadrato, forse una villa, mi domando se non sia quella di Catureglio che fu abitata da Lucida Mansi.

Stiamo ora girando attorno ad una grande torre nera a base quadrata ed ecco all'improvviso riappare il sole del tramonto e siamo nella campagna modenese davanti alla casa di lei.

Mi guardo intorno inebetito, lei ha il cronometro in mano ed esclama soddisfatta:

Quattordici minuti, tre secondi e undici decimi!

- Un nuovo record del cazzo...

Mormoro con un filo di voce mentre mi guardo nello specchietto retrovisore e mi scorgo bianco come uno straccio lavato.

- Cosa hai detto amore?

- Niente, ho solo bisogno d'una birra.

- ...

IL MASTIO DEI DELIRI

*“ il globo è un mattatoio
e io sono il carnefice del demonio
bambina”*

Pensieri, pensieri che affiorano nella mia mente, che volteggiano e infine si fissano su accenti concreti, su realtà solide.

Anche se E.A.Poe ha scritto che la morte d'una bella donna è senza alcun dubbio l'argomento più poetico che vi sia al mondo, la sottoscritta si permette di dissentire. Soprattutto se la morte riguarda proprio la sua persona fisica, che tra l'altro ha intenzione di mantenere di bell'aspetto e in buona salute il più a lungo possibile.

Così dopo le prime avvisaglie di un qualcosa di spiacevole che stava per avvenire, ho preso armi e bagagli e mi sono ritirata in un'inaccessibile baita che possiedo in alta montagna. La baita è a forma di cupola, dall'esterno appare come una gran semisfera argentea, all'interno vi sono tutte le comodità di un appartamento di lusso.

Sono completamente autosufficiente grazie alla tecnologia del quarto millennio e mi sono portata dietro il mio amico del cuore.

Un umano? Chiederete voi, neanche per sogno!

Diceva nell'antichità Alan Mathison Turing, uno dei primi dimenticati teorici dei computer, che avremo macchine intelligenti quando riusciremo a fargli fare dieci trilioni di calcoli il secondo. E vi assicuro che Lodovico, Lodd per gli amici, riesce a farne molti di più.

È dunque un senziente e della specie più raffinata. Mi fu regalato da mio padre, che era un genio nel programmare queste cose, quando ero ancora una ragazzina ed è stato il mio vero compagno di giochi. Anche di giochi erotici e lui ne conosce davvero tanti. I suoi neurochip sono sistemati da qualche parte, ma su questo è sempre stato molto riservato: il suo avatar principale è qui con me e ha l'aspetto d'un perfetto giovane, ed è bellissimo!

Le sue estensioni si diramano per tutta la rete e oltre e, sono in stretto contatto con una specie di gilda. Un antico scrittore di fantascienza definì tecno-nucleo un qualcosa di simile che s'è creato in rete.

È stato Lodd ad avvertirmi di quello che stava per scatenarsi.

Io canto, canto la morte delle città medioevali con tutte le finestre dei piani terra munite d'enormi sbarre di ferro: erano i magazzini dei mercanti. E io ho le città nel sangue e canto la morte, la morte degli animali e quella degli uomini. La morte violenta che da gioia a chi la procura. Il ragno suona nella mia mente, mentre la lama tra le mie mani mozza prima gli arti e poi le teste. I cani tagliati in due con un sol fendente e i gatti infilzati nelle pertiche, lasciati seccare al sole impietoso. Canto il sangue e la morte, la grande consolatrice che appare dal nulla nelle nebbie delle città babilonia, nelle sue interfacce coi quartieri a luci rosse con prostitute mutilate im-

palate agli angoli dei crocicchi grondanti di sangue e clienti evirati abbandonati sui marciapiedi tra le immondizie.

Non ho creduto a Lodd all'inizio, ma quando la maggior parte dell'acqua del pianeta è stata contaminata da batteri che l'hanno resa inutilizzabile e color del sangue, ho cominciato a dargli retta e con lui mi sono rifugiata nella cupola isolandomi dal resto del mondo. E sto cercando di ricordare, anche se una musica in sottofondo mi distrae. Avevo all'inizio mostrato molto scetticismo e, non ero riuscita a concatenare i fatti che erano accaduti e che stavano sotto gli occhi di tutti. C'era stata quell'invasione di rane che s'erano moltiplicate senza senso in ogni angolo del pianeta, assumendo anche dimensioni gigantesche, dopo le rane erano arrivate le zanzare, enormi, anofele, tigri e, avevano riportato in auge antiche malattie dimenticate. Il gigantismo aveva colpito anche i mosconi, divenuti grossi proiettili metallici, mentre nubi di locuste distruggevano ogni cosa nei loro spostamenti.

E tutto questo avveniva mentre le nuove e antiche malattie sopprimevano il bestiame e, i primogeniti umani colpiti da un'inspiegabile nuova virulenza dell'aids si ricoprivano all'improvviso d'ulcere per poi soccombere tra atroci sofferenze.

*“ bambina
desideri una libbra d'autorità
perciò
mercanteggiata
con la tua stessa ciccia”*

Giunse poi la grandine e il Sole s'oscurò per più d'un mese. Gli antichi presagi e le sciagure che avevano un tempo colpito l'Egitto erano di nuovo realtà. Ma chi stava dietro a tutto ciò? Un improbabile dio?

Lodd sostiene che la setta degli schizzati “bambini dell'islam” stia dietro a tutto con l'aiuto di qualche folle entità del tecno-nucleo. - Nostra Signora dei Dolori - mormorò una sera, quasi con paura e, io gli chiesi spiegazioni, seppi così che è un'entità malvagia, fa parte anche della rete, ma è un essere antico.

- Un demone?
- No, qualcosa di più complesso.

I ricordi s'affollano nella mia mente e ora che hanno un andare quasi ordinato, non disturbati dal canto in sottofondo, sento la cupola vibrare, un forte vento?

Canto il terrore della vergine sfondata impietosamente con membri sempre più giganti che la penetrano davanti e dietro fino alla sua fine. Canto le auto schizzate sulla folla a gran velocità, le ossa che si spezzano, i liquidi organici che ancor caldi, fumanti, si spargono al suolo e vengono poi assorbiti dalla madre terra. Canto le mille diverse morti, gli inferni, il rosso colore del sangue, l'atroce dolore, l'orgasmo che si protrae oltre la morte. Tanti mi ascoltano, in tanti amano il mio canto, mi chiamano morte, anticristo, bestia e sparano su di me le cazzate più oscene. Ma io amo solo le mie note che parlano d'orgasmi e di morte, di dolore e di sangue, di fuo-

co e di lame. Non sono un dio, non un demone, non uomo, non bestia, non sono maschio né femmina, non sono né vivo né morto. Sono solo il Cantore: io canto.

La vibrazione indefinita è sempre più forte, si miscela al canto che volevo ignorare, è come se la realtà si scomponesse.

- Lodd, Lodd! Ma che cazzo succede?

- ...

Lood è davanti a me, muto, sta svanendo, come il pavimento d'altronde, le pareti, l'intera stanza, il mio stesso io sta disgregandosi, sono in terra accucciata, nuda in posizione fetale, sotto di me c'è qualcosa di morbido...

Un tappeto! Mi allungo e rotolo fuori di esso, mi ritrovo su un pavimento di marmo bianco, che però non è freddo al contatto con la mia pelle.

Il tappeto. Il tappeto dei sogni, solo uno su un miliardo è un brutto sogno e, guai a chi lo trova, non si riprenderà più dallo shock.

Il tappeto dei sogni, è l'unica cosa che ricordo, un brutto incubo m'ha posseduta, ma allora tutto quello che stavo pensando fino ad ora è una finzione, un'irrealtà, ma questa musica lontana è ancora presente.

*“ dammi il tuo cuore bambina
strappatelo via dal petto
fallo sgocciolare
sulle mie scarpe
e forse ti noterò”*

So che i tappeti danno la felicità, danno l'amore: una sola follia in cambio di un miliardo di sogni felici. Adesso nessuno vorrà avere più a che fare con me, ho conosciuto l'inferno, la felicità mi sarà preclusa. Mi trascino fuori della stanza, c'è un bagno, cerco delle lamette per barba nei vari armadietti, butto freneticamente tutto per terra, ma finalmente le trovo.

*“siamo fratelli di sangue
siamo fratelli di tomba
siamo fratelli di vita
siamo fratelli di morte
perseguitami fratello
e io ti perseguirò
feriscimi fratello
e io ti ferirò
uccidimi fratello
e io ti ucciderò
e tu bambina
succhia questi mille cazzi”*

Una vasca da bagno, invitante, colma d'acqua tiepida, getto nell'acqua sali profumati, ma per un attimo mi sembra d'esser circondata da cazzi che stanno venendo, mi trovo tutta sporca di sperma, anche la bocca è piena, sto vomitando, volo fino alla tazza e vomito, mi rialzo sul viscido pavimento infine mi butto dentro l'acqua, pulita, tiepida, profumata della vasca. La vasca colma d'acqua, la schiuma fragrante trabocca, mi rilasso, una sensazione piacevole m'avvolge, ho ancora la lametta in mano e pian piano l'acqua della vasca si tinge di rosso, anche la schiuma assume lo stesso colore... chiudo gli occhi...

Sono nuovamente sul tappeto, anche la vasca è stata un sogno, cerco d'alzarmi in piedi e scendo dal tappeto, rialzo la testa e un uomo è accanto a me, vestito come un samurai medioevale. Mi fa accucciare in terra, mi afferra dal dietro e con le mani m'allarga le natiche, lo sento penetrare con forza entro di me, con rapidi colpi viene. Mi alza, sono in piedi nuda davanti a lui, sento il suo sperma colarmi dietro le gambe. Lui da terra afferra una grande spada e mena veloce un fendente, sento la lama affondare nel mio collo, la mia testa vola in alto, poi cade a terra con un rumore di cocomero che si spezza mentre il sangue si sparge in minute goccioline e anche l'aria attorno al collo mozzato si fa rossa.

Piombo sul tappeto, mentre la testa rotola via lontana.

*“ bambina
la mia casa è l'inferno
ci sarà da divertirsi
troverai infine ciò a cui aneli
la morte la morte la morte
e quant'altro
scava il mio segreto negli osceni orifizi
delle mie prede
strappa una confessione
al loro silenzio
solo allora mi possederai
e avrai il fuoco ardente
fin nelle viscere ”*

Sono sempre sul tappeto, ancora viva, non sono decollata, tutto il sangue è scomparso, un bel giovane s'avvicina e mi si stende sopra, in silenzio mi allarga le gambe e m'infilta, col suo membro, ritmicamente mi penetra, mentre le sue mani dolcemente mi accarezzano. Lentamente mi rilasso, inizio poi a godere, sento il suo membro farsi sempre più grosso e più duro. All'inizio godo sempre più, poi subentrano dolore misto a piacere, arriva poi solo il dolore.

Urlo, mi dispero con le ultime mie forze mentre all'interno mi sento sfondare tutta. Infine lui toglie un membro che s'è fatto enorme e crestato, quasi metallico, che goccia del mio sangue e dei frammenti della mia carne, e mi rendo conto che sto morendo dissanguata. Chiudo gli occhi e quando li riapro sono nuovamente in posizione fetale sullo stramaledetto tappeto, da ogni parte una scolaresca di bambini che mi gira-

no attorno, mi guardano, mi toccano con la punta delle loro scarpe. Alcuni di loro mi stanno pisciando addosso coi loro pisellini rosei sfoderati, allora mi alzo in piedi di scatto, dritta sul tappeto, nuda, sporca e loro ridono, non riesco ad uscire da quel maledetto rettangolo di morbido tessuto, vorrei schizzar via, ma una forza invisibile mi blocca, chiedo aiuto. I bambini sghignazzano, poi annoiati cominciano ad andarsene, una di loro mi tira un oggetto. Lì per lì non comprendo cosa sia, l'afferro, sta vibrando, poi capisco, è un vibratore, me lo infilo allora tra le gambe.

- Vi piace la lezione di stamani bambini?

Me lo sposto in su e giù, con rabbia.

- Vi divertite, stronzi?

I bambini applaudono, sono tornati tutti, lo spettacolo li diverte, soprattutto le femmine sembrano interessate e io seguito a scoparmi con rabbia, ci metto più foga e loro ritmano il movimento con applausi che escono dalle loro manine. Incredibilmente godo, raggiungo l'orgasmo e non c'è più nessuno, non ho neppure più niente in mano, io sola, con una lontana musica, in un'immensa sala, sopra un grande e folto tappeto.

Cosa sono? Una donna? Un programma? Un incubo?

Mentre mi sto chiedendo tutto questo vedo le pareti andare a fuoco, anche il pavimento è in fiamme, solo il tappeto sembra reale e io ci sono sopra: non sento caldo, tutto è normale.

Mi accoccolo contro di esso, sento che mi protegge, accarezzo la sua morbida lana mista a sete pregiate. Il tappeto è la mia vita, il tappeto è il mio sogno, il tappeto è la mia via.

Il Cantore si materializzò nell'immensa aula sita ai primi piani della torre, la stanza del tappeto dei sogni. Una giovane donna nuda in posizione fetale stava dormendo su di esso e sognava... La qualità del sogno era deducibile facilmente dagli occhi chiusi che lacrimavano sangue. Il cantore alzò la sua chitarra in aria che si trasformò in daga e con tutta la sua forza colpì il corpo della donna che si spezzò in due in un gran lago di sangue. La daga insanguinata ritornò chitarra e il cantore intonò una nuova musica mistica e satanica in onore dell'essere che aveva appena sacrificato santificandolo e liberandolo dalla trappola del tappeto dei sogni.

LA LAMIA

L'imponente struttura in pietra s'ergeva al limitare di un'area verdeggiante composta quasi esclusivamente da prati che erano avvolti da una perenne nebbia. I pascoli bruscamente terminavano con un dirupo a picco sul mare, un oceano sempre grigio e agitato che con violenza si frangeva contro gli scogli sottostanti. Un lato del mastio era proprio a picco sulla scogliera.

All'interno, nella sua stanza, la lamia attendeva com'era nella sua natura: sapeva sempre chi sarebbe venuto, se fosse stato uomo o donna, ma chiunque entrava in contatto con lei restava folgorato dalla sua ipnotica bellezza e veniva colto da un insano desiderio d'amore e di possesso. Tutti giacevano con lei più volte, fino al completo sfinimento, poi se n'andavano chini e confusi, lei infatti, assorbiva le loro energie, i loro desideri, i loro pensieri. Gli amanti, trasformati in larve vagavano nel mastio per poi uscire senza mai più ricordare chi fossero. I più fortunati precipitavano dalla torre sulla scogliera rimanendo uccisi dagli scogli sferzati costantemente da un mare impetuoso perennemente in tempesta.

La lamia era bellissima e senza tempo, al pari d'un ragno attendeva immobile le proprie prede, talvolta passeggiava lenta per la torre, e molto di rado si recava sugli scogli ad interrogare le impetuose acque che con violenza lì si frangevano. Girava poi lenta lungo i corridoi, saliva e scendeva le antiche scale, si soffermava sulla porta dell'aula del tappeto guardava all'interno, senza mai entrare, e anche senza curiosità, perché questo stato d'animo non faceva parte della sua natura.

Appariva sempre bellissima e i suoi abiti erano ricchi e preziosi, sempre ben curati, e questo era difficile da comprendere: come potevano essere sempre perfetti se nessuno l'aveva mai scorta lavarli o stirarli? Forse in questa torre tutto era illusione, comunque lei si spogliava solo quando giaceva con un amante, uomo o donna che fosse, e la sua biancheria, anche quella intima, era sempre in ordine, perfettamente pulita e profumata. Come la sua pelle d'altronde, e lei amava, amava fortemente e appassionatamente, il suo amore era così intenso, così totale che assorbiva, svuotando l'essere amato, e lei era insaziabile. Dopo aver assimilato un amante, era pronta a riceverne un altro, se questo era scritto nel libro del destino. Gli amanti erano le sue vittime, il suo nutrimento, questa l'energia che le permetteva d'esistere. I suoi pensieri erano estremamente semplici, la cattiveria e la bontà erano per lei parametri senza significato alcuno, solo l'amore che lei donava aveva un senso e veniva pagato con l'energia tolta.

* * *

Gisberto era andato in ferie con tutta la famiglia al seguito: moglie e figlia. E adesso se la spassavano in quel lontano paese tutto sole, mare e verdi colline. Un'auto a noleggio li aveva attesi all'aeroporto e proprio con quella, dopo una giornata di mare incantato, stavano ritornando all'albergo. Gisberto affrontò a velocità sostenuta una leggera curva a sinistra, la strada era a sole due corsie, ma ampia e ben tenuta, la visi-

bilità era ottima anche se stavano allungandosi le prime ombre del tramonto. Subito dopo la curva c'era un incrocio con un'altra arteria, ma più piccola di quella che stava percorrendo. Sole all'orizzonte, visibilità perfetta, intorno all'incrocio solo prati verdi, l'altra strada era completamente libera e Gisberto attraversò l'incrocio a tutta velocità.

L'impatto improvviso fu tremendo, Gisberto fu sbalzato via a decine di metri dalle due auto che si erano incastrate l'un l'altra.

...ma non c'era niente, la strada era perfettamente sgombra...

Fece per rialzarsi ma un dolore lancinante al fianco sinistro lo costrinse a rimanere piegato, proprio in quell'istante le due auto innaturalmente allacciate, esplosero, e schegge di metallo e di plastiche combuste sibilarono sopra la sua testa.

...niente, non c'era niente, come è possibile?

Aveva perso la cognizione del tempo e quando riuscì a rialzarsi vide le fiamme che si levavano dalla strada: una colonna di fumo nera saliva veloce. S'accorse d'essere senza una scarpa, ma la scorse poco lontano. A fatica si spostò per prenderla, poi se la mise mentre guardava le fiamme che continuavano ad ardere, ci fu un colpo sordo e il fumo aumentò.

...mia figlia...mia moglie...

Girò attonito più volte attorno al rogo, s'appoggiò ad un palo piantato ai bordi della strada, il dolore al fianco era lancinante, il fumo sempre più denso, il calore insopportabile. Guardò il cielo, neppure una nuvola, solo la colonna di fumo nero che s'innalzava e un lontano grosso uccello che volava lento in cerchi concentrici. Nell'aria ronzavano piccoli insetti e qualche fiocco di cenere scendeva volteggiando. Il luogo dell'incidente non era più deserto, Gisberto scorse ombre d'auto che si fermavano, e fantasmi d'uomini scendere.

“ROUTE 166” e sotto “Km.73” diceva un cartello in metallo smaltato, arrugginito e scheggiato in più parti, piantato al lato della strada. Proprio accanto al cartello un viottolo partiva dalla strada e si dirigeva serpeggiando verso i verdi colli, che ora, al tramonto, erano divenuti rosso scuro.

Gisberto, incurante del movimento che stava aumentando attorno a lui, adesso c'erano anche luci intermittenti azzurre e rumore di sirene, imboccò lentamente il viottolo, strascicando i piedi e s'allontanò dal luogo dell'incidente.

...non c'era niente... niente... rivoglio la mia famiglia...

Ma si sa, un dio, se c'è, è sempre occupato da qualche altra parte, e Gisberto proseguì la sua passeggiata allucinata fino a tarda notte, il sentiero proseguiva tra i colli ben disegnati nell'erba bassa, ma fitta, senza mai incontrare alcun altro viottolo. La notte era quasi al termine quando Gisberto sempre seguendo il sentiero passò vicino ad un'antica costruzione in pietra.

La lamia da una finestra scorse l'uomo che si stava avvicinando, conosceva la sua storia ed era stata allertata dalla frattura che lui aveva subito. E lei era molto sensibile alle fratture, la costruzione stessa si muoveva tra radianti e fratture. Con i suoi poteri ammaliani chiamò l'uomo a sé, già sapeva che l'avrebbe avuto. Infatti l'uomo abbandonò il sentiero e dopo poco attraversò il portale di un grande edificio di pietra,

sapeva che era atteso e la confusione che aveva nella testa, l'impossibilità dell'incidente, la morte della figlia e della moglie, tutto questo lentamente stava svanendo sostituito da una eccitazione ovattata e da un piacere inatteso. L'oblio lo stava raggiungendo, salvandolo così dalla pazzia, ma sprofondandolo prima nel piacere e poi nel nulla. Salì le scale e giunse nella stanza ove il richiamo d'amore era più forte. Su un immenso divano una bellissima donna nuda lo stava con ansia attendendo. La sua mente era ormai svuotata, l'incidente, l'assurdità dell'evento, la morte dei suoi cari, tutto era stato pietosamente coperto dal drappo della dimenticanza. Si denudò e giacque con la bellissima donna. Per quanto tempo? Chissà, l'amore della lamia bloccava anche il tempo, ma quando lui fu totalmente svuotato, nudo se ne andò e imboccò il sentiero, nella sua mente c'era solo il vuoto assoluto. La lamia sapeva che sarebbe sopravvissuto, una tribù l'avrebbe accolto e accudito. Seppe anche che avrebbe ricevuto, tra poco, il frutto di un'altra frattura che si era già aperta.

* * *

Si era allontanato per tutta la notte dal luogo dell'incidente e ad un tratto, tra i prati ondeggianti scorse tra le nebbie un'antica costruzione in pietra e seppe che qualcosa o qualcuno lo stava osservando con morboso interesse. Ne ebbe paura e proseguì inquieto lungo il sentiero guardandosi spesso alle spalle, ma senza mai scorgere niente. Proseguì stancamente per ore, forse giorni, vide poi in lontananza un villaggio, si schiarì la vista e scorse case rotonde in pietra con tetti di paglia. Dallo sforzo la vista gli si annebbiò e cadde svenuto di traverso al sentiero. Molto tempo dopo si risvegliò in una grotta, non si ricordò delle case, era in una di quelle capanne rotonde che aveva scorto: era su un giaciglio, con pelli addosso.

In un angolo una luce ad olio rischiarava appena l'ambiente... ma era troppo stanco e gli occhi si richiusero.

Fu curato, pulito e rivestito, gli fu dato del cibo da uomini e donne silenziosi, vestiti con lunghe tuniche di tela colorata. Gisberto riprese le forze, cercò di farsi capire, ma invano, tutti erano muti e comunicavano tra loro con lenti e armoniosi gesti. Smise di tentare di parlare con loro e con sorpresa s'accorse che riuscivano ugualmente a comprenderlo, e anche lui pian piano avvertiva le loro silenziose domande. Una giovane era quasi sempre con lui, l'accompagnava, gli portava il cibo...ma sentiva che doveva tornare, tornare alla sua casa, capire cos'era accaduto, riprendere le proprie cose, parlare con gli amici e i parenti dell'accaduto... capire cos'era accaduto... ritrovare...

... ritrovare cosa? Moglie e figlia sono morte...perché?...

Ma una mattina imboccò il sentiero e tornò indietro fino al cartello ROUTE 663 – Km.73. Sull'asfalto tracce di bruciato, fece l'autostop, ma non tornò all'albergo, si diresse subito all'aeroporto e acquistò un biglietto per tornare in Europa.

Il giorno successivo era all'aeroporto della sua città, si recò al parcheggio, ma l'auto che aveva lasciato, non c'era più: quanti giorni erano passati da quando l'aveva parcheggiata lì?

Fermò un taxi e si fece portare vicino a casa sua, meno male che aveva conservato il portafogli con le carte di credito. Scese all'imbocco della strada ove si trovava la sua abitazione: aveva una strano presentimento, voleva osservare tutto attentamente prima di decidersi di rientrare in casa. Fermo all'angolo vide in fondo al viale la sua auto parcheggiata, proprio di fronte alla casa, ove lui la lasciava sempre. Poi... ma si disse "non è possibile", vide uscire sua figlia dalla casa e anche sua moglie... e si infilarono in macchina. Gisberto quasi svenne e s'afferrò ad un cancello per non cadere, e esterrefatto scorse la sua auto partire e venire verso di lui.

L'auto passò silenziosa rasente il marciapiede vicino a lui che se ne stava aggrappato al cancello e lo stringeva così con forza che le sue unghie erano penetrate nella carne e stava sanguinando. Occhi stralunati, vestiti spiegazzati, barba lunga, osservava atterrito l'auto che ora quasi lo sfiorava e vide... al volante... al volante... lui era al volante, accanto a sua moglie, dietro la figlia che si girò verso il lunotto e gli strizzò un occhio sorridendo.

Gisberto per poco non svenne e a lungo rimase aggrappato al cancello. E una voce entro di lui gli diceva che qui era ormai totalmente fuori posto e gli sussurrava di tornare... di tornare...

A piedi, lentamente s'avvio verso l'aeroporto...

Il volo di ritorno fu senza storia, lui era svuotato, non riusciva più a pensare mentre gli altri passeggeri lo guardavano strano e lanciavano occhiate preoccupate nei suoi confronti.

Si ritrovò nella città esotica e imboccò la route statale 663 pian piano giunse al km.73 e con le ultime forze, erano giorni che non mangiava, che non beveva e che camminava... dopo molto tempo giunse in vista del villaggio e ancora una volta svenne. Si ritrovò nella solita capanna di pietra rotonda con lei che amorevolmente l'accudiva. Quando si fu ripreso arrotolò i suoi vestiti occidentali con dentro portafogli, orologio, spiccioli, chiavi, ecc. e gettò tutto nel fuoco sacro che sempre ardeva ai margini del villaggio accudito sempre da due giovani.

* * *

La lamia lo sentì passare e avvertì una nuova frattura, o forse questa volta fu lei stessa a procurarla, lui si dirigeva zoppicante verso il villaggio, ma cadde sul sentiero accanto alla torre. Era svenuto, immobile, la lamia allora scese le scale e si diresse in direzione dei prati, erano secoli che non imboccava questa direzione e giunse di fronte a lui, lo scosse, lo fece rinvenire e abbracciandolo lo condusse all'interno sull'enorme divano.

Il suo seme e la sua mente si svuotarono mentre con lei giaceva e una sensazione piacevole di déjà vu lo avvolgeva. Quando la lamia terminò il multiplo amplesso con lui, contrariamente alle sue abitudini, lo accompagnò al sentiero e lo avviò in direzione del villaggio. Lei sapeva che l'avrebbero accolto e curato e che una giovane mora di capelli e con gli occhi d'oro l'avrebbe amato. Le tre fratture si sarebbero ricomposte:

poi la lamia dimenticò, com'era sua natura e si soffermò davanti alla porta dell'aula del tappeto, una giovane si dibatteva intrappolata su di lui.

Non erano fatti che la riguardavano e si recò nella stanza degli specchi per ammirare il suo perfetto corpo. Restò immobile nella propria adorazione per ore? Giorni? Mesi? Anni? Secoli? Millenni?

UNA SCULTURA DI GRAN PREGIO

La donna al piano sbuffò, aveva dei dipinti da finire e odiava comporre quelle inutili scale. La musica rallegrava gli animi tonti degli ascoltatori, ma lei aveva ben altri desideri e voleva scappare. I suoi fiori l'attendevano insieme ai pennelli e alla amata creazione. Lei desiderava la solitudine del suo amore per l'arte. E di fatto viveva in una casa spersa, senza compagni, al centro di un gran campo coltivato e lussureggiante d'anno in anno. Sennonché successe che tutte le forme e i colori e gli odori possibili infine si ripeterono e mai più la scossero. La noia aveva vinto sul sublime. E la donna si sentì tradita, fuggita, disillusa. Abbandonò i quadri che doveva completare e coprì con stracci quelli cui più teneva. Decise che mai più avrebbe amato, e pregò anzi che ogni residuo di purezza morisse in lei. Nel timore di se stessa, nella noia, nella sua arte rarefatta, la donna si nutrì di bruttura. Strappò ogni petalo dei suoi fiori amati, fece sua la bellezza non più con la creazione ma con la violenza, e si disse saggia e molto giusta. Ogni momento, interi ricordi svanirono in lei. E allo stesso modo il suo animo s'intorpidì.

Così passarono le stagioni, e il campo fu stranamente spoglio. Le macchie variopinte che l'avevano sempre vestito di graziose fantasie erano svanite, e al posto loro era la terra nuda e molle. Venti aridi portarono polvere, spaccature nel cielo preannunciarono temporali, e non c'era da stupirsi che la donna fosse afflitta e pentita, ma ad un tratto, senza alcun preavviso, si riscosse e fu come se un'intera dose d'adrenalina fosse stata iniettata nelle sue vene.

Balzò in piedi con irruenza e si diresse veloce verso la finestra della sua camera. Con forza la spalancò lasciando che le ante sbattessero pure violentemente. Si sporse dalla finestra e fissò a lungo il fiume che lontano scorreva in fondo al pianoro. Lo fissò molto a lungo. Poi uscì dalla casa e si diresse verso le acque che la stavano con insistenza chiamando, si fermò sopra uno scoglio e si sedette, come aveva fatto moltissime altre volte, tanti anni prima, quando la voce del fiume le ispirava le opere.

La donna attese che lo sciabordio delle acque le sussurrasse di nuovo, e udì ancora una volta la voce del fiume, ma era diversa da come la ricordava, radicalmente diversa. Il fiume stava parlando alla "donna del fiume", ma non a lei, n'era sicura. E sentì una voce rispondere, adesso erano due richiami che si sovrapponevano intrecciandosi anche allo sciabordio delle acque, come un canto a più voci. Lei fu presa dalla polifonia, sempre più penetrante e piacevole nello stesso tempo e solo molte ore dopo riuscì a comprendere il canto.

Si recò allora nuovamente in casa, scese in quello che un tempo era stato il suo studio e tolse gli stracci polverosi coi quali aveva coperto le sue opere. Gettò gli stracci nel caminetto, ci versò sopra dell'alcool e li incendiò. Ripulì per bene e appese le tele, anche quelle incompiute, alle pareti e depose le altre sui cavalletti. La sua arte, non più celata, ora inebriava la stanza e si sentiva nuovamente circondata e in sintonia con

quelle linee-forza che dalle sue opere si sprigionavano e a lei tornavano in un feedback creativo e senza fine che lei pensava ormai d'aver per sempre dimenticato.

Solo una piccola scultura incompiuta era rimasta sul pavimento, ricoperta da un polveroso straccio. La scoprì e la posò sul tavolo: un cilindro d'ottone in parte ossidato, dal quale fuoriusciva dal lato ricurvo un minuscolo busto umano con le braccia levate al cielo. La scultura era piccola, alta solo una quindicina di centimetri: la fissò a lungo e attraverso i suoi occhi seppe che veniva osservata con interesse anche dal "fiume" e dalla "donna del fiume". Si mise le mani in tasca e sentì il contatto con tre piccole pietre che automaticamente aveva raccolto poco prima sulla riva del corso d'acqua. Le posò sul tavolo accanto al cilindro, poi da un sacchetto collocato su una mensola, trasse un vecchio biochip, la cui piastra era ossidata da tempo.

Attivò il cannello del fusore molecolare e inserì l'oggetto all'interno della scultura facendo sì che le rispettive molecole s'integrassero vicendevolmente. I tre sassolini furono inseriti all'interno del corpo metallico solo parzialmente, infatti alcune parti di essi affioravano dalla compattezza della scultura. Col fusore trattò a lungo le molecole dell'oggetto e a lavoro finito la scultura, anche all'esterno, aveva cambiato radicalmente aspetto e oltre metà di essa appariva cristallizzata. Il piccolo busto umano che usciva dal cilindro adesso era quasi del tutto scomparso, solo la testa era visibile, ma riflessa all'interno dei cristalli.

La donna terminò l'opera, salì in cucina e si cibò, non sapeva quanto tempo fosse passato dal suo risveglio artistico, ma cedette alla profonda stanchezza che la stava assalendo.

Dormì a lungo, in posizione fetale su un tappeto del salotto, poi si recò in bagno e dopo una doccia e una risistemata generale, scese nuda nello studio, afferrò la scultura (?) risalì le scale questa volta fino alla sua camera e la posò sul suo letto. Si distese pure lei accanto all'oggetto e cadde in trance. Non era stata colta nuovamente dal sonno, ma da qualcosa di simile e diverso, giacque accanto all'oggetto a lungo, molto a lungo.

Quando tornò in stato di veglia corse nuovamente alla finestra, e il panorama che vide era profondamente mutato, i campi erano tornati verdi e puntellati di fiori variopinti, ma oltre il fiume scorreva la striscia scura di una strada sulla quale scivolavano veloci mezzi colorati, forse metallici. Dalla strada un fastidioso ronzio arrivava fino a lei che tranquilla stava osservando, poi iniziò a vestirsi. Le due voci che si erano insinuate in lei l'avvertivano, la stavano seguendo e la consigliavano. Si rese conto, sempre più nitidamente che anche la scultura che aveva realizzato faceva da tramite.

Si era lasciata per troppo tempo travolgere dal fato, ma ora la stasi era cessata e una nuova vita la stava aspettando.



Trascorsero molti anni dal giorno del suo recupero e adesso lei abitava in una città assai lontana dalla casa vicino al fiume: risiedeva in un cuballoggio munito d'ogni confort di proprietà del grande magazzino ove lavorava. Della sua passata esistenza aveva conservato solo la scultura, che faceva bella mostra di sé su una mensola in alto nella sua abitazione. La sua vecchia casa più non c'era, aveva tentato di rintracciarla, ma al suo posto c'era solo una sequenza di campi incolti. Era stata sbalzata in una società tecnologica che non era la sua, ma ci si trovava molto bene, la lingua era diversa, ma non troppo, e lei fingendosi straniera (ma in realtà lo era) s'era pian piano inserita e quasi aveva dimenticato le sue origini e anche le voci.

Un doppio lavoro le fece salire scalini in quella società: aveva infatti ripreso a dipingere e le sue opere venivano acquistate a prezzi sempre più alti. E un collezionista un giorno vide la sua scultura e le offrì una di quelle cifre che è impossibile rifiutare.

Le fu accreditata tutta quella grana e mentre la sua banca provvedeva agli investimenti, lei si era trasferita in una villetta alla periferia dell'agglomerato ove aveva il cuballoggio. Pienamente soddisfatta stava lavorando nel suo nuovo studio ad un'innovativa opera, la scultura olografica di una bellissima donna nuda che con le sue movenze, ma anche con le irradiazioni che emanava, sarebbe riuscita ad eccitare chiunque.

Era immersa nel lavoro quando sentì intorpidirsi le sue membra, si era come bloccata, non riusciva più a muoversi. La luce era improvvisamente divenuta opalescente e davanti a lei vedeva solo spesse lenti che rifrangevano linee distorte, senza senso. La luce giungeva a lei colorata e filtrata dai cristalli: mutava lentamente ma costantemente intensità e colorazione.

I suoi movimenti erano estremamente rallentati, non era bloccata, come aveva all'inizio creduto, ma lentissimamente poteva eseguire piccoli spostamenti, anche con gli occhi. Solo dopo tantissimo tempo, la donna si rese conto d'essere intrappolata all'interno della sua scultura, in quella che con troppa leggerezza e avidità aveva venduto al ricco collezionista.

La scultrice che era misteriosamente scomparsa anche da quel mondo, dopo una breve serie d'infruttuose indagini, fu completamente dimenticata, ma cent'anni dopo le sue opere, tra le quali la famosa scultura, furono sistemate in una sala della severa galleria civica cittadina.

LEONE LEONE NON CI STO PIU' CON LA TESTA

Non sappiamo cos'è dio – dio stesso non sa cos'è perché è nulla – dio letteralmente non è, poiché trascende l'essere.

(Giovanni Scoto Eurigene)

Le sta davanti. Il suo cuore è intrappolato in una ragnatela d'ossessioni e spettri. Viottoli di morti e lordura infestano i giardini delle sue malinconie. È secca la sua mente, ha fame il suo corpo. E dai pensieri trasudano speranze intorpidite. Le mani strette gli bloccano il sangue. Sta pensando a cosa ha mai fatto in questi anni. Persone venute nella sua casa, persone partite dalla sua casa, sogni andati a male, propositi azzardati, qualche parola scritta. Il fuoco in lontananza sembra un'illusione. E bugia è nel fumo nero dei suoi illeciti. Vorrebbe parlare ma non ne ha la forza. Il volto di lei è nascosto, ma lui lo conosce bene e lo riporta al presente. Dalla terra fuoriescono radici rigonfie che lo trattengono nei passi aggressivi. E nel labirintico suono del suo respiro intravede il pericolo. Tutti sembrano ridere ma nessuno si diverte. Ha dato fuoco ai suoi scritti per porre fine ad un legame. Ora da lontano le grida s'affievoliscono, l'abbandono si fa più dolce. Ed è più facile perdonare chi con l'inganno mise la parola fine a tanto amore. E il vento porta lontano ogni pensiero, ogni ambascia: il vento del deserto che sta soffiando sempre più forte. La terra riarsa ormai mutata in sabbia, polvere e ciottoli, s'innalza in piccoli, ma foschi mulinelli grigi. Ogni tanto un cespuglio rotolante attraversa il sentiero che sempre più difficilmente si scorge, mentre il vento prosegue col suo monotono, continuo sibilo. Lui lentamente avanza coi suoi abiti a brandelli, col volto di lei ancora davanti agli occhi, mentre stancamente si va domandando: "Perché? Ma cosa è accaduto veramente? I figli?". Ma la sua mente non ha risposte coerenti da offrire e si rifiuta di funzionare correttamente, e gli invia solo dei lampi di memoria: due bambini che giocano, un coltello sporco di sangue, il sangue di chi? Una ragnatela d'ossessioni e spettri lo intrappola paralizzando i suoi pensieri: due bambini, una donna, un coltello sporco di sangue, un polveroso deserto ove assurdi cespugli sferici rotolano spinti dal vento che sibila... dal vento che mormora... che mormora una filastrocca che si fa più udibile mentre i volti sempre più si confondono.

*Leone leone
Non ci sto più
Con la testa!*

Riuscirò a rimettere tutto in ordine, si dice, anzi se lo pone come domanda; è questa comunque la speranza che trasuda dai suoi pensieri sempre più intorpiditi e incoerenti.

*Leone leone
Non ci sto più
Con la testa!*

È una nenia, una nenia nel vento e un passo dopo l'altro cerca di rimettere a fuoco una vita, la sua vita, pensieri e persone che vengono e vanno, volti senza più un no-

me, tutto è sbiadito come in un monotono vecchio film in bianco e nero. Ora i volti sono tutti proprio uguali. Una casa, ma anche la casa è anonima, dovrebbe forse dirgli qualcosa? Le fiamme, un passo stanco dopo l'altro, le fiamme rivede: ha bruciato tutti i suoi scritti, il lavoro d'una intera esistenza. Buttare tutto nelle fiamme, gli occorre una intera notte, bruciare i suoi affluenti fu come bruciare se stesso, ma aveva perdonato tutti, ora voleva essere perdonato lui stesso. Ma chi aveva perdonato? Da cosa doveva essere perdonato? La donna, il volto della donna che prima appariva ossessivo è adesso sbiadito, i bambini, i due bambini, suoi figli o un'immagine della pubblicità? Il vento, il deserto, i cespugli che rotolano: la notte incombe, lui si ferma e si siede su una roccia, tenta di scacciare la filastrocca dalla sua testa, ma è il deserto col vento che canta rimbalzando il suo pensiero ossessivo:

*Leone leone
Non ci sto più
Con la testa!*

Il fuoco, gli scritti, ha bruciato gli scritti e con loro è scomparsa la sua vita, come se anch'essa si fosse dissolta nel camino. Gli unici ricordi che mantengono un minimo di nitidezza riguardano le fiamme e il coltello insanguinato. Anche il volto di lei sta scomparendo. È calata la notte, il vento prosegue col suo sibilo che si trasforma nella martellante nenia, le stelle appaiono opache, c'è vita attorno a lui nella notte del deserto. Non ci sta più con la testa, ha ragione il vento. Il fuoco, gli scritti, ha bruciato gli scritti e con loro è bruciata tutta la sua vita.

È ora assorto nel tentativo di recuperare i suoi pensieri che tendono a svanire sempre più velocemente. Il coltello insanguinato e i cespugli che rotolano sono le due cose che riesce a mettere a fuoco prima che il sonno lo colga.

Nella notte un animale gli si avvicina furtivo, strisciando, altri ancor più cauti lungamente l'annusano, insetti stanno pazientemente esplorando il suo corpo.

Da giorni non beve, da giorni più non si ciba: il mattino lo vede immobile scompostamente disposto per terra a faccia in giù. Dal nulla appaiono due neri uccelli che stanno volando in cerchio sopra di lui.



Alcune ore prima dell'alba ha avuto un ultimo pensiero cosciente, ma il ritornello ossessivo l'ha riportato in un baratro di follia nel quale sta scivolando o è già scivolato.

*Leone leone
Non ci sto più
Con la testa!*

Sembra ormai morto, coperto dalla polvere con gli insetti che divenuti più audaci iniziano ad esplorare le sue fessure.

Aprire prima un occhio con estrema sofferenza, poi l'altro. Mettere un minimo a fuoco la vista risulta essere un'impresa non di poco conto. Riesce ad intravedere, poco distante, una roccia con un portale intagliato nella pietra, sui lati due serpi scolpite s'intrecciano ondulanti fino a congiungere le loro teste nella parte più alta dell'arco.

Ora la vista è a fuoco, la nenia è lontana, l'antro con il suo portale scolpito e i due rettili che sembrano fissarlo l'hanno come ipnotizzato, lo stanno chiamando e al contempo gli donano nuove forze.

A fatica riesce a trascinarsi nella polvere strisciando con le mani e coi piedi. Il lento movimento del suo corpo in avvicinamento lascia un solco nella terra e le pietre aguzze che feriscono le sue carni ormai insensibili, lacerano ulteriormente gli ultimi brandelli di stoffa che ancora ha indosso.

Ancora pochi metri all'imbocco del portale, ma il tempo che viene impiegato è lunghissimo e il solco che lascia è macchiato dagli ultimi liquidi organici di un fisico ormai disidratato e da alcuni vermi bianchicci che sono usciti dal suo corpo.

Ma l'ipnosi indotta dai due rettili in pietra lo sospinge in avanti e ora anche una dolce melodia proveniente dall'antro lo invita. Sente che la vita gli sta sfuggendo e con le ultime forze rimaste con estrema lentezza si fa sempre più vicino alla soglia.

Giunge infine all'ingresso, poi lentamente si sospinge verso l'interno e un nero totale l'avvolge mentre gli ultimi residui della sua coscienza svaniscono in dissolvenze lente e frammentate. Sente forme sinuose avvolgerlo a proteggerlo, si sente come ingoiare dall'insieme di esse e vive non un'abominazione, ma una rinascita inaspettata e improvvisa.

Infine sono il silenzio e la pace ad avvolgerlo mentre il tempo s'incasina e trascorre in maniera disuguale e senza un senso logico. Ritrova infine la pienezza del sé e scivola negli anfratti della caverna con movimento sinusoidale.

Esce poi all'aperto e la potenza della sua muscolatura lo riempie di gioia. Alza la testa e si guarda attorno: vede ogni piccola cosa fin nei più minuti dettagli, le sfumature di colore ora sono infinite. Le sue narici s'allargano e i sensi affinati distinguono ogni variazione olfattiva e la trasformano organizzandola in un set ove le posizioni degli animali e delle piante sono note e si sovrappongono al set visivo. Fa allora sibilare la sua lingua e le vibrazioni degli animali, delle piante e anche quelle delle cose sono ora a lui note. Sazio della sua potenza s'appoggia alla terra facendosi riscaldare dal sole. Solo a tratti la sua lingua bifide saetta sibilando e con essa mantiene il controllo della pianura.

I due serpenti di pietra che istoriavano l'arco, senza apparente fatica si districano dal portale e discendono sul terreno per giungere fino a lui che possente assorbe i raggi del sole e si nutre delle vibrazioni della terra. Si fermano disponendosi ai suoi lati pronti a proteggerlo da ogni aggressione: questo è il loro compito.

Più tardi lui s'avvia con onde lente e maestose verso un lontano ruscello e gli altri due più piccoli rettili in pietra, con rispetto lo seguono.

Nel pianoro intanto il vento prosegue imperturbabile con la sua nenia:

*Leone leone
Non ci sto più
Con la testa!*

L'ALTRO GIORNO

*Non cercare finché non sei cercato,
perché quando trovi quello che cerchi
esso somiglia a te.*

L'altro giorno, come tutte le mattine, mi sono alzato presto. Doccia, frammenti del sogno, un freddo cane: poi giù al bar, cornetto e caffè. Tutto in ordine. Dopo due chiacchiere convenevoli, mi sono recato in ufficio. E sono iniziati i guai.

- Desidera? - mi ha apostrofato l'usciera.
- Eh? - ho fatto io.
- Desidera? - di nuovo.
- Un buongiorno come tutti i giorni andrebbe bene - sorrisi io.
- Ah - un po' imbarazzato - Ha un appuntamento?- serio.
- Ma che appuntamento?
- È dell'assicurazione? - divenendo pedante.
- Siamo di buon umore, oggi.

Ho detto io, e mi sono avviato verso il mio ufficio. Ma ero a disagio. Nessuno sembrava conoscermi. Da lontano, quella voce continuava a chiedermi se avevo un appuntamento. A un certo punto ho capito che non scherzava. Nessuno mi degnava di attenzione. Ma era impossibile. Una sensazione sgradevolissima da provare di prima mattina, mi sono allora girato sorridendo e, rivolto alla voce che insistentemente voleva sapere se avessi o no un appuntamento, ho esclamato: -Sì, col capo. - L'ho detto sempre sorridendo e sono andato avanti bello spedito, con sicurezza lungo il corridoio, ho poi svoltato a destra... silenzio, la voce s'è chetata, mi sono allora appoggiato alla parete per riprendere fiato, ho tirato un lungo sospiro, poi ho fatto altri passi in avanti fino a giungere alla porta a vetri del mio ufficio.

Di quello che avrebbe dovuto essere il mio ufficio... pian piano ho scostato la porta e mi sono trovato davanti Lola, la mia segretaria, che mi guardava con aria interrogativa.

- Ciao - le dico timidamente.
- Ci conosciamo?
- Sì, sono stato qui altre volte.
- Mi scusi, ma passa un sacco di gente da qui e io non sono fisionomista.
- Non importa, e il capo?
- La capa vorrà dire. No, non è ancora arrivata, ma lei ha un appuntamento?
- Senti Lola, avrei qualche problema.
- Mi sa che mi sono persa una puntata, lei conosce anche il mio nome.
- Non ha importanza, le puntate l'ho perse sicuramente anch'io.
- Oggi la capa forse non viene, anzi so di sicuro che non verrà per niente, se posso esserle utile...
- Puoi darmi del tu?

- Non è mia abitudine dar del tu ai clienti, ma lei mi è simpatico, anzi, mi sei simpatico, anche se mi sembri alquanto spaurito. A proposito, visto che ti do del tu e che già conosci il mio nome, come ti chiami?
- Donato, sono Donato.
- Allora, ciao Donato, come posso esserti utile?
- Ne parliamo a pranzo, vai da Evaristo alle tredici?
- Sì, ma come fai a saperlo?
- Ti offro il pranzo e poi ti racconterò un sacco di cose strane, e chissà forse potrai darmi una mano a venirme a capo.
- Amo le sorprese, e tu mi sembri una sorpresa dietro l'altra. E amo anche chi mi offre il pranzo.
- A più tardi allora, ti aspetto al ristorante.
- Ok! A dopo.

E me ne sono andato da quello che è sempre stato il mio ufficio in quella azienda nella quale lavoro da oltre dieci anni e adesso al posto mio c'è un altro, anzi una capa, cazzo, una donna, ma cosa sta succedendo?

Sono uscito in strada e ho cominciato a guardarmi intorno alla ricerca di nuove stranezze: il negozio d'angolo era un fioraio, almeno fino ad ieri, ma oggi c'è un'edicola di giornali.

E questa è l'unica cosa diversa dal solito che ho visto in strada.

Prendo dalla tasca della giacca il telefonino e chiamo casa: il telefono è muto, manca la rete...

Faccio un altro numero... silenzio, la rete proprio non c'è.

Proseguo la passeggiata e molte auto sono come sempre parcheggiate sul lato destro della strada che porta ai giardini pubblici, in fondo però ci sono un paio di macchine arrugginite con appoggiati dei carrelli ossidati di supermarket, cosa questa assurda in pieno centro.

Guardo le auto con più attenzione e scopro un modello comunissimo, ce ne sono almeno quattro parcheggiate una accanto all'altra, ma è un modello che non ricordo d'aver mai visto, ne osservo bene una avvicinandomi, è nuova fiammante di color giallo, accanto alla targa c'è il nome del modello "ROSE" non ho mai saputo di un'auto di media cilindrata che si chiamasse ROSE.

Cerco allora la marca e trovo la scritta AZULH®, sul cofano, sui coprimozzi e sul volante.

AZULH®? Mai sentita. E ora che ci faccio caso ci sono anche tante altre auto lasciate ad arrugginire ai lati delle strade, in terra disegnati col gesso o con pezzi di mattone c'è pieno di disegni di "campana" o "mondo", quel gioco che una volta i ragazzi facevano sui marciapiedi, ma non era passato di moda? E a proposito di moda c'è un manifesto strano appiccicato ai muri, è sicuramente un manifesto pubblicitario, rappresenta una fotomodella completamente nuda, ma non capisco a cosa stia facendo la pubblicità, dice: - DI MODA È QUELLO CHE INDOSSIAMO NOI, FUORI MODA QUELLO CHE PORTANO GLI ALTRI -

Anche scheletri di aquiloni abbandonati sui fili della luce: troppi fili della luce (e anche del telefono?) in aria, e questi morti aquiloni li trovo inquietanti.

Decido di recarmi ai vicini giardini pubblici, per passare il tempo fino alle tredici e osservo i negozi che mi sembrano quelli di sempre, ma sono i nomi ad incuriosirmi: Bii'i, Deriu'u, Aaroinii'i.

Chissà da che cazzo di nazionalità provengono cognomi di questo genere, e mentre me lo sto domandando incrocio un bancomat, tiro fuori la VISA e digito il mio numero, e la macchinetta sputa senza esitare un cinquecento. Prendo allora l'AMEX e riprovo con la stessa cifra, ma questa volta la macchinetta comincia a sibilare e s'accende una luce lampeggiante rossa.

Con fare indifferente mi rimetto in tasca il portafogli, lascio l'Amex dentro la macchinetta e proseguo verso i giardini girando attorno a due carcasse d'auto abbandonate.

Un'altra edicola e mi fermo.

- Vorrei La Nazione.
- Che giornale è?
- Un quotidiano.
- Da noi non arriva, mi spiace.
 - Mi dia allora Il Tirreno.
 - Mai sentito nominare.
 - C'è un quotidiano locale?
- Vuole Il Lettore o Notizia Ora?
- Me li dia tutti e due

Pago la solita cifra, due euro e li metto arrotolati sotto il braccio mentre cerco una panchina libera di mio gradimento.

Sono sicuro che leggerò una stranezza dietro l'altra.

Arrivo ai giardini, mi siedo su una panchina di ferro battuto, è la mia preferita e questa è come sempre è stata, apro uno dei due giornali.

Lo sfoglio e trovo solo notizie locali senza alcun interesse: incidenti stradali, furtarelli, fermo di giovani ubriachi e senza patente, un concerto, l'inaugurazione di un nuovo parcheggio in periferia, una nuova mostra di pittura...

Mi sento osservato e alzo gli occhi: davanti a me c'è un individuo in divisa, sembra dell'esercito, ma non ho mai visto una divisa così strana, alla bocca porta una maschera, sembra un respiratore e forse lo è.

È alto quasi due metri, ha due mani guantate e con una mi porge un rettangolo di plastica d'un bianco abbagliante.

Gli sorrido sorpreso e afferro il biglietto che mi porge, leggo cosa c'è scritto: "Migrante, lei ha 12 ore di tempo per presentarsi al comando Immigrazione, sito in centro nel quartiere tre al numero civico 34/p – trascorse le 12 ore se non avrà ottemperato all'invito, lei verrà terminato – scusandoci per il disturbo che Le arrechiamo la preghiamo di non disattendere all'invito – SERVIZIO IMMIGRAZIONE".

- Migrante?

Quando ho terminato la lettura rialzo gli occhi, ma il militare lunghissimo è sparito, s'è volatilizzato senza aver detto niente, riapro allora il giornale dopo aver gettato l'ordinanza in un cestino per la spazzatura, e nelle pagine centrali trovo degli articoli scritti in un alfabeto stranissimo che sembra sanscrito, ma non lo è, perché un po' lo

studiai all'università , e non è neppure tibetano; è qualcosa di simile ma nel contempo di completamente diverso.

Le domande me le riservo tutte per Lola e m'immergo nuovamente nella lettura per vedere se riesco a capirci qualcosa.

O forse sono io che ho subito un qualche shock, che non ricordo perché ho rimosso, e credo di vedere cose strane mentre tutto è normale.

Ho trovato un solo articolo insolito dal titolo: "I VISITATORI TERMINANO 200 RETINENTI".

Ed ecco il testo: "Come prevedono le recenti leggi, sono stati sorteggiati nella nostra contea 200 retinenti sui 1725 accertati. Alla presenza dei Garanti il computer ha casualmente estratto i nominativi alle ore 18 – Alle ore 21 i sorteggiati sono stati terminati a norma di legge".

Mi chiedo perplesso cosa significhi tutto questo, chi sono i visitatori e chi i retinenti, ma soprattutto, retinenti a cosa? Alla leva? C'è una guerra in corso? Dal resto delle notizie non sembrerebbe proprio. E spero proprio che terminati non significhi quello che penso.

E poi alle tredici sono da Evaristo e il locale è quello di sempre, e anche i camerieri, ma nessuno mi riconosce. Mi siedo ad un tavolo e chiedo d'apparecchiare per due, aspetto un ospite.

E alle tredici e qualche minuto la bussola d'Evaristo s'apre ed entra Lola, mi vede solo al tavolo apparecchiato per due e avanza sorridente. Si mette accanto a me, incrocia le braccia, mi guarda negli occhi e: - Sono curiosa di sapere cos'hai da dirmi .

- In un altro mondo, in un altro tempo... no, forse il termine giusto è in un altroquando, io sono il tuo capo, l'ufficio ove lavori è il mio da oltre dieci anni, tu sei la mia segretaria da due anni e sempre da due anni noi andiamo a letto insieme. E in questi ultimi tempi, tua madre mi tempesta di telefonate perché vuole che ti sposi.

Lei mi guarda a bocca aperta e non dice assolutamente niente, speravo quasi contestasse le mie follie... e invece niente, se ne sta lì muta a riflettere.

La bussola gira nuovamente, io l'ho proprio davanti e non posso far a meno di vederla: entra un militare, con la maschera alla bocca, si dirige deciso verso di me, ha in mano un biglietto bianco (il solito?) , lo posa delicatamente sul tavolo accanto al mio tovagliolo.

- Lei ha perso questo.

- Dovrei ringraziarla?

- ...

Afferro il biglietto, lo metto in tasca, guardo il militare stupefatto, è altissimo, sarà più di due metri... ha degli occhi simili a lenti... a lenti a contatto? Mi scuoto, lo ringrazio nuovamente, con un cenno militaresco ricambia il saluto e se ne va.

Lola è visibilmente sbiancata.

- Sei un migrante? Allora è vero quello che dicono.

- Per favore racconta anche a me, ciò che dicono.

- Che arrivate da altri mondi, e quando giungete dovete esser registrati e vaccinati altrimenti potreste nuocere alla popolazione.

- Questa poi! Secondo te io sarei un alieno? E infetto per giunta?

- E che ne so? Queste sono cose che ho sentito dire, non ho mai visto un migrante e prima d'oggi non credevo neppure esistessero.

- E quel militare, e i visitatori, chi sono? Da quanto tempo sono qui?

- Ma no, quello è solo un mestiere, tengono l'ordine e la disciplina, fanno rispettare le leggi: ci sono sempre stati.

- Da dove vengo io ci sono i militari, i poliziotti, i vigili urbani, i vigili del fuoco, e altri corpi a proteggerci e a tenere l'ordine, ma non sono così strani e alti, sono come noi. E secondo me quelli sono alieni, non hai visto che respirano da una maschera? E gli occhi, ti sembrano umani? L'altezza poi... sono tutti sui due metri.

- Alieni? Che significa?

- Lasciamo perdere per ora e pensiamo al pranzo, ho una fame da lupi, non ricordo quando è stata l'ultima volta che ho mangiato.

Fortunatamente il pranzo non riserva sorprese, il locale è sempre all'altezza della sua fama, economico ed eccellente come nella mia realtà: perché questa, ormai ne sono sicuro, è una realtà diversa.

Spiego a Lola un po' del mio mondo, m'interrompo solo quando entra un altro visitatore, gira un po' tra tavoli e poi esce.

Le dico che lei era la mia ragazza e le racconto per filo e per segno tutto il nostro rapporto, da come era iniziato a dove stava approdando (il matrimonio?).

Troppi erano i particolari che le sottoponevo, e adesso, ne ero sicuro, lei mi credeva.

- E i "terminati" che ho letto sul giornale? Cosa significa qui terminare qualcuno? Ucciderlo forse?

- Sei matto! Qui non si uccide nessuno, la pena di morte è abrogata in tutto il mondo da centinaia d'anni. Terminare è la punizione con la quale si colpiscono gli antisociali più irriducibili: l'identità civile viene cancellata e il terminato è costretto ad assumerne una nuova. Praticamente è come se rinascesse: cambia nome, città, non ha più titoli di studio, patente, lavoro, famiglia... perde tutto insomma è come se fosse arrivato ora. E deve ricominciare tutto da capo.

- Qui c'è scritto che se non mi presento, mi termineranno, che senso ha farmi questo? praticamente sono già un terminato.

- Senti, perché quando usciamo non ci rechiamo all'immigrazione? Ti accompagnano così sistemiamo ogni cosa.

- Sistemiamo? Mi sembra un po' improbabile. Come torno nella mia realtà?

- Non lo so, ma forse gli addetti all'immigrazione lo sapranno.

Usciamo da Evaristo e ci rechiamo a piedi verso il palazzo dell'immigrazione, non è lontano e lo raggiungiamo in pochi minuti. Entriamo: una stanza quadrata con poltroncine modello sala d'attesa del dentista, ad una parete laterale c'è uno sportello e una giovane distratta è dietro di esso.

Ci avviciniamo, lei mi mostra il rettangolo di plastica bianco, lei lo prende e lo guarda con attenzione. Mi sorride e mi dice d'accomodarmi, tra non molto verrò chiamato.

- E la signora?

- Sta con me, mi sta accompagnando.

- Se vuole potrà assisterlo ed entrare con lei.

- Grazie era quello che volevamo.

Ci sediamo su due poltroncine in attesa, su un tavolinetto qualche rivista, ne prendo una e sto appena cominciando a sfogliarla, quando una porta che non avevo notato si apre e ne esce un signore molto elegante sulla cinquantina con un abito in tre pezzi camicia bianca e cravatta azzurra.

Mi tende la mano, la stringe e c'invita ad accomodarci nel suo ufficio. Entriamo e c'è un corridoio, più avanti ci fermiamo in un'ampia stanza con scrivania in mogano, poltrone imbottite di pelle, quadri (fiamminghi?) alle pareti, posacenere di cristallo, su un tavolinetto alcuni strani oggetti in acciaio cromato dei quali non comprendo la funzione, per terra un folto tappeto di foggia orientale, ad un angolo delle pareti sono accatastati una diecina di cellulari, mi pare spenti, di varie forme, colori e dimensioni. Siamo seduti di fronte a lui che guarda con attenzione entro lo schermo d'un computer, non vedo cosa sta guardando perché è a lato della scrivania in una angolazione che me lo nasconde.

Batte qualche tasto, poi estrae da un cassetto dei fogli di carta bianchi e con una penna biro comincia a scriverci sopra qualcosa.

Infine si rivolge a me e mi chiede le generalità, nome, cognome, data di nascita, nome dei genitori, residenza, stato civile, titolo di studio, professione svolta...

Quando ha terminato con le formalità passa a domande più personali, tipo: il colore preferito, il film che più mi è piaciuto, il mio partito politico, se sono iscritto al sindacato... E poi: lei è eterosessuale? In vacanza preferisce andare al mare o ai monti? Cosa preferisce come primo? Qual è la sua religione? Ma ci crede veramente? Quale auto possiede?... e ancora prosegue con mille altre domande.

Alla fine mi chiede di raccontare la mia storia, e io inizio dal mattino, quando nessuno mi riconosceva, e termino con l'incontro con lui nella sala d'aspetto.

- Cercheremo di farla tornare da dove è venuto, intanto l'affidiamo alla signora qui presente, quando poi avremo la soluzione le faremo sapere.

E detto questo ci congeda velocemente stringendoci la mano, senza darci neppure il tempo di chiedergli una qualche spiegazione.

Perplexi ci ritroviamo nella sala d'aspetto, stiamo per uscire quando l'impiegata allo sportello esclama: - Signore, la sua identità!

E mi porge un altro rettangolo di plastica bianca con su scritte le mie generalità e un disegno molto piccolo con l'immagine del mio volto, in basso a destra noto un complicatissimo codice a barre. Prendo il rettangolo di plastica, lo infilo nel portafogli e ringrazio.

- E ora? Chiedo a Lola.
- Andiamo a casa mia, fa lei, poi vedremo.

Fermiamo un taxi per strada e velocemente giungiamo alla casa di Lola: è il quartiere che conosco, le abitazioni sembrano un po' più ben tenute, ma accanto ai marciapiedi vi sono auto abbandonate e arrugginite e carrelli di supermercato ossidati, in alto un autentico casino di fili della luce e del telefono che s'intrecciano, due aquiloni in pezzi ciondolano dal groviglio dei fili. Noto poi sul marciapiede disegni del gioco "campana". Su una staccionata è affissa una serie di manifesti tutti uguali su fondo azzurro con una citazione scritta in rosso: "Se un'idea è buona, il prezzo non ha importanza. (André Citroen)". Onestamente non mi sembra una frase pubblicitaria troppo adatta

per vendere auto Citroen, ma è lo stesso. Penso che le abitazioni saranno anche ben tenute, ma l'esterno dà un'aria di forte degrado. Lei sembra tranquilla, come se tutto fosse normale, io invece mi sento estremamente confuso e anche mi sembra di star abbastanza male, il nervoso m'ha bloccato la digestione e distonie neurovegetative mi stanno aggredendo. In casa apro gli armadietti della cucina e trovo delle bustine di tè, col microonde scaldo l'acqua in una tazza, mi faccio il tè e lo bevo appena zuccherato. Le chiedo dove posso sdraiarmi, ho bisogno di rilassarmi, di dormire, devo rifare le idee, questo viaggio non voluto m'ha sballato del tutto, altro che il jet-lag! Lei mi indica una stanza più piccola con un divano letto e le pareti occupate per intero da una libreria zeppa di volumi: nella mia realtà questa stanza non c'è proprio...

- Per stanotte questa è la tua stanza, poi domani vedremo, ah, il bagno è lì, ma forse lo sai già.
- Grazie di cuore, domani parleremo con calma.
- Ma figurati, buonanotte.
- Buona.

E mi butto vestito sul divano non appena lei ha chiuso la porta, chiudo gli occhi e cerco di riflettere, ma immediatamente mi addormento. Mi risveglio più tardi all'improvviso, una musicchetta di quelle elettroniche risuona già da un po' nell'aria, sembra un carillon e ripete il motivo ossessivamente. Mi alzo e cerco la fonte dell'insistente musicchetta, dopo vari tentativi la trovo, la musica proviene da un cassetto del comò: lo apro.

Dentro vi sono indumenti, mutandine, fazzoletti, T-shirt, reggiseno, calze spaiate, ed ecco mescolati a tutto ciò, sul fondo del cassetto c'è una diecina di cellulari di varie forme e dimensioni. Individuo quello che sta suonando, cerco il tasto ON e lo premo.

- Pronto?
- Ciao migrante.
- Con chi parlo?
- Non ha importanza.
- E allora?
- T'ho chiamato per salvarti il culo. Vuoi che ti salvi il culo?
- Come...
- La carta bianca, quella che t'hanno dato come documento.
- Il rettangolo di plastica?
- Sì, proprio quello, piazzalo il più lontano possibile da te, tra non molto s'attiverà e genererà un'implosione. Distruggerà tutto nel raggio d'una ventina di metri.
- Perché mi dici questo?
- Fidati e mettili in tasca il cellulare, ti daremo altre istruzioni.
- Vorrei tornare nel mio quando.
- Ogni cosa a suo tempo.

Click!

Poso il telefono sul comò e pensieroso mi reco in bagno, con calma mi rimetto tutto in ordine e faccio anche una bella doccia con tanta schiuma sulla pelle. Poi mi vesto utilizzando dei vestiti puliti che trovo in camera nell'armadio (biancheria in-

tima e abiti da uomo, ma questa Lola sarà accompagnata a qualcun altro?), prendo il cellulare, il rettangolo di plastica ed esco.

Lei dorme, sono fuori che albeggia, un mezzo della nettezza urbana transita lentamente, sul retro ha un cassone scoperto pieno di cartoni: getto la tessera bianca tra i cartoni e osservo il mezzo giungere fino in fondo al viale sferragliando e poi sparirmi dalla vista voltando a destra. Più avanti ci sono le insegne a neon di un computer-bar, entro, mangio un paio di ciambelle ripiene di crema chantilly, ordino un bicchiere d'acqua gasata e un caffè.

Mi piazzò ad una console libera (sono quasi tutte libere a quest'ora) e navigo un po' a casaccio, ovviamente il mio sito qui non c'è.

All'improvviso la terra trema e s'ode un forte, ma cupo colpo. Mi guardo attorno allarmato, ma vedo che nessuno dà importanza al fenomeno, allora mi rilasso e seguito a navigare tra le ultimissime notizie cittadine. E tra le ultimissime ce ne è una che mi sconcerta: "GRANO D'ANTIMATERIA S'ATTIVA IN PIENO CENTRO". Ci clicco sopra e ho i dettagli con vista in tempo reale d'una buca nel bel mezzo della strada e testimoni oculari che raccontano che l'implosione ha colpito un mezzo della nettezza urbana con all'interno un autista di colore non ancora identificato.

Alla faccia del documento d'identità, qui mi sa che è tutto un casino, e sclero sul termine terminato che vuol dire terminato davvero... in quel momento il cellulare squilla di nuovo.

- Sentite le ultime notizie?
- Cazzo se l'ho sentite! Ero collegato in rete.
- Sul fondo del cellulare c'è una presa.
- La vedo.
- E sulla destra della console ce ne è un'altra: inserisci le due spine.
- Ok, ma che succede dopo.
- Si apre una falla antientropica e tu con ogni probabilità sarai sbalzato nella tua realtà.
- Ma ne siete proprio sicuri?
- Senti bello, il tempo non c'è. La sicurezza è sul 70 per cento, abbiamo eseguito calcoli e controlli più in fretta che potevamo, questo è il massimo che la casa ti offre, prendere o lasciare. Ma sbrigati con l'inserimento, guarda che ti stanno cercando.
- Per terminarmi?
- Sì e appena ti trovano t'inceneriranno per bene.
- Ma terminare non vuol dire uccidere.
- Bello non hai capito un cazzo, alza le chiappe finchè ce l'hai.
- ...
- La vita degli uomini per i visitatori vale meno di zero, questo per te è terreno bruciato, tu gli hai già rotto i coglioni, gli hai già fatto perdere troppo tempo. sparisci alla svelta, coglione!

CLICK!

Con la coda dell'occhio, dallo specchio sopra il bancone del bar, vedo entrare due visitatori, dietro ce ne sono degli altri, sbircio dalla porta a vetri e vedo che fuori si sono fermati dei mezzi che sembrano militari... attorno ci sono altri visitatori...

Unisco allora le due prese con la mano tremante: PC e cellulare sono adesso interfacciati, ma cazzo! Non sta succedendo un bel niente, un visitatore mi ha scorto e si sta avvicinando... resto immobile e ne fisso un altro che sta chiedendo i documenti ad un ragazzo che è seduto ad una console a qualche metro da me. Il visitatore adesso mi è quasi accanto... e seguita a non succedere nulla... sta per toccarmi la spalla, mentre io immobile fisso senza vederlo lo schermo del PC. Sento la sua mano guantata afferrarmi la spalla... sto per girarmi... ed ecco all'improvviso scocca un lampo bluastro, una luce abbagliante e sono al centro d'una sfera... mi ritrovo in un campo con l'erba alta e un sole perpendicolare che picchia alla grande come se fosse piena estate. Sono caduto (flippato?) seduto per terra, un casino d'insetti mi stanno girando attorno, li scaccio e scorgo anche delle bellissime farfalle.

Mi alzo in piedi e vedo solo verde, sono letteralmente circondato dal verde, prati in tutte le direzioni. Prendo il cellulare e provo a richiamare l'ultimo numero che mi ha contattato. Non c'è traccia di rete. Mi avvio in linea retta per questa campagna, a sud, orientandomi col sole, è una direzione presa a caso, può anche funzionare. Dopo un'ora circa di cammino incrocio una strada, molto piccola ma ben asfaltata, la seguo, le strade portano sempre da qualche parte. È già notte quando arrivo ad un cartello, da quando ho imboccato la strada non ho incrociato nessuno, non ho visto alcuna costruzione, nessun veicolo e anche nessuna altra strada o viottolo ha incrociato con questa. Il cartello è la prima cosa interessante che trovo, è molto buio e c'è solo la luce delle stelle, così mi avvicino quasi a toccarlo e leggo:

HURRUH → Km.3

Faccio i salti dalla gioia, la freccia indica la direzione nella quale sto andando, che posto sarà? Me ne frego, sono vivo e niente affatto terminato, è un posto e tanto mi basta e spero che sia nella mia realtà.

Mi sdraio sull'erba e mi rilasso felice, in una tasca interna della giacca sento qualcosa, non ci avevo fatto caso prima, l'estraggo, è una piccola scatola metallica schiacciata, la apro all'interno vi sono delle piccole sigarette. Penso che sarebbe stato fantastico se ci fosse da accendere, ma nelle tasche non trovo né accendini né fiammiferi. Peccato! Ed estraggo una piccola sigaretta per metterla in bocca, sentirne almeno l'odore, e incredibile, quando la tolgo dalla scatola un'estremità s'accende. Non credo ai miei occhi dalla felicità, aspiro con voluttà e il sapore è di tabacco mescolato ad erba, c'è anche un sottofondo leggermente dolciastro... non c'è niente da dire è veramente buona ed è proprio quello che mi ci voleva. Finita la sigaretta, felice passo lentamente al sonno col pensiero "domattina arriverò in città!"

Città?

NOTTE D'ESTATE

*poi alzai gli occhi e vidi un libro che volava.
l'angelo mi domandò: - che vedi?
- un libro che vola -
(Zaccaria 5, 1)*

Notte d'estate. Silenzio nella stanza buia, un respiro da vecchio che dorme in un angolo. Un respiro un po' ansante, talora bruscamente interrotto da qualche colpo di tosse; un rantolo sibilante. Pian piano, un bagliore opalescente inizia a diradare l'oscurità sintetica della stanza. Da una larga crepa sulle persiane, trapela la luce della luna piena, levigata e reietta. Un giovane raggio di luna, appena scoccato dalla pallida Selene, si fa strada lacerando l'aria con la sua aura dolce, nella quale una miriade di corpuscoli si agita e freme, come per dire che la vita è dappertutto, e non solo in quel respiro ansante che scandisce il silenzio e la vecchiezza. Il raggio di Sogno si posa su una foto d'epoca appesa al muro. Un campo di calcio improvvisato, undici ragazzi che non ci sono più, o sono diventati altro. Un riflesso sulla cornice. Il petto del vecchio si alza e appassisce; ogni sospiro può essere l'ultimo. Il raggio di Luna sbircia, sorride, sembra un folletto senza cuore. Dalla cornice salta come riflesso, e si posa su una specie di libro rilegato in pelle. Molto vecchio. E sembra un diario. Lo Spirito notturno inizia a leggere... sulla prima pagina c'è un nome, scritto e ornato con pazienza. Dev'essere il nome di quel ragazzo nella foto, là sul comodino, e che assomiglia a quella maschera rugosa che si affanna in altri mondi e sogna. Sogna deserti infuocati e carovane colorate, animali che avanzano lentamente nella sabbia e dune che si dipanano all'infinito. La Luna illumina un angolo della stanza coi suoi raggi e una piccola catasta di cellulari posati alla rinfusa sul tappeto damascato, rifrange i suoi raggi. Sotto i cellulari, uno dei quali lampeggia con un led verde mimetizzandosi da lucciola, una pila di riviste: GQ e Capital. Sul comodino accanto ad un bicchiere d'acqua semivuoto c'è un volume dal titolo "Glamorama", un orologio Cartier da uomo, un accendino in argento Dupont, alcuni spiccioli in vecchie lire italiane, una chiave jale. Su una poltrona imbottita di velluto rosso c'è un completo grigio Dolce & Gabbana, una maglietta girocollo Armani, una cintura in cocco di Gucci e posato sopra, con una manica che tocca il pavimento c'è un maglione patchwork di Missoni. Sopra la maglia un paio di Ray-Ban polarizzati, rovesciati con le stanghette aperte rivolte verso l'alto. Sotto la scrivania un pallone con firme a pennarello ormai sbiadite. Sopra la scrivania fogli scarabocchiati, un orologio Reverse slacciato, un tagliacarte acuminato, alcune Mont Blanc entro un portapenne, un caricatore pieno di pallottole, un bottone di camicia, un pesante posace-

nera di cristallo con alcune cicche di Marlboro... Alla parete un quadro è stato staccato e posato per terra, una cassaforte a muro è aperta, l'interno è completamente vuoto. Una mano guantata s'avvicina al libro rilegato in pelle, lo apre, lo scorre velocemente: si sofferma su alcune pagine e le strappa dal libro, poi le ripiega e se le infila in tasca. Le mani guantate adesso prendono un cuscino imbottito di piume con fodera in damasco, l'avvicinano al volto del vecchio, poi premono fino a che il respiro sibilante non si trasforma in un rantolo e poi cessa del tutto. Un cellulare inizia a trillare, dopo un minuto ritorna il silenzio. Le mani guantate hanno ora gettato per terra il cuscino, aprono la bocca del vecchio che non emette più alcun rumore e infilano le pagine strappate e ripiegate fin giù nella gola. Le mani guantate afferrano ora il tagliacarte ben appuntito che si trova sulla scrivania e, con tutta la forza lo piantano nel torace del vecchio. Afferrano poi il pesante portacenere di cristallo e lo scagliano contro la fronte del vecchio, che si fa concava al violento impatto con rumore di noce di cocco che si spezza. La musicchetta digitalizzata d'un brano di Mozart si leva da un altro cellulare del mucchio nell'angolo. Le mani guantate afferrano una pesante borsa Vuitton già piena, raccolgono il libro e lo mettono dentro... poi c'è un ripensamento, il libro viene di nuovo ripreso, sfogliato con attenzione e infine scagliato con rabbia contro la poltrona. Silenzio ora nella stanza, il raggio di Luna debolmente illumina un cranio sfondato, un libro con pagine strappate per terra, un posacenere di cristallo insanguinato, un tagliacarte piantato nel bel mezzo del torace d'un vecchio... Un cellulare trilla nuovamente, un altro ammicca nel buio come una lucciola alla ricerca della femmina.

EXPRESS TRAMWAY

(racconto vincitore della diciottesima edizione di Neropremio)



*O giorno che sorgi! danzano gli
atomi di sabbia e le anime
perse nell'estasi danzano – ti dirò
in un orecchio per chi danzano
le sfere celesti e il vento
(Rumi)*

È passata già da un po' la mezzanotte e quel maledetto tram non arriva. Ma perché sto aspettando un tram? Non dovevo essere a cena con mio fratello e con gli amici? E invece sono qui sulla pensilina, da solo e chissà in quale parte della città, mi pare in periferia, ma non ne sono del tutto sicuro. La strada è ora quasi completamente al buio a parte due fiochi lampioni là in fondo. Non mi piace proprio questo quartiere, è così tetro, penso lo sia anche di giorno, tra l'altro comincio ad avere pure freddo, è sicuramente più di mezz'ora che me ne sto qui impalato, su questa pensilina sgangherata con disegnato in terra il gioco della campana o del mondo o come diavolo lo vogliamo chiamare, questo dev'essere un posto poco trafficato ove i ragazzi durante il giorno giocano: ho visto uno scheletro d'aquilone che penzolava dai fili della luce, prima quando è passata una vecchia mercedes.

Qui c'è un foglio con gli orari, vedo che una linea doveva passare alle 11.50 e adesso solo le 12.45, un ritardo così non si verifica mai. Non c'è un pedone e dopo la mercedes transitata mezz'ora fa, nessun'auto s'è più vista: adesso una leggera nebbia comincia pure a salire dall'asfalto.

Mi sono quasi rassegnato a rientrare a casa a piedi (sapessi solo da che parte andare) quando vedo da dietro la curva della strada, in fondo alla piazza, spuntare un paio di fari rotondi: è il tram, finalmente, sono salvo, esco da qui.

Arriva sferragliando un po' più del solito nel silenzio di tomba della notte e lentamente s'arresta davanti alla pensilina dove sono, con un sibilo d'aria compressa che

sfugge s'apre la portiera, nessuno scende e, chi vuoi che scenda a quest'ora in questo posto del cazzo?

Salgo, c'è parecchia gente stanotte sul tram, mi scelgo un sedile vuoto e mi siedo accanto al finestrino. Sferragliando il tram riparte per il giro panoramico notturno della città, guardo fuori del finestrino, rilassandomi e cercando di scorgere prima o poi un luogo familiare, sì da riprendermi con l'orientamento. C'è seduta davanti a me un'anziana signora con una radiolina accesa, anche se il volume è basso la sento distintamente, parla di alcuni scritti postumi di Padre Pio, sarà sicuramente Radio Maria, quella radio lì entra in tutte le frequenze...

“...ma dico di portare seriamente all'attenzione che non v'e' morbo infettivo di animali – che mangiando le carni, non incausi contaminazioni più o meno simili anche all'Uomo - a seconda di più o meno soggettiva resistenza immunitaria. Mercati disonesti delle carni non buone – disposti a sgravarsi d'ingombri infettivi anche per poco - non prendono solo per fame in paesi ultimi. Ma ancora continuano affari in paesi ricchi di nomine dove sono sempre più i poveri – sia come sia costretti a prendere dubbi alimenti a più basso costo. Similmente per prodotti vegetali di nutrizione alterati nel gene - che tra sementi camuffati e volatili spore difficili da contenere - si capirà solo tardi degli effetti d'alterazione biologica sull'uomo. E di quali irreparabili danni uniformanti delle molteplici diversità vegetali divinamente in natura; l'un l'altra indispensabili al mantenimento dell'ecosistema naturale. Il Mondo va come va per consentita conveniente ignoranza di popoli al margine - tra lotte barbariche e più astute perseveranti lotte mai fine in favore ormai d'egemonie dominanti. Ma ancora più orrendo agli occhi di Dio è che Scienza e Scienziati più accreditati nel mondo Civile - si asservano - anziché parlar forte responsabilmente del tutto vero che sanno ... Ghandi, Mahatma Ghandi: il mite eroe della Pace e per la Pace - dava in spirito più che in armi a sue genti la forza per vincere e rimanere nell'integrità Civile e Spirituale di loro cultura. Come da memoria storica dal passato al futuro non più armati ma miti, ispirati eroi, pii forti e vincenti poiché uno in Dio e con il Popolo nella verità di più alti ideali - Civili e Spirituali. Tanto che gente comune deviata or non ben comprende - perché guarda al mondo con occhi illusi e bramosi d'aver e potere che viene loro a modello. Però insieme ancor più esse genti comuni che vedono e soffrono incubi in sogno e più reali soffrenti condizioni di or sempre meno sicuramente vita buona e futuro. Mentre ad altri più creditati venduti - finché durano paganti compensi a suadenti menzogne di Scienza non Scienza varrà ancora per poco la fama perché tanto si vedrà solo poi ...”

Sembra una poesia più che una lettura e, poi sarà davvero di Padre Pio? E senza accorgermene scivolo lentamente nel sonno.

Mi risveglio di soprassalto, ho avuto un incubo, mi sono sognato un incidente con mio fratello morto schiacciato dall'auto che s'è ribaltata mentre si andava verso una discoteca. Sono tutto sudato, il cuore mi batte all'impazzata, ma non dovevo essere a cena con gli amici? Mi guardo attorno preoccupato: quanto avrò dormito? Sicuramente la mia fermata l'avrò saltata da un bel pezzo. Ma il cielo è sempre nero, d'un nero

intenso, la notte è ancora fonda, allora mi sarò appisolato solo per pochi minuti. La vecchia con la radiolina non c'è più, se ne sarà andata in pace con Padre Pio, il Sony e Radio Maria. Guardo l'orologio e con stupore m'accorgo che segna le 9.32. S'è rotto, mai fidarsi di questi swach a cristalli liquidi, non valgono nulla. Sto per chiedere l'ora ad un signore che è seduto poco più avanti, ma mi guardo attorno stupito, il tram sembra ora diverso, più grande, i sedili sono riccamente imbottiti e poi c'è molta gente, troppa.

Non ho mai visto così tanti passeggeri in un tram delle ore notturne. Torno al mio finestrino, cerco di guardare fuori, ma non riesco a distinguere nulla, solo buio, nessuna luce. Provo allora ad aprirlo, ma non vi sono manovelle o pulsanti d'alcun tipo. Il tram (ma sono sempre sul tram?) si è fermato, faccio per alzarmi, voglio scendere, qui c'è qualcosa che non va, ma i miei movimenti avvengono al rallentatore, è entrata dalla porta spalancata una ragazza di colore, molto giovane con una grossa borsa di plastica bianca e una minigonna vertiginosa. Sicuramente una zoccola che rientra dal lavoro per strada. Si guarda attorno un po' sorpresa, penso per l'affluenza, mi guarda, sorride e s'avvicina verso di me. Sono in piedi davanti al sedile, la porta aperta a pochi metri da me, voglio raggiungere l'uscita, ma i miei movimenti sono lentissimi, praticamente sono bloccato lì. Lei sorride, la porta si chiude, mi risiedo, lei si accomoda proprio accanto a me, ora i movimenti sono tornati normali: posa il borsone sul pavimento, estrae un pacchetto di sigarette e un accendino, mi fa cenno se ne voglio una e mi rivolge alcune parole incomprensibili: ovvio, è un'extracomunitaria, è qui da noi per darla e farci un po' di grana. Però non è poi male, le sorrido e accetto la sigaretta, lei me l'accende. Stiamo entrambi fumando, ma non era vietato sui mezzi pubblici? E chi se ne frega, se qualcuno si risente faccio anch'io l'extracomunitario e poi la spengo. Sto fumando, ma io fumo? Onestamente non me lo ricordo, intanto lei seguita a sorridermi, ogni tanto dice qualche parola in quella sua strana lingua e io le rispondo con sorrisi o le faccio cenno che non ho capito un bel niente di quello che mi vorrebbe dire. Do un'occhiata al finestrino, ma seguito a vedere nero: buio totale. C'è qualcosa che non va, anzi ci sono parecchie cose che non vanno: questa notte è troppo lunga, fuori è troppo buio, il tram è troppo grande. Tiro fuori di tasca il cellulare e digito il numero di mio fratello: non c'è rete e, ti pareva?

Mi sento sempre più inquieto, lei intanto s'è tolta i sandali alti di quelli con le zeppe e ha disteso le gambe sul sedile accanto a me, butta la cenere sul pavimento con la massima indifferenza. La osservo, le sue gambe sono proprio ben fatte, lei si lascia osservare e sorride. La minigonna è già salita fin troppo in alto e i miei occhi s'incollano proprio lì, lei allora la tira su del tutto e il suo sesso è proprio davanti a me, niente biancheria intima. Imbarazzato mi guardo attorno e non c'è più nessuno nello scompartimento, non c'è proprio niente di normale stanotte. Il tram si è nuovamente fermato, tento d'alzarmi, ma è inutile, sono nuovamente rallentato, accarezzo allora le gambe alla mia bella extracomunitaria e ad ogni carezza m'avvicino sempre di più alla sua cosina: bella nera e col pelo lì biondo! Sono entrati due giovani e stanno animatamente parlando in napoletano, ci sorpassano e non ci degnano d'uno sguardo anche se lei è sempre lì con la fica di fuori e, si dirigono verso gli scompartimenti più avanti. Lei intanto sta accarezzando il suo sesso e mi lancia gridolini

d'invito, poi decisamente mi prende una mano e la struscia contro di lei. Sento la sua pelle morbida e a quel punto non mi frega più niente di niente: mi sbottono i pantaloni e la penetro, lei bagnata m'accoglie. Vengo dopo soli quattro o cinque colpi, la situazione è troppo strampalata ed eccitante. Le chiedo scusa d'esser venuto subito, ma tanto questa qui non capisce un cazzo, mi rimetto in ordine, mi guardo intorno, seguita a non esserci più nessuno, le prendo un'altra sigaretta, l'accendo, le faccio un cenno come dire torno subito e, m'avvio verso un altro vagone, mi sembrava ce ne fossero solo altri due, il tram era composto da tre vagoni e, io ero salito sull'ultimo. Riesco a muovermi con facilità, non sono per niente rallentato adesso, tiro un'altra boccata dalla mia sigaretta e mi trovo in un altro vagone con molta gente e alcuni hanno dei vestiti proprio strani, sembrano abiti del secolo scorso.

Ma già, in periferia ci sono gli studi cinematografici e delle volte anche per strada se ne vedono di tutti i colori. Vado avanti: i vagoni sono troppi e poi sembra un treno invece che un tram. In uno scompartimento in fondo al vagone ci sono due che fanno l'amore, completamente nudi, torno indietro per vedere meglio e solo allora mi rendo conto che questo vagone non è per niente come quello dei tram, è un vero e proprio vagone ferroviario come quelli d'una volta, quasi tutto in legno, col corridoio e gli scompartimenti a lato.

Trovo uno scompartimento vuoto, entro, i sedili sono in legno chiaro, così come i portabagagli in alto, vi sono poi tre finestrini stretti e lunghi, con le maniglie d'ottone per aprirli e chiuderli. Afferro una maniglia e tiro giù il vetro: fuori c'è il solito buio, malgrado il movimento del treno (?) il vento non entra, ma la sensazione di velocità è evidente, così come lo sferragliare delle carrozze. Sporgo la testa fuori dal finestrino e mi ritrovo a spingere in una sostanza densa che oppone pure un po' di resistenza e mi lascia appena respirare.

Impaurito mi ritraggo di scatto e chiudo il finestrino spingendo la maniglia verso l'alto. Mi accascio sul sedile-panca di legno - sul pavimento vedo dei cellulari abbandonati e un giornale, lo prendo e l'apro: è scritto, mi sembra in cirillico. Lo poso sul sedile di fronte al mio, afferro un cellulare, l'accendo, è fuori rete, lo metto sopra il giornale e scoraggiato mi prendo la testa tra le mani. Dal lato che da sul corridoio, semioscurato da pesanti tende nocciola, vedo passare un uomo alto con un berretto con fregi rossi e mi è sembrato in uniforme, è il bigliettaio mi dico, se mi chiede il biglietto voglio ridere...

Mi fiondo comunque fuori dal compartimento per parlare con lui, per dirgli che voglio scendere, non m'importa a quale fermata, voglio scendere e basta...

Ma il corridoio è adesso completamente deserto e anche esageratamente lungo. Avrei a questo punto voglia di un'altra sigaretta e, anche d'un caffè: il caffè sarà un po' improbabile trovarlo, ma la sigaretta, la tipa che ho scopato prima, anzi che m'ha scopato, ne aveva un pacchetto semi pieno, quasi quasi torno a cercarla.

Mi scuoto e m'avvio verso l'altro vagone, ma questo sembra non finire mai, più cammino, più il corridoio sembra allungarsi, mi ricorda l'interno dell'Orient Express, sì il vecchio film in bianco e nero (ma era poi in bianco e nero?), anche qui sembra tutto in bianco e nero, fuori poi c'è solo il nero.

Vedo una porta strana la in fondo, sono sicuro che prima non c'era... la raggiungo e la apro: incredibile! È un vagone ristorante!

Ma non ero su un tram? E c'è anche un bar. Un cameriere dietro al banco sta preparando degli aperitivi, mentre ai tavoli vi sono solo quattro persone, il resto è vuoto.

Vorrei qualcosa di molto forte e delle sigarette, lo dico al barman, ma lui mi risponde con uno strano linguaggio. Cazzo ma questi fottuti extracomunitari son proprio dappertutto, ci stanno fregando tutti i lavori! Adopero allora il linguaggio universale dei gesti e lui mi mette davanti un aperitivo d'un colore rossastro, un piattino d'olive con gli stuzzicadenti infilati e un pacchetto di sigarette. Lo prendo e lo guardo con curiosità, è un pacchetto di color azzurro e sopra non c'è scritto nulla, neppure che t'ammazza, solo dei ghirigori in oro che comincio a pensare siano una scritta.

L'apro, sono sigarette sottili col filtro, vedo che accanto al piattino con le ulive c'è anche una bustina di fiammiferi, di quelli che mi sembra si chiamino Minerva e che si scroccano solo sulla loro striscia nera. Anche la bustina è di cartoncino azzurro con gli arabeschi in oro.

Mi accendo la sigaretta, buona (ma fumo? e da quando?) e bevo l'aperitivo tutto in un sorso. Roba buona, mi dico e faccio per pagare, ma il cameriere non c'è più dietro al banco, è sparito. Poso allora tre monete da due euro sul banco: basteranno per l'aperitivo e il pacchetto di sigarette?

Mi siedo ad uno dei tavoli, il tempo passa e dopo una ventina di minuti un altro cameriere si fa vivo, questo è un orientale. Ordino un primo, lui incredibilmente capisce subito e distrattamente vengo servito in fretta, poi chiedo anche del vino e, questo se ne va senza spicciare una parola, ma torna poco dopo con una bottiglia di birra bionda formato famiglia: l'etichetta sembra quella del pacchetto di sigarette. Non so l'ora, ma non mi sembra l'ora di pranzo e, neppure quella di cena, forse è per questo che c'è pochissima gente qui.

Finito il primo e scolata la birra, vado al bancone e chiedo un caffè, indicando la macchina in pressione dietro al banco. Me ne servono uno un po' troppo lungo. Saluto e questa volta me ne vado senza pagare, nessuno trova niente da ridire, vago per il corridoio e a pochi metri dal vagone restaurant vedo uno scompartimento vuoto, mi siedo sul sedile - meno male che questi sono imbottiti - cerco di riflettere su ciò che mi sta succedendo. Mi guardo intorno: sul portapacchi vi sono due valige, sono polverose e sicuramente abbandonate da tempo, in terra alcuni cellulari spenti e una banconota da cinque dollari, i finestrini danno sempre sul panorama nero (lo nascondo tirando le pesanti tendine nocciola), le luci sono leggermente azzurre ed emanano una luminescenza morbida, alle pareti della cabina vi sono affisse sotto vetro delle stampe con disegnati i soliti arabeschi in verde, in celeste e in oro e senza figure, ma l'ultima stampa a sinistra ha delle scritte normali, mi avvicino e la leggo:

*“Sono una statua mutila
in fondo ad un'acqua chiara
fermato in un gesto – e spezzato.
Soltanto un tremore di cose
specchiate – alberi che si inciellano
e rapidi voli – può darmi*

delirio di tempo

mutare il nulla in Parola. “

Sotto la poesia, piccolino, piccolino, c'è scritto L.Sciascia, ed è anche tra parentesi, sarà l'autore, L. starà sicuramente per Leonardo, ma mi sembra che sia stato uno scrittore e non un poeta, ma insomma io per queste cose non ci sono mica e, poi cosa voglia dire coi suoi versi non lo so, non ci capisco un cazzo, non ci sto con la testa per queste cose, per me questa scritta è uguale agli arabeschi, o al giornale in cirillico che ho trovato prima, non mi dicono nulla, non mi spiegano nulla, cazzo ma qui è tutto un enigma, manco c'è la rete. Cellulari ce ne sono in abbondanza e, miracolosamente tutti carichi, anche il mio è carico, ma se la rete non c'è i cellulari te li sbatti sulle palle.

E rimugino, rimugino e, passo al sonno senza neanche accorgermene.

...sono in auto, sto guidando, è la solita auto dei miei incubi: è notte, l'auto è piena d'amici si sta tornando dalla cena, eravamo alla Baracca del Nanni, giù in Padule, noto per le tipiche specialità gastronomiche. La cena era stata una favola e adesso si va verso Firenze e ci si ferma in discoteca. C'è una curva a sinistra, forse la sto prendendo un po' troppo forte, forse ho bevuto un po' troppo o forse c'è qualcosa che non va alla trasmissione: l'auto sbanda, sfiora un palo, s'impenna, salta un canale poi si ribalta due volte in un campo di granturco, nella carambola la portiera di destra si spalanca, mio fratello Roberto che è seduto accanto a me viene sbalzato fuori dall'abitacolo. L'auto si ferma infine sulle quattro ruote. Tutto s'è svolto in un attimo, ma lo rivedo come al rallentatore, con mille dettagli che si fanno sempre più nitidi. Usciamo fuori, contusi ma illesi, non vediamo Roberto, lo chiamiamo: "ROBERTO!...ROBERTINO!...DOVE SEI?" Non riusciamo a capire dove sia finito.

Solo dopo una diecina di minuti ci accorgiamo che l'auto s'è fermata proprio sopra di lui che giace semiaffondato nel campo, una ruota è proprio sulla sua testa... anzi, è al posto della sua testa...

Cerchiamo di spostare l'auto, ma non c'è più nulla da fare. Disperati giriamo impotenti attorno all'auto...

Mi risveglio all'improvviso col cuore che mi batte all'impazzata, questo sogno, questo maledetto sogno, l'ho già fatto altre volte... è ricorrente.

Ora poi che sono su un folle tram che s'è trasformato in treno, siamo all'incubo nell'incubo.

Bestemmio sottovoce, cerco un bagno e lo trovo: mi rimetto in sesto anche con l'acqua del bagno che ha uno schifosissimo sapore metallico come l'acqua di tutti i treni e comincio a passeggiare fra gli scompartimenti, un vagone dietro l'altro, su questo treno che sembra proprio non avere mai fine.

Ma qualcosa è cambiato, non c'è più il buio la fuori, ma un bianco lattiginoso, denso, che non lascia scorgere nulla, una nebbia semidensa e lattea. Una ragazza sta fissando il vuoto lattescente, questo nulla bianco, attraverso un finestrino, come ipnotizzata: la raggiungo, le chiedo se sa dove stiamo andando, lei mi guarda con un'espressione seria e mi dice sottovoce due o tre parole in traducibili, in una lingua che non ho mai sentito e che non credo neppure esista... questa qui non è extracomunitaria, sembra un'italiana puro sangue come me, ma perché parla strano?

È bella, molto bella, ma i suoi occhi sono assenti, la guardo a lungo, le sorrido, le stringo le mani e chiedo più a me che a lei: – Ma cosa cazzo sta succedendo?

Mi abbraccio a lei cominciando a singhiozzare, inaspettatamente mi porge un fazzolettino pulito di carta, tirato fuori chissà da dove.

Mi asciugo gli occhi e a braccetto passeggiamo assieme per il treno. Mi indico e a lei dico: – Stefano, Stefano – lei annuisce e poi dice: – Tefanno – e io: – STEFANO – ben scandito, al che ripete il nome quasi in maniera giusta, poi con un dito indica se stessa e mormora: – Haktdell –

Cerco di tradurre e dico: – Adele, va bene Adele?

- Haktdell!

- Senti, cerchiamo di semplificarci l'esistenza, io Stefano, tu Adele.

Mi fa cenno come di aver capito e, io le stringo la mano dicendo a bassa voce, ora ci siamo presentati.

Siamo intanto arrivati ad un vagon lit, troviamo un letto vuoto (sono quasi tutti vuoti) e ci accomodiamo. Lei mi coccola come fossi un bambino, mi accarezza, ma non accenna un sorriso. Chissà da quanto tempo è rinchiusa qua dentro, la vita di treno non dev'essere un granché, ci credo che abbia terminato i sorrisi.

Mi addormento nuovamente mentre lei mi sta accarezzando e intona una strana nenia.

...sono nuovamente in quella maledetta auto, Robertino è accanto a me, siamo usciti allegri dalla cena e vogliamo recarci in discoteca. Tra poco ci sarà la curva, lo so, ma non posso far niente se non continuare a guidare, non riesco a frenare e neppure a rallentare: l'auto inizia a sbandare, sfiora un palo, s'impenna, salta un canale, si ribalta due volte in un campo, la portiera di destra si spalanca nella carambola, cerco d'afferrare mio fratello, ma non ce la faccio, viene sbalzato fuori dall'abitacolo mentre l'auto si ferma sulle quattro ruote, gli altri sono solo contusi ma illesi, cercano Robertino, ma non lo trovano: Io so dov'è e non mi muovo dall'abitacolo... sto piangendo...

Mi risveglio che piango, Adele, la mia nuova amica è ancora al mio fianco, m'asciuga le lacrime col lenzuolo, mi accarezza per calmarmi.

- Andiamo a fare colazione.

- ...

- Cercheremo un vagon restaurant.

- ...

Partiamo alla ricerca del cibo e dopo aver oltrepassato un bel po' di vagoni, finalmente ne troviamo uno e ci sediamo al bar, ordino un cappuccino con cornetto alla crema per me e, lei con la sua lingua gutturale emette alcune parole in direzione del barman, che si mette subito all'opera e posa davanti a me proprio quello che ho richiesto (incredibile!) e davanti a lei una spremuta d'arancia.

E mentre più tardi passeggiamo insieme senza meta lungo i corridoi del convoglio, il treno nuovamente s'arresta, per poi ripartire quasi subito. C'è una porta, proprio davanti a noi con due ante di cristallo, ma non s'apre.

Fuori la nebbia lattiginosa si squarcia spinta dal vento e ciò che vedo m'angoscia sempre più: ci sono le macerie d'una antica stazione, osservo scheletri d'auto arrugginite e carrelli rovesciati di supermarket, pali della luce e del telefono abbattuti e

grovigli di fili attorno ad essi, dei cespugli rotolanti corrono veloci... poi la nebbia ha il sopravvento e chiude la triste visione come un sipario che cala.

Con la mia nuova compagna proseguo la monotona vita da treno non so per quanto tempo. I giorni non sono qui calcolabili perché l'alternanza della luce e del buio all'esterno, sembra casuale, risponde ad algoritmi non commensurabili. Seguito a fare il mio sogno, il mio incubo ogni volta che mi addormento e talvolta anche da sveglio.

E se l'incubo procede, procedono pure le mutazioni che lentamente riesco ad inserire. All'inizio avevo la coscienza di ciò che stava per accadere, ma non riuscivo ad intervenire in alcun modo, poi pian piano sono riuscito ad introdurre dei piccolissimi movimenti sì da interrompere l'immutabilità della sequenza. Se tentavo di rallentare o di frenare, ciò risultava sempre impossibile, avevo allora, sogno dopo sogno iniziato a variare qualcosa, la prima volta introdussi un colpo di tosse, poi uno sbadiglio, infine una parola, due parole, fu una vittoria quando dissi: – Mi accendo una sigaretta – e riuscii realmente ad accenderla prima dell'incidente.

Ho raggiunto il trionfo quando sono riuscito ad accendere una sigaretta anche a mio fratello chiedendogli: – Vuoi fumare?

Adesso sono pronto per il vero mutamento, me lo sento, risolverò il problema, so cosa fare.

Ancora con Adele un'abbondante cena (o pranzo?) con vini e birre in una nuova carrozza ristorante, non si riesce mai a ritrovare quella già usata una volta, ma questa volta il ristorante sembra avveniristico, quasi fosse tolto da un film di fantascienza e ad un tavolo distante dal nostro vedo delle persone che non mi sembrano tanto "persone" hanno delle articolazioni che hanno l'apparenza d'essere sbagliate e, anche se sono sedute si capisce che devono essere molto alte. Mentre li sto osservando, uno di loro si gira e mi guarda dritto negli occhi, con strani occhi cangianti e, guardandomi mi paralizza per un attimo e mi lancia nella mente un: "Ma cos'hai da fissare?"

Per la rimanente durata del pranzo li ignoro, mi sa che è meglio, cerchiamo poi una cuccetta, ne troviamo una superimbottita offerta da queste strane ferrovie di chissà quale stato, faccio l'amore in fretta, una sigaretta speziata prima di...

- Buona notte, tesoro...
- Knotte

Sì, qualche parola ha finalmente imparato e poco dopo ecco nuovamente l'incubo, ma affrontato in piena coscienza.

...io guido, l'auto sfreccia veloce e non ci provo neppure a frenare, anzi pigio forse un po' di più l'acceleratore, ancora due curve prima dell'incidente. Non accendo nessuna sigaretta, non chiedo a Robertino se vuol fumare, ma invece ad alta voce con tono autoritario gli intimo: - Allaccia le cinture!

Il tono è perentorio, da comando, lui mi guarda un attimo un po' stupefatto, sa che non me le allaccio mai e, guardandomi interrogativamente le allaccia, forse perché strafatto, forse perché intimorito dal tono del fratello maggiore che ordina, o forse per riflesso condizionato, influenzabile anche dall'erba che ha fumato prima. Che so io, ma il fatto è che funziona! Le allaccia!

E mentre la cintura scatta, imbocco la maledetta curva a sinistra, ma sto ridendo e non ho neppure le mani sul volante e, l'auto sbanda e urlo: – Ce l'ho fatta! VAFFANCU-LOOO!!!

Sbanda, sfiora il solito palo, s'impenna, salta un canale, si ribalta per due volte in un campo di granturco, nella carambola la portiera di destra questa volta viene strappata del tutto e mio fratello, Roberto, con gli occhi sbarrati resta inchiodato al sedile dalla cintura che lo stringe... l'auto si ferma infine sulle quattro ruote e, gli altri escono e io seguito a ridere mentre guardo mio fratello che ha sempre gli occhi sbarrati e una riga di sangue mi scende dalla fronte: solo un graffio.

Poi esco, slaccio la cintura di mio fratello, l'aiuto a scendere, l'abbraccio e ballo con lui piangendo e ridendo.

- Che bello! Non ci siamo fatti un cazzo!

Ci avviamo tutti verso la strada, quando siamo sull'asfalto, torno indietro, dall'auto prendo un vecchio giornale, dalle tasche tiro fuori un pacchetto di sigarette, è di color blu con arabeschi oro, una bustina di Minerva con gli stessi disegni del pacchetto, accendo prima la sigaretta, poi il giornale (è scritto in cirillico) che getto accanto all'auto.

Il fuoco divampa prima sull'erba mentre corro verso gli altri, poi gira attorno all'auto infine l'avvolge con una vampa e poi il tutto esplose con un sordo WWOOWW!!!

Corriamo tutti veloci sulla strada mentre s'ode un nuovo sordo botto e altre auto si fermano.

Mi siedo sull'asfalto, ho visioni d'interno di un treno, con un volto femminile che mi sta scrutando stupito, poi la visione s'allenta e mi ritrovo nella strada con l'auto nel campo che brucia, Robertino m'aiuta ad alzarmi e c'infiliamo nell'auto di Sandro, un amico che c'era dietro e in discoteca andiamo lo stesso, qualcuno ha già telefonato alla stradale e al carro attrezzi, tanto nessuno s'è fatto nulla, la macchina era stravecchia, meglio così.

E sono in discoteca seduto ad un tavolo, con accanto una birra e cerco di ricordarmi qualcosa d'importante che è avvenuto prima dell'impatto, ma non mi viene nulla in mente e, se è veramente importante prima o poi lo ricorderò. La serata va avanti senza storia e mi fumo una dopo l'altra, fino a finirle quelle strane, ma buone sigarette, di quel pacchetto azzurro.

Il mattino ormai s'avvicina e questa strana notte m'ha provato abbastanza, e poi ho finito soldi e sigarette... e l'auto è bruciata... appoggio la testa sul tavolo, mi lascio andare al ritmo martellante della musica, mentre tra luci variopinte scorgo gente ballare nella pista.

La discoteca intorno a me ha improvvisamente un sobbalzo, no sono io che sobbalzo e sono nuovamente flippato alla guida dell'auto, in piena velocità a cento metri da quella stramaledetta curva a sinistra, guardo verso mio fratello: le sue cinture sono allacciate. Tiro un respiro di sollievo e lascio il volante, tanto so già cosa sta per accadere: l'auto sbanda, sfiora il palo, s'impenna, salta un canale, si ribalta per due volte in un campo di granturco, la portiera dal mio lato viene strappata via e nella carambola sono io che volo fuori, sfiorando l'auto per poi pesantemente cadere sulla terra del campo. La terra è morbida, ma l'urto è violento e vedo l'auto arrivare proprio sopra

di me e una ruota è sul mio capo, mi colpisce e la testa affonda sotto terra e assieme al buio sento schiocchi di rami secchi che si spezzano, poi il silenzio si somma al buio.

PRECIPITANDO



Sto precipitando, da sempre sto precipitando: sono stata spinta giù da un'alta terrazza e ho visto nella mia caduta milioni, forse miliardi di finestre, alcune chiuse, altre aperte, altre ancora con uomini e donne che mi guardavano stupiti oltre i vetri.

Ero ad una festa, una di quelle di gran lusso con tanta bella gente e poi sono caduta, no, mi hanno buttata giù e tutto s'è svolto in un attimo e non sono riuscita neppure a vedere i miei assassini, poiché incredula e nello stesso tempo terrorizzata ho visto subito il vuoto sotto di me che mi attirava irresistibilmente.

Ma la morte non è avvenuta, non mi sono spiacciata sull'asfalto sottostante, come avrebbe dovuto esser prevedibile, no, ho continuato a cadere, finestra dopo finestra, grattacielo dopo grattacielo.

Il terrore prima s'è trasformato in semplice paura, poi in curiosità. Anche la curiosità è svanita da tempo, adesso desidererei solo arrivare in fondo a questa caduta senza fine, senza scopo, ma forse non mi è concesso. Le notti s'alternano ai giorni, e i giorni alle stagioni, ma il sibilo del vento nella mia caduta è costante da tempo... da quanto tempo? Ho la sensazione di cadere da sempre, che il precipitare sia l'unica mia ragione d'esistere. Le finestre sono solo dei rettangoli che s'aprono in un vuoto in discesa ma infinito, rettangoli talvolta illuminati, dietro i quali si celano timorosi esseri umani d'ogni tipo, vecchi e bambini, ricchi e poveri, uomini e donne, bianchi e di colore. Spalancano tutti la bocca nello stesso modo quando mi vedono passare, e sgranano gli occhi, ma poi, immagino, scuotono ancora una volta la testa, si stropicciano gli occhi e proseguono nelle loro occupazioni da stanza come se niente fosse e si dimenticano in fretta del mio passaggio rimovendolo del tutto.

Vedo feste, veglie di morte, giovani amanti, televisori accesi, gente che mangia, che legge, che litiga, che lavora, occupata nei bagni... Sono sferzata dal vento, dall'acqua, dalla neve, il sole mi riscalda di giorno, la luna m'illumina la notte. Bevo la pioggia e mangio la neve, non ho cibo e sembro non risentirne, talvolta dormo e sogno, ma nessun sogno è mai interamente un sogno.

E la mia folle discesa prosegue nell'indifferenza generale, e anch'io sono ormai indifferente alla mia sorte. All'inizio quando la curiosità della situazione aveva il sopravvento riuscivo a guardare con attenzione dietro le finestre, rubando scorci d'intimità,

mandavo baci ai bei ragazzi, sorridevo ai bambini, agitavo le braccia se mi sembrava d'aver riconosciuto qualcuno. Poi cominciavo anche a sbattere gli arti come per volare o nuotare, e riuscivo a compiere qualche piccolo spostamento nella direzione voluta. Ma mi sono stancata presto di questi giochi e sempre più mi sono chiusa in me stessa cercando d'ignorare il più possibile questo folle mondo che sale vertiginosamente sempre più in alto. Adesso ne sono sicura: è il mondo che viene scagliato in alto nei cieli, mentre io sono ferma, immobile a mezz'aria. Per due volte ho incrociato persone che erano nel vuoto come me, la prima fu una bambina che avrà avuto sei o sette anni, completamente nuda, nera di pelle, mi ha sorpassato in fretta venendo dal basso e ho lasciato che volasse sempre più in alto sopra di me.

La seconda era un bel giovane in abito scuro con una cravatta azzurra, m'è sembrato in abito da cerimonia ma stringeva in una mano una borsa di pelle nera, mi ha superato scendendo in tutta fretta, gli ho fatto cenno e lui mi ha risposto agitando il braccio libero, gli ho urlato qualcosa, ma la voce s'è persa nel vento, allora ho cercato di raggiungerlo, ma tutto è stato inutile.

Sto ancora precipitando e ho ancora indosso tutti i vestiti di quella lontana festa e sono incredibilmente ancora in ordine: un piccolo abito di seta verde che lascia vedere in trasparenza tutto il mio corpo nudo, un bracciale d'oro e una collana di perle, solo le scarpe se ne sono andate chissà dove.

Le finestre non sono più rettangolari adesso, ma rotonde, tutte rotonde, come grandi oblò di nave, e il colore della luce dietro queste finestre rotonde da lavatrice è decisamente giallo. E dietro vedo muoversi strane forme con grandi occhi piatti, rotondi, tutti d'un bianco abbagliante. E precipito, sto continuando nella mia corsa, oppure è il mondo che sale, questo mondo che sta divenendo sempre più strano e sale sempre più mentre io sono lì ferma a mezz'aria, immobile.

C'è qualcosa che sta velocemente scendendo verso di me, è un animale marino, sembra una medusa, è bianco, trasparente e muove convulsamente dei tentacoli, sul mantello distinguo chiaramente due occhi, vuoti, bianchi, rotondi, piatti, sono identici a quelli che mi guardano con indifferenza da dietro gli oblò.

Mi sorpassa veloce scendendo in picchiata e a mo' di saluto agita ancor più i tentacoli bianchi e traslucidi nella mia direzione. Riesco a girarmi con la testa rivolta verso il basso, ormai sono brava a compiere queste manovre, e lo saluto, come si saluta un amico sulla nave in partenza.

E precipito, seguito a precipitare, o è il mondo che sale e io sono ferma a mezz'aria.

L'ISOLA DELL'ALBERGO IMPERIALE



Ci siamo lasciati incantare all'agenzia di viaggio, ma d'altronde il posto era meraviglioso e i costi alquanto contenuti. E anche l'arrivo all'isola con l'idrovolante, un mezzo antico divenuto ormai esclusivo, ci ha conquistato. Quest'anno dunque una vacanza da sogno, ci siamo detti, in un'isola spersa nell'oceano con un albergo dai mille comfort: un Albergo Imperiale appunto.

L'idrovolante, d'un bianco impeccabile con rifiniture in oro ci ha puntualmente accolti all'imbarco stabilito e dopo un lungo, ma perfetto volo è planato in mare, proprio davanti ad una meravigliosa isola.

Un'isola tropicale? No, un'isola ricca d'acque e con condizioni meteorologiche di tipo mediterraneo dovute ad anomalie climatiche. Scesi dall'idrovolante su una piattaforma galleggiante, anch'essa bianca e oro, siamo stati ospitati su una grande lancia pilotata da un marinaio di colore in livrea. Man mano che ci avvicinavamo alla costa, con sempre maggiori dettagli si scorgeva l'isola avvolta nel verde, anzi in tutte le sfumature del verde, con alti cipressi che s'innalzavano fin quasi dalla riva.

Dal dominante verde emergevano alcune rocce d'un marrone rossastro appoggiate alle quali s'intravedevano antiche e possenti mura. La barca intanto silenziosamente girava attorno a larghi scogli fino ad arrivare ad una spiaggetta, invisibile fin quasi al punto d'arrivo, con rena di gran calibro d'un quarzo scintillante leggermente rosato ai raggi del sole. Il marinaio ci ha aiutato a scendere e ha scaricato i nostri bagagli sulla spiaggia, poi ci ha indicato una costruzione a due piani seminvisibile poiché quasi totalmente avvolta dalla vegetazione.

- Quello è il residence, attendete lì che verranno a prendervi dall'albergo per portarvi alla reception.

Abbiamo ringraziato il marinaio, gli abbiamo dato una buona mancia, lui è ripartito con la silenziosa lancia augurandoci un felice soggiorno, ha girato sulla destra dell'isola ed è scomparso ai nostri occhi. Dopo un po' che aspettavamo seduti sulla

sabbia, visto che nessuno veniva ad accoglierci, ci siamo diretti al residence lasciando i bagagli sulla spiaggia.

Il residence ci ha lasciato un po' interdetti, così ricoperto dai verdi rampicanti, da sembrare abbandonato, siamo comunque entrati e abbiamo trovato un bancone a qualche metro dalla porta, con sopra un registro con copertina bianca e oro, un telefono nero, di quelli con la tastiera a disco e un campanello come quelli che si vedono nei vecchi film, che se ci batti sopra, suonano.

Abbiamo suonato più volte, infine da una porticina è uscita una giovane molto bella, vestita solo con una T-shirt molto lunga che le arrivava fino a metà coscia, ci ha guardato a lungo in silenzio con occhi assenti, poi si è diretta verso l'uscita. Sono rimasto ad osservarla, con la sua maglietta, leggermente gialla, un tempo forse era bianca, e con su le spalle la scritta in color seppia, forse un tempo era in nero: "So resistere a tutto tranne che alle tentazioni".

Perplexi ci siamo guardati in faccia e abbiamo nuovamente battuto il pugno sul campanello. Infine è giunta una donna di mezz'età.

- Desiderano?
- Siamo i signori Patrito, Frederik e Mollie. Abbiamo una prenotazione per l'Albergo Imperiale, l'idrovolante ci ha lasciato sulla spiaggia e ci hanno detto di presentarci qui al residence.
- Ah sì, capisco! L'Albergo Imperiale, accomodatevi pure qui, verranno a prendervi quanto prima. A proposito, io sono la signora Wroth.
- Piacere! Ma non sapevate del nostro arrivo? L'agenzia non v'ha avvertito?
- Sì, sì, avvertono sempre, ma sapete, l'Albergo non funziona più come una volta.
- Come sarebbe a dire? Cinque stelle ci hanno garantito.
- E cinque stelle saranno. Accomodatevi pure, al piano di sopra ci sono alcune camere libere, prendete pure quella che volete.
- E i bagagli?
- Portateli in camera.
- Noi?
- Fatevi aiutare da Annalise, è proprio lì fuori.

E detto questo la signora Wroth sparì uscendo in fretta da una porta laterale.

- Frederik che facciamo?
- Chiamiamo Annalise, portiamo il bagaglio in camera e aspettiamo che vengano a prenderci dall'Albergo.
- Credi che sia l'unica cosa da fare?
- Hai qualche idea migliore?
- ...
- Certo è strano un comportamento del genere per un albergo a cinque stelle, faremo le nostre rimostranze. Lasciarci qui per delle ore, quanto sarà mai grande quest'isoletta?

Siamo usciti fuori e tornati alla spiaggia abbiamo visto Annalise accucciata accanto ai nostri bagagli che con le mani scavava una piccola buca nella sabbia guardando fisso il mare.

- Annalise, signorina Annalise!

Ma lei non dette cenno d'aver capito, allora io e mia moglie prendemmo alcuni dei bagagli e ci dirigemmo verso il residence, quando eravamo circa a metà strada, mi girai e vidi che Annalise ci stava seguendo con il resto dei bagagli.

- Grazie Annalise!

- ...

Salimmo le scale, la prima camera che trovammo era tutta disfatta, piena d'oggetti e di vecchie valige polverose, la seconda era chiaramente occupata, la terza invece era libera. Ci accomodammo, posammo i bagagli e cominciammo a sistemare un po' le cose, il minimo indispensabile per essere pronti alla partenza per l'Albergo Imperiale. Annalise intanto s'era seduta su una poltrona e se ne stava immobile con lo sguardo perso nel vuoto. Il bagno non era un granché pulito e Mollie cominciò a rimetterlo in ordine.

- Mollie, ma che fai? Da un momento all'altro verranno a prenderci e tu ti metti a fare le pulizie?
- Il bagno ho bisogno d'usarlo. E se non è pulito a me fa schifo, qui ci sono strofinacci, acido e varechina, perciò lasciami fare.
- Sei venuta in vacanza per fare le pulizie?
- Falla finita!
- Ok! Come vuoi.

Intanto avevo aperto una valigia e tirato fuori alcuni indumenti. Annalise per la prima volta sembrò dar cenno di vita, s'alzò e osservò alcune T-shirt, poi ne prese una nera dell'Arena col logo ricamato in bianco sul davanti, se la mise al petto come per provarla, si guardò allo specchio, poi si tolse la sua, oggi grigia ma un tempo forse bianca, e la buttò per terra.

Rimasi interdetto ad osservarla, era completamente nuda. Mollie proseguiva intanto con le pulizie del bagno, Annalise nuda la superò e s'infilò sotto la doccia.

- Ah! Brava! Fatti un bel bagno! Esclamò Mollie continuando nelle sue occupazioni.

Presi un telo da mare e aspettai che Annalise finisse il suo bagno, quando uscì, Mollie seguiva a pulire, le porsi il telo, lei s'asciugò in fretta poi s'infilò la mia maglietta nera e si risedette sulla poltrona, mentre i suoi occhi perdevano lentamente di lucidità.

- Ho finito. Ora mi faccio anch'io una bella doccia! Esclamò Mollie dal bagno.

Lasciai la camera con Annalise catatonica sulla poltrona e Mollie sotto la doccia, scesi e chiamai a gran voce la signora Wroth. Apparve un uomo con camicia a quadri e pantaloncini di fustagno.

- C'è la signora Wroth?
- È occupata, io sono Charles, se posso esserle utile...
- Dovrebbero venirci a prendere dall'albergo, lei sa quando?
- Dall'albergo? Non le resta che attendere.
- Ma che cazzo di servizio! Ma mi dica quando vengono gli ospiti, dopo quanto tempo passano a prenderli?
- Non glielo so proprio dire, ma mi scusi, avrei molto da fare. E poi appena arrivano, state tranquilli che vi avvertiamo subito.
- Ma non potreste avvertirli per telefono.

- In questi giorni le linee sono interrotte, ma hanno detto che le ripareranno presto.
- Senta in camera mia è rimasta Annalise, e mi sembra un po' strana, ci sono dei problemi?
- Con Annalise? No assolutamente, non ci sta molto con la testa, ma è bravissima e con lei può anche fare ciò che vuole.

Detto questo, Charles se ne andò strizzandomi l'occhio, poi uscì e sparì lungo il sentiero che s'inoltrava nel verde. Uscii allora anch'io e girai attorno al residence, era molto più grande di quello che sembrava visto dall'esterno, ma non potei girare completamente attorno al suo perimetro perché un lato era strettamente saldato ad una roccia che emergeva perpendicolarmente al terreno. Dopo la passeggiata ritornai al residence, ora nell'ingresso su un divano stava Mollie che sfogliava con interesse vecchie riviste femminili. La tivù in un angolo era spenta, provai ad accenderla, ma su tutti i canali si vedevano solo puntini luminosi che danzavano velocemente rincorrendosi in ogni angolo del cinescopio: la spensi. Mi diressi al bancone e alzai la cornetta del telefono, udii un sibilo, feci lo zero, poi il doppio zero, lo stesso sibilo. Chiamai la casa d'alcuni amici miei usando anche il codice internazionale, ma ottenni sempre lo stesso identico sibilo. In camera avevo il cellulare, ma non andai neppure a provare se funzionasse: qui era sicuramente fuori rete. Ero immerso in questi pensieri, quando arrivò Annalise con un vassoio di vimini pieno di frutta fresca d'ogni tipo: banane, ananas, pere, mele, uva bianca e nera, fichi, ciliegie...

Presi una pigna d'uva bianca profumatissima e iniziai a mangiarla mentre stavo uscendo. Si stava facendo sera e dall'Albergo ancora nulla. Più tardi, mentre mi trovavo in veranda sbaraccato su un dondolo a prendere il fresco dondolandomi con Mollie, decisi che il mattino dopo sarei andato io alla ricerca dell'Albergo. Lo dissi a Mollie, e lei mi rispose che se mi faceva piacere andava bene. Anche lei stava diventando abulica come Annalise? O forse si trovava bene anche in questo strano residence e aveva iniziato a godersi la villeggiatura, mentre io me ne stavo in ansia aspettando quelli dell'Albergo?

Dormimmo in camera e non si soffocava dal caldo, anzi la stanza era molto areata; di mattino presto m'alzai e mangiai qualche frutto, disseminati per il residence c'erano sempre dei vassoi di vimini colmi di frutta fresca. Mi avviai poi deciso, come avevo stabilito, verso l'unico sentiero che partiva dal residence verso l'interno. Camminai per alcune ore, sempre immerso nella vegetazione rigogliosa dell'isola, trovai alcuni massi sistemati come dolmen, i resti d'un possente muro in pietra, un laghetto stracolmo di ninfee in fiore, un cartello arrugginito che portava ancora la scritta leggibile **ALBERGO IMPERIALE →** con la freccia nella giusta direzione nella quale stavo andando. Incrociai anche miriadi d'insetti non molesti e farfalle d'ogni tipo, e anche qualche piccolo animale che non si faceva vedere, ma del quale avvertivo la presenza: conigli? lepri?

Improvvisamente dopo svariate ore di cammino, esterrefatto mi ritrovai davanti al residence. Cazzo! avevo girato attorno: eppure non potevo aver sbagliato strada, il sentiero era unico, non c'erano stati né incroci, né altre diramazioni. Presi una pi-

gna d'uva da un cesto e mi sedetti sul dondolo, uscì Mollie e mi chiese se ero già di ritorno. Le risposi di sì e nessuno dei due aggiunse altro. Più tardi mi recai alla spiaggia, c'era Annalise sul bagnasciuga con la mia maglietta. Mi spogliai completamente e nudo m'immersi nell'acqua nuotando a lungo, poi mi sdraiai al sole. Annalise era sempre immobile ove l'avevo lasciata, le onde si frangevano con regolarità, il sole scaldava senza bruciare: la passeggiata e il nuoto avevano rigenerato il mio corpo invece di stancarlo e così rinfrancato, riguardo all'albergo pensai: "A questo punto vengano pure quando cazzo gli pare, e chi se ne frega..." E mi addormentai sulla spiaggia e un sogno vividamente reale mi raggiunse trovandomi indifeso.

Ero nato, con un gemello che era morto pochi giorni dopo la nascita. Avevano preparato la lapide, ma era doppia: da un lato c'era il nome del mio gemello Artur con la data di nascita e quella della morte, dall'altro c'era il mio nome Frederik con solo la data di nascita. Mio padre pose nella fossa la piccola bara bianca con rifiniture in oro, con dentro le spoglie del mio gemello, mentre un prete pontificava a lato, altri cominciarono a ricoprire con la terra la fossa. Tutti piangevano.

Mi svegliai di soprassalto. Il sole era all'orizzonte, Annalise era sempre sdraiata ove l'avevo lasciata, tra noi due, posato sulla sabbia c'era un vassoio di vimini colmo di frutta fresca. Addentai una pera, ritornai poi verso il residence facendo un cenno ad Annalise per farle capire se veniva anche lei, ma i suoi occhi che prima sembravano mi stessero guardando, rimasero spenti. Mentre m'avvicinavo all'edificio incrociai Charles che stava imboccando il sentiero con una vanga in spalla. "Mi sa che è lui che ci procura il cibo, ma dove sono gli orti? Il pollaio? Gli alberi da frutto?" ricordo d'essermi chiesto.

Rientrai nel residence e cercai Mollie, la trovai al piano di sopra che stava pulendo una camera, ma non la nostra, quella di Charles.

- Ma che fai?
- Pulisco, non vedi?
- Ma non è la nostra camera.
- Lo so.
- Ma noi siamo ospiti qui nella dependance dell'albergo.
- Già, l'Albergo Imperiale...

Lasciai perdere e proseguì verso la nostra camera, aprii una mia borsa di pelle ed estrassi il cellulare: incredibile! Era in rete! Feci il numero del mio ufficio digitando prima il prefisso internazionale e mi rispose una voce maschile in una strana lingua gutturale. Provai con altri numeri ma le risposte, con voci maschili o femminili, erano tutte in quella strana, incomprensibile lingua, gutturale, con schiocchi e sibili. Buttai l'inutile cellulare sul letto e m'avviai lungo il corridoio, la camera di Charles ora era bella pulita e in ordine, ma Mollie non c'era, entrai allora nella prima camera, quella tutta incasinata e zeppa di roba e cominciai a curiosare: vecchie valige polverose ovunque con dentro abiti d'ogni foggia, cellulari spenti, chincaglieria varia, tappeti arrotolati, uno scatolone zeppo di giochi di bambino, pile di vecchi giornali ingialliti, foto ottocentesche sbiadite, un ferro da stiro, un computer dei primi, lampadari in terra, due pistole a tamburo cariche e all'apparenza funzionanti...

Posai le pistole e la mia attenzione venne attirata da alcuni piccoli quaderni rilegati in tela bianca con gli angoli rifiniti in oro, erano una diecina chiusi in un cassetto, li sfogliai, erano vergati a mano, ogni quaderno aveva pochi fogli scritti e con calligrafie diverse, le rimanenti pagine erano in bianco: li presi e li portai nella mia camera.

Con un asciugamano umido ripulii la tela delle copertine dalla polvere: ora erano tutti di un bianco candido, li posai sul mio comodino, mi sdraiai sul letto e iniziai a leggere il primo.

È la notte di Valpurga quella che va dal trenta aprile al primo di maggio, la notte nella quale, secondo le leggende le streghe si scatenano. Le creature si ribellano sempre al loro creatore: Lucifero si ribellò a Geova, il Golem al rabbino Loew, il Mostro al barone Frankenstein; visioni, invenzioni, fantasia e metafisica. Il più recente mito della "creatura ribelle" è HAL 9000, il calcolatore che tenta d'impadronirsi dell'astronave in 2001 odissea nello spazio. Immaginarsi oggi un'apocalisse informatica sotto forma di una ribellione delle macchine, fa ancora parte della fantascienza, ma non dimentichiamo però che l'idea di HAL 9000 per il film di Kubrick viene da Marvin Minsky, allora ordinario di scienze informatiche al MIT di Boston.

Chiusi questo primo quaderno, che finiva così, il resto erano solo pagine bianche e scesi le scale: trovai la signora Wroth che stava pulendo l'ingresso.

- Giorno di pulizie, oggi? Non ha mica visto mia moglie?
- Sì, Mollie è in cucina.

E la trovai dietro ai fornelli che stava preparando una frittata di zucchini. Fuori intanto s'era fatta notte, ma la vita nel residence sembrava avere ritmi propri, intanto mi mangiai una fetta di frittata bella calda, c'era qui in cucina una bottiglia di vino rosso dalla quale mi servii abbondantemente. Da una scatola di legno, posata su un tavolino accanto ad un posacenere e un accendino da tavolo in argento, uscirono fuori degli Avana. Mi scolai mezza bottiglia di vino rosso e avevo il sigaro acceso in bocca. La tivù manco a dirlo, non funzionava, il telefono neppure, il mio cellulare invece andava, ma non serviva ad un cazzo con le sue incomprensibili voci. Trovai anche un computer moderno in uno sgabuzzino abbandonato che un tempo doveva essere un ufficio, ma anche questo non andava proprio, me ne intendo poco, ma la tensione della corrente mi sembrava troppo bassa e ho la sensazione che fosse corrente continua, e non ho visto fili all'esterno e neppure generatori, mi sono chiesto più volte da dove venisse: chissà?. Col sigaro in bocca me ne tornai in camera, avevo anche dei libri in valigia, meno male, pensai, tanto qui mi sa che i tempi s'allungano. Entrai in camera e sentii qualcuno sotto la doccia, pensai fosse mia moglie, entrai e invece trovai Annalise sotto i getti, più bella che mai. Posai il sigaro, mi spogliai ed entrai in doccia con lei. Con la mano destra le sollevai la gamba sinistra e la penetrai senza esitazione: mentre ritmicamente la possedevo sotto il getto della doccia i suoi occhi sembrarono sciogliersi e farsi vivi. Ci asciugammo e la gettai sul letto, facemmo a lungo l'amore e dopo alcune ore mi risvegliai ancora abbracciato a lei. Andai al bagno senza svegliarla e uscii nel corridoio, passai davanti alla camera di Charles, aprii la porta socchiusa e vidi nel letto completamente nudi e addormentati, mia moglie, Charles e la signora Frederik. Sorrisi e scesi le scale, mi avviai in cucina e mi preparai un buon

caffè. Trovai anche un pacchetto di sigarette e me lo infilai in tasca. Più tardi ero sulla veranda e vidi Charles nuovamente con la vanga in spalla, lo chiamai.

- Charles!
- Mi dica.
- Ma dove sta andando?
- Agli orti.
- Ma dove sono?
- Lungo il sentiero, ad un paio di chilometri.
- Ma io l'ho percorso tutto e non li ho visti.
- Il sentiero va dove vuole che uno vada.
- Come? Che significa?
- Porta ognuno in posti diversi.
- Non capisco.
- ...

Senza rispondere, ma scotendo la testa si avviò verso l'orto e io rimasi perplesso ad osservarlo: tornai allora verso la spiaggia, stetti un po' al sole, poi mi tuffai. All'uscita dall'acqua c'era Annalise che sembrava aspettarmi. Mi avvicinai, la baciai e lei per la prima volta disse una parola: - L'Albergo?

- Cos'hai detto?

Ritornò poi nel suo silenzio, mi prese la mano e imboccò il sentiero, e io con lei, dopo una ventina di minuti giungemmo in un prato tutto fiorito, margherite multicolori ovunque, in lontananza una torre nera a base circolare, senza aperture. Lei si sdraiò in terra, si sfilò la mia maglietta. Voleva far l'amore. L'accontentai, quando mi rialzai la torre ora mi appariva a base quadrata, rimasi perplesso, non solo per la torre, ma anche per quel posto che l'altro giorno non c'era – era solo ieri o era passato molto più tempo?

Veloce giunse la notte e mi ritrovai nella mia stanza al residence con Annalise, mia moglie ormai s'era installata nella camera di Charles e ci stava quasi tutto il giorno e le notti. Presi dal mio comodino uno dei quaderni rilegati in tela bianca, lo aprii, vi erano a penna scritte quattro pagine con un solo nome: "Annalise" ripetuto per le quattro intere pagine. La guardai che stava appisolandosi accanto a me e non le dissi niente.

Chiusi il quaderno e lo spostai sopra quello già letto, ne presi un altro, anche questo scritto con una calligrafia diversa, e lessi.

Questa notte è così languida, così bella da lasciarti incantato, come se ogni dubbio svanisse per la più semplice delle spiegazioni. Io tengo le mani in tasca, come per stringere un sogno che svanisce. Le tue parole non mi hanno consolato. Ogni fine è pietosa, e sofferente è l'addio su ogni labbro. A cosa è servito parlarne? Non si decide mai in due. La separazione è un fardello indivisibile. La passione nutre il proprio significato d'infinito e non d'illusione... se si ama è per sempre, e tu questo non l'hai mai capito. M'incammino verso casa, passo dopo passo sulla via gelida di gennaio. Ogni pensiero riscalda e svanisce, generando sconforto e nostalgia. Sono piccole fiammelle sterili, i battiti del mio cuore. Persino le barche ondegianti vicino al molo sembrano aver sonno. Non c'è vita al mondo. Sulla soglia di casa trovo te. Gli occhi

languidi, così belli da lasciare incantati, e le mani in tasca, a trattenere un sogno che vuol fuggire lontano.

Qui finiva anche questo quaderno, non durai neppure fatica a capire se qualcosa significasse, ne aprii un altro, era con tutte le pagine bianche, presi allora la penna e sopra la prima pagina ci scrissi il mio nome, e sotto annotai la prima frase famosa che mi venne in mente.

Ogni problema per essere un problema deve contenere una menzogna.

Lo richiusi e lo posai sopra i tre già letti. Chiusi gli occhi e in breve anch'io mi addormentai e rapidamente passai al sogno: la tomba con il mio gemello è stata riaperta, la terra è smossa, la piccola bara è di lato. C'è una cassa, nuova, questa è nera e più grande. Viene calata giù, accanto ci piazzano quella più piccola, poi la terra ricopre le due bare. C'è gente e stanno piangendo, vedo mio padre, invecchiato com'è ora, mia moglie, la signora Wroth, Charles e Annalise. Poi tutti se ne vanno e io resto solo, guardo allora la lapide: c'è la data di nascita sotto tutti e due i nomi, il mio e quello del mio gemello e c'è la data di morte del mio gemello, avvenuta pochi giorni dopo la sua nascita. Sotto il mio nome, lo so, non c'è alcuna data di morte. Guardo attentamente: non è vero! C'è la data del 15 luglio 2243!

2243? Ma è l'anno passato, ora siamo nel '44, mi guardo attorno disorientato e solo adesso mi accorgo che la lapide è piazzata proprio nel punto ove mi ha condotto Annalise, c'è anche la torre nera, là in fondo ed è di nuovo a base circolare, ma è la solita, mi avvicino e su una pietra squadrata della torre traccio una X con un'altra pietra appuntita: voglio vedere se è la solita che cambia forma, una curiosità.

Mi risvegliai che stava appena albeggiando, m'infilai i pantaloncini e corsi fuori, imboccai di volata il sentiero e in breve arrivai fino al prato: c'era la lapide, c'erano i due nomi con le date di nascita e di morte – anche la mia. Era l'identica situazione del sogno, anche la torre, ma ora era a base quadrata, andai verso di essa e scorsi la X che avevo prima, nel sogno, tracciata.

Al residence la signora Frederik preparava la colazione, Mollie era seduta sulla veranda con un libro in mano, Annalise stava su una poltrona nell'ingresso e guardava nel vuoto, indossava un'altra delle mie T-shirt, questa bianca con la scritta colorata: "L'io esiste anche se non riuscite ad identificarlo – Dalai Lama"

Charles stava innaffiando le rose e i gerani che sono attorno alla casa. Annalise s'alzò e mi venne vicino. Ci baciammo. Mi sedetti accanto al tavolino con sopra la scatola di legno. Presi un Avana. I quaderni bianchi non letti erano lì sul tavolino accanto a me. Chi li avrà portati giù? Presi il primo e lo aprii.

Incise il suo nome sulla cortecchia, poi disse: "Tu mi proteggerai sempre, vero?" Nel vento erano i semi degli alberi che sarebbero stati, mentre la vita turbinava nel cielo presagio d'un temporale incombente. I passi armoniosi della bambina spersa sembravano un suono nel vuoto, fatto per chiedere aiuto. Portava nei tasconi margherite sfatte, d'antica semplicità. E rapiva ogni luce coi battiti delle sue palpebre. Quando l'aria fu come un mare dalle onde di gocce, dalla terra si gonfiò una grassa radice, eppoi un germoglio, senza che nessuno vi badasse, divenne albero intero nel giro d'un istante. Sotto le sue foglie la bambina si riparava dal maltempo. E stranamente il suo cuore era privo di paure...

Annalise a questo punto m'interruppe, voleva esser nuovamente baciata, l'accontentai questa volta con passione, sono certo che riuscirò a toglierla dalla sua apatia, è solo questione di tempo, pensai.

Una musica jazz cominciò a risuonare nel residence, Mollie mi disse che Charles era riuscito a riparare un vecchio giradischi, che bello dissi io e abbracciando Annalise cominciai ad eseguire alcuni passi di danza, stringendomi forte a lei e baciandole il collo.

Quando finì la musica vedemmo arrivare dalla spiaggia due turiste, entrambe in pantaloncini e camicia bianca di lino, sandali ai piedi. Io e Annalise gli andammo incontro, loro ci salutarono sorridenti.

- Buongiorno!

- ...

- Siamo arrivate ora, abbiamo prenotato all'Albergo Imperiale, i nostri bagagli sono sulla spiaggia, dobbiamo portarli dentro?

In silenzio io e Annalise ci avvicinammo ai bagagli, li prendemmo e lentamente li portammo in casa. Le due ci seguirono con aria interrogativa.

- Ma come arriviamo all'Albergo?

- Verranno loro a prendervi, forse domattina – dissi io e aggiunsi – intanto potete sistemarvi al piano di sopra, ci sono delle camere libere.

Loro si guardarono intorno, poi presero qualcuna delle loro valige e salirono su per le scale. Ero fermo nella hall e le stavo osservando, Annalise teneva la testa appoggiata sulla mia spalla e stava sospirando; la signora Frederik era intenta a (finalmente) pulire il bancone che n'aveva proprio bisogno, Mollie stava guardando lo schermo grigio del televisore spento con attenzione, come se stessero trasmettendo un interessante programma. Charles rientrò proprio in quel momento con un cestino pieno d'uova appena scodellate. Sentii il trillo del mio cellulare su in camera e corsi a prenderlo, lo trovai sopra la console, dissi: - Pronto? - e una voce di donna col solito incomprensibile linguaggio blaterò un sacco di versacci: lo scaraventai fuori nel prato dalla finestra aperta e mi buttai sul letto scompisciandomi dalle risate e dicendo a me stesso "E quelle due aspettano che le vengano a prendere dall'Albergo..."

Intanto Annalise entrò nella stanza, si sfilò la mia maglietta e restò nuda a guardarmi con quei suoi occhi belli, azzurri e sempre meno inespressivi.

LO STRETTO INDISPENSABILE IN UNA DOMENICA D'AGOSTO

Scriveva Jorge Luis Borges nella sua Biblioteca di Babele: "L'universo (che altri chiamano la Biblioteca) si compone di un numero indefinito, e forse infinito, di gallerie esagonali, con vasti pozzi di ventilazione nel mezzo, bordati di basse ringhiere. Da qualsiasi esagono si vedono i piani superiori e inferiori, interminabilmente. La distribuzione degli oggetti nelle gallerie è invariabile. Venticinque vasti scaffali, in numero di cinque per lato, coprono tutti i lati meno uno; la loro altezza, che è quella stessa di ciascun piano, non supera di molto quella di una biblioteca normale. Il lato libero dà su un angusto corridoio che porta ad un'altra galleria, identica alla prima e a tutte. A destra e a sinistra del corridoio vi sono due gabinetti minuscoli. Uno permette di dormire in piedi; l'altro di soddisfare le necessità fecali. Di qui passa la scala a spirale, che s'inabissa e s'innalza nel remoto. Nel corridoio c'è uno specchio, che fedelmente duplica le apparenze... La luce procede da frutti sferici che hanno il nome di lampade. Ve ne sono due per esagono, su una traversa... Morto non mancheranno mani pietose che mi gettino fuori della ringhiera; mia sepoltura sarà l'aria insondabile; il mio corpo affonderà lungamente e si corromperà e si dissolverà nel vento generato dalla caduta, che è infinita... A ciascuna parete di ciascun esagono corrispondono cinque scaffali; ciascun scaffale contiene trentadue libri di formato uniforme; ciascun libro è di quattrocentodieci pagine; ciascuna pagina, di quaranta righe; ciascuna riga di quaranta lettere nere."

Lo so che vi sembrerò pazzesco, ma io mi ritrovo in questo luogo descritto così magistralmente da Borges almeno una volta al mese, ormai da anni. E la cosa non è che mi dispiaccia, mi turba questo sì, ma i benefici che ne colgo superano ogni mio disturbo e anche ogni mio tentativo di razionalizzare ciò che mi sta succedendo. Ho deciso di descrivere da oggi minuziosamente ciò che leggerò (o mi sarà concesso di leggere) ogni volta che arriverò quaggiù (o quassù, o chissà diavolo dove).

Senza neppure accorgermene ho un libro in mano e come sempre inizio avidamente a leggerlo.

* * *

Nelle mie domeniche d'agosto succede sempre che mi metto a raccontare strane storie, assolutamente insospettabili, preparatevi dunque a partire con me e ad arrivare di buon mattino alla periferia di Firenze, per l'esattezza a Poggio Imperiale, quello su, sopra Porta Romana, ed è la seconda domenica d'agosto dell'anno 3001. Perché un racconto così avanti nel tempo? ti chiederai, o mio lettore, e io non ho nessuna risposta logica da darti: ho scritto questa storia così come mi è venuta in mente, ho fatto praticamente solo da cronista a ciò che da qualche parte mi è stato trasmesso. Ma torniamo ove ho detto, un modulo sta felicemente svolazzando tra quei colli alla ricerca d'un parcheggio tra il verde e le rovine. Ad un tratto si alza un forte vento che fa sobbalzare l'abitacolo ma rende anche turbolenta la visione, è come se all'improvviso

tutta la polvere del posto si fosse alzata e roteasse in rapidi mulinelli, la stessa luce del sole ne è offuscata e ha assunto un colore giallastro per niente naturale. E in quel preciso istante tutta l'energia del modulo svanisce.

Qualche secondo dopo noterete a terra, tra le rovine di un'antica costruzione un modulo di trasporto un po' ammaccato, fermo con accanto due umani, un uomo e una donna che stanno discutendo animatamente. Accanto a loro è posato al suolo un contenitore multicolore, all'interno del quale si trova una bambina (è vestita con un pagliaccetto leggero di color rosa) che avrà poco più d'un anno.

- Ti rendi conto che siamo qui bloccati?
- E allora? Qualcuno verrà pure a prenderci.
- Tu dici?
- Se qualcuno ci ha visto cadere, o appena s'accorgeranno che non siamo rientrati...
- Che idea del cazzo venire quassù senza le adeguate strumentazioni.
- Ma se è un luogo turistico, e poi l'hai detto tu: solo lo stretto indispensabile, è una passeggiata.
- Proprio così, solo lo stretto indispensabile, non NULLA come tu sembra abbia capito.
- Che palle! Doveva essere solo una passeggiata.
- All'aperto sulla Terra c'è sempre qualche pericolo nascosto, hai visto com'è finita la passeggiata?
- ...
- Abbiamo incrociato un campo magnetico deviante, o so un cazzo io cosa, il fatto è che siamo precipitati su questo stupido e inutile colle, rischiando la nostra pellaccia, e abbiamo anche portato con noi la bimba.
- E il modulo non riparte, non ci pensa nemmeno a ripartire, è come se l'energia fosse stata tutta prosciugata.
- E senza energia niente comunicazioni, non siamo più in rete, è come se non esistessimo, qualcuno dovrà pure accorgersene.
- Ma se c'è stato un malfunzionamento, il modulo avrà pur inviato l'SOS? È automatico, no?
- Sì è automatico, ma non è previsto che l'energia sparisca tutta così all'improvviso...
- Però invece di precipitare siamo scesi lentamente, qualcosa dell'emergenza ha funzionato, potrebbe anche esser partito l'SOS.
- Ci credo poco, e poi ti sei guardata intorno? Era proprio qui che volevamo scendere, e dovrebbe esserci un parcheggio attrezzato con il ristoro, l'ufficio dall'APT, il solito negozietto con le cianfrusaglie per gli stupidi turisti come noi... invece io vedo solo noi, arbusti e rovine.
- Laggiù dovrebbero esserci le rovine di Firenze, siamo abbastanza vicini al centro, invece c'è solo del verde.
- ...
- Secondo me abbiamo sbagliato posto.

- No, è quello giusto, ne sono sicuro, lassù c'era l'osservatorio, e qui dove siamo noi un grande collegio.
- E quelli strani uccelli che svolazzano?
- Li ho visti sono rondini.
- Rondini? Ma sono estinte da centinaia d'anni.
- Quelle sono rondini, vaglielo a dire che sono estinte, forse non lo sanno.
- Non è possibile, sarà qualche nuova specie ottenuta con l'ingegneria genetica, lo sai oggi fanno di tutto.
- Che guaio e ci siamo portati dietro pure la bambina: il latte per lei c'è?
- Latte no, ma bottiglie d'acqua, omogeneizzati e un pacchetto di biscotti.
- Solo questo? E per noi?
- C'è una bottiglia di Coca-Più da un litro e mezzo di quelle ad alto contenuto di coca.
- E non c'è altro?
- No.
- Sarà bene muoverci, dirigiamoci in basso verso Firenze, qualcosa troveremo.

Detto questo prendono la bimba e le poche cose infilate in una borsa e scendono verso il basso alla ricerca del centro turistico o di qualche guida alle rovine. Ma non vi sono tracce di sentieri e la discesa prosegue molto lenta tra la fitta vegetazione. Solo qualche antico rudere e nessuna traccia di recente presenza umana. Sono ormai in pianura e si fa bruscamente notte, si fermano in uno spiazzo con l'erba bassa e soffice, appoggiano le spalle ad una possente quercia, bevono e mangiano solo qualche sciocchezza (poco più d'un biscotto a testa). La notte avanza e le costellazioni sono tutte sbagliate, lui se ne accorge ma non dice niente. In cielo molte stelle cadenti, si addormentano guardandole ed esprimendo un desiderio.

Al mattino si risvegliano istupiditi per l'avventura non richiesta, trovano un ruscello poco distante e si bagnano per bene, quasi a volersi risvegliare da questa brutta storia. Vicino al ruscello vi sono dei cespugli spinosi con dei frutti neri.

- Ma quelle non sono more?
- Sì, assaggiamole!
- Buone, ma non è il mese sbagliato?
- Dillo a loro.
- Forse sì, forse no, ma è lo stesso, sono molto buone.

E ripartono nella stessa direzione alla ricerca di un qualcosa d'umano, e dopo un'ora circa di cammino si trovano davanti una radura, un prato verde ben curato, un ruscello attraversa un lato del prato, nel mezzo una cupola metallica che a mo' di specchio riflette il prato stesso, fiori d'ogni tipo attorno alla cupola.

Incuriositi e speranzosi ci girano attorno e al loro passaggio un'apertura s'attiva e mostra l'interno accogliente, moquette per terra, letti a castello, poltrone, tavoli, una cucina e armadi d'ogni tipo, uno di questi sembra un enorme frigo. C'è anche un bagno con tazza, lavandino e doccia, tutto di forme un po' strane, ma tutto ben identificabile. Nel frigo una grande varietà di scatole sigillate con l'immagine in etichetta del contenuto: fagioli, ceci, wurstel, salumi, cavoli, funghetti, olive, carciofini, pesche (forse sciropate), uova, ecc.

E negli armadi abiti d'ogni tipo, lenzuoli, asciugamani, e ancora posate, bicchieri, piatti...

- Affermerei che c'è tutto, anche per la bimba...
- Sì, per la sopravvivenza non manca niente.
- Sempre all'insegna del minimo indispensabile.
- Per ora va più che bene così, poteva essere assai peggiore la situazione, non lamentiamoci.
- Certo che qualche bella bottiglia di birra, un whisky, qualche sigaretta e un po' di droga ci poteva anche essere
- Ma non c'è, rassegnati.

La luce all'interno è diffusa direttamente dalle pareti. Non v'è alcun mezzo per comunicare con l'esterno, e i nostri sfortunati protagonisti cominciano ad abitare il modulo e familiarizzano a poco a poco con questa strana abitazione ove i cibi riappaiono una volta consumati e i rifiuti scompaiono al mattino, e anche l'ambiente è sempre rimesso in ordine, così come i vestiti sporchi che tornano lavati e stirati.

La cucina è sempre pronta ai loro bisogni e il giardino esterno si fa ogni giorno più bello. La cupola li accudisce e li coccola, fa da madre e protezione, dopo centomila anni è tornata la presenza dell'uomo sulla Terra, la cupola è riuscita a procurarsi tre esemplari prelevandoli dal loro tempo. Altre cupole avevano fatto o stavano per fare la stessa cosa. Una nuova colonia umana stava per nascere.

Le cupole si sarebbero estremamente divertite a fare da divinità al nuovo insediamento umano. D'altronde fare gli dei era il loro destino, erano state costruite per questo.

Cupola amorevolmente guarda ancora una volta i tre piccoli esseri umani che stanno tra loro ridendo e la più piccola emette forti gridolini...

* * *

Qui finisce il libro che mi sono trovato in mano, lo reinserisco al suo posto nello scaffale e mi infilo nel piccolo gabinetto, quello nel quale ci si può addormentare in piedi...

11 SETTEMBRE 2001

il giorno che cambiò il mondo

Questa è guerra all'ultimo sangue – combattete cellula per cellula attraverso i corpi e gli schermi cerebrali della terra – Anime imputridite dalla Droga dell'Orgasmo – Carne che rabbrivisce nei Forni – Prigionieri della Terra uscite fuori – Prendete d'assalto lo Studio.

(W.Burroughs)

Credevo di vivere nel XXI secolo; mi sono risvegliato nell'XI...

Gli uccelli metallici volteggiano leggiadri nell'aria carichi di vite che saranno prematuramente spezzate, minacciosi stanno per seminare a piene mani il terrore, inviati dal signore della Casa dei Morti sorvolano un mondo civile ancora ignaro nella sua cappa d'ingenuità della triste minaccia che incombe.

Ballano, forse un valzer, e dopo l'ultimo giro, gli uccelli metallici, prima l'uno e poi l'altro penetrano col rombo attutito dell'impatto nelle torri con la facilità d'un coltello nel panetto di burro.

Ardon le fiamme, prima su una torre, poi su l'altra, molti si rifiutano di finire arrosto e vista l'impossibilità della discesa si buttano giù dalle finestre degli ultimi piani, si tuffano da questi giganteschi trampolini non prima d'aver frantumato i vetri delle finestre.

Scavalcano i davanzali d'impeto e uno ad uno, con inconse tecniche diverse si gettano: come ci si lancia da un trampolino, come ci si immerge sott'acqua, come ci si butta da un aereo...

Ma sotto non vi sono specchi d'acqua, ma il fumo, le fiamme... e poi il vuoto.

Mentre l'orrore si fa tangibile, concreto, eccone uno! Si butta come ci si lancia da un aereo con addosso il paracadute, ma lui ne è privo, ma ugualmente vien giù lentamente, lentamente...

Altri agitano le braccia e le gambe, come se stessero nuotando nell'aria. Un altro ancora si esibisce in giravolte: carpiato, semicarpiato, giro della morte: mai giro fu così azzecato.

Uno dopo l'altro, sembrano nuotare, sì proprio nuotare nell'aria. Dalle finestre dei piani più alti, rotte ovviamente per riuscire a respirare, altri si sporgono ad osservare impietriti i lanci che si susseguono.

Intanto ancora alcuni nuotano volando e sembra che il loro volo non abbia fine, ma giunti alle ultime diecine di piani, e ci arrivano uno alla volta, talvolta, ma più raramente in gruppi di due o di tre... e giunti alle ultime diecine di piani, tra il trentesimo e il ventesimo, subiscono una forte accelerazione e allora sempre uno alla volta si mettono a gesticolare, sempre più scompostamente, perdono quel ritmo armonico iniziale, quasi di danza e poi disperati e sicuramente pentiti del gesto, precipitano sempre più velocemente con le bocche spalancate lanciando urla afoni che nessuno può udire, perché anche l'udito di chi osserva è pietrificato. E infine con un plop! finale uno ad uno giungono all'asfalto che è coperto di detriti e di macerie, come una zona

di guerra sotto un bombardamento. E i corpi lì terminano il loro volo e si trasformano in mucchietti di carne, di ossa, di vestiti e di liquidi organici casualmente sparsi.

Attorno volti increduli, sgomenti, terrorizzati (l'odio e la giusta vendetta si presenteranno in un secondo tempo): ora è la MORTE in scena.

E ancora le torri, una dopo l'altra, la prima implode inghiottendo se stessa, l'altra fonde come un gigantesco panetto di burro. Una polvere bianca si posa su tutto, imbiancando le rovine, i corpi dei cadaveri i volti attoniti dei soccorritori. Dopo l'orrore, il silenzio; verrà poi la giustizia infinita.

Annuncia a coloro che non credono un doloroso castigo. Quando siano trascorsi i mesi sacri, uccidete questi associatori, ovunque li incontriate catturateli, assediateli e tendete loro agguati.

(Corano – IX Sura)

LA MUSICA CI COLPIVA DURA

La musica ci colpiva dura come onde incazzate sulla scogliera per poi rotolarci tra marosi spumeggianti mentre rocce aguzze s'allontanavano e s'avvicinavano paurosamente. Il locale era enorme e le proiezioni olo lo rendevano molto più grande di come lo ricordavo. I panorami marini s'alternavano a piste d'autostrada ove impossibili veicoli sfrecciavano a velocità paurose. Gli amici si disperdevano nascosti tra le luci strobo e le visioni, mentre repentine vampe di fuoco apparivano in aree casuali seguendo il ritmo delle onde musicali come se volessero incendiare l'intera sala con tutti i suoi occupanti.

Avevamo fatto una rimpatriata nel locale, io Eva e Martin in ricordo dei giorni d'università che per noi erano terminati da cinque anni esatti.

C'eravamo imbottiti per bene di sballopastiche di nuova concezione che un amico ci aveva regalato per l'occasione, poi qualche striscia di neococa e via...

Trai balli e lo sballopastiche inaspettatamente arrivò Llera. Dio come mi piaceva quella ragazza! Stette con noi al campus, ma solo per un anno e non so se qualche esame lo dette. Ricordo che allora per lei ero cotto finito. Una sorpresa incredibile, ritrovarla qui.

E giù giri di birra a non finire e, qui la cerveza era ben speziata e non molto in regola con le leggi ufficiali. Il locale si trovava molto vicino al campus ed era frequentato da sempre quasi esclusivamente dagli studenti e di puledri mai neanche l'ombra. Casomai tra gli studenti alle volte s'aggiravano dei sinistri ton-ton, ma non erano certo questi a far rispettare la legge.

Perdemmo tutti la concezione del tempo mentre Llera ci rifornì abbondantemente di sigarette speziate: una goduria mentre i vari tentativi di conversazione si disperdevano nei vortici delle luci e della musica.

Ci appartammo prima in un angolo imbottito e con Llera riprovai sensazioni che pensavo dimenticate, intanto si faceva strada in noi la voglia d'andare al mare, d'uscire dalla gabbia del locale.

Così, tutti fuori e poi sul modulo di Martin che era bello, imbottito e spazioso e dal tetto aperto si vedevano le stelle. Ero dietro con Llera e le nostre mani frugavano ansiose nei nostri corpi mentre la ricoprivo di baci quasi volessi recuperare il tempo perduto. Lei s'era velocemente tolta il mini vestito che a stento la fasciava mentre nell'abitacolo esplodeva a pieno volume una musica nazi-rock d'un complesso australiano.

Martin si fermò in uno spiazzo verde a pochi metri dalle dune di sabbia, in fondo c'era il mare. I sedili erano stati tutti abbassati e mi ritrovai a far l'amore con Eva mentre eravamo tutti nudi e avvinghiati l'uno all'altro. Il tempo scorreva per conto proprio e non è che ricordi molto di quello che stavamo facendo.

La musica era cessata e si udiva chiaramente il rumore della risacca, le stelle erano splendide. Era un momento di pausa e Llera cominciò a rollare una canna gigantesca, di quelle che vengono solo con più Rizla maxi.

La stavamo girando quando un faretto abbagliante creò uno squarcio di luce solare nell'abitacolo.

- Bravi, bravi – esordì una voce da pulotto cento per cento e proseguì con – adesso mi consegnate quella merda che state fumando, vi rivestite e mi fate vedere i documenti.

Dietro al pulotto se ne scorgevano nella penombra altri due, ma questi non sembravano proprio poliziotti, avevano piuttosto l'aria da ton-ton ed erano armati.

Martin con un salto che ci lasciò tutti stupefatti, si gettò al posto di guida e spinse il pulsante antintrusione. I finestrini e le portiere si chiusero automaticamente di colpo mentre si udirono chiaramente le imprecazioni del pulotto che a buco aveva ritirato la mano dall'abitacolo, mentre la torcia ancora accesa cadde sul tappetino del modulo.

Martin con una prontezza di riflessi incredibile, forse complice la neococa, mise in moto e il modulo schizzò via imbucando una stradina sterrata che entrava nella vicina pineta.

Mi ritrovai dietro con Eva mentre i sedili si stavano rialzando e Martin era alla guida con accanto Llera, eravamo tutti completamente nudi e a nessuno venne in mente di rivestirsi.

- Martin, non accendere i fari che ti guido io, conosco a menadito queste strade – disse Llera.

Così al buio e a tutta birra il modulo s'inoltrò in questi sentieri pieni di buche e di sassi, mentre le stelle erano scomparse, nascoste dalle chiome d'alti pini.

Da dietro si vedevano sciabolate di luce provenienti dall'auto della polizia e gli immancabili segnalatori azzurri intermittenti.

- A destra ora... raddrizza... ancora a destra... subito a sinistra...

Lei guidava Martin nel buio che a causa della macchia s'era infittito. Era un'esperta navigatrice e sembrava che vedesse perfettamente nella notte. Mi sembrò che gli occhi di Llera fossero nel buio divenuti rossi e che addirittura mandassero dei bagliori, ma non ci feci troppo caso attribuendo il fatto al cocktail di stupefacenti che m'ero sparato. Ce ne stavamo andando sempre più lontani dal poliziotto e dai sinistri ton-ton che l'accompagnavano e che sicuramente ci avrebbero rovinato la rimpatriata.

Quando fummo certi d'averli seminati Martin rallentò l'andatura e tutti noi cominciammo a ridere sballottati ancora dagli scossoni provocati dalla strada dissestata.

Nudi e ridendo Eva ed io ricominciammo a far l'amore che era stato bruscamente interrotto dal faro di luce che adesso se ne stava sempre acceso sotto un seggiolino. Ci davamo di brutto aiutati anche dallo scuotimento.

- Ehi! Ehi! Voi due la dietro! Andateci piano, Eva è la mia ragazza! Va bene, per stasera te la presto, tanto te la sei già presa! Ma solo per stasera, ricorda!

E giù tutti a ridere come matti.

- Fermati qui. – Disse Llera.

Eravamo in un luogo collinare tutto coperto da soffice erba e con qualche rado ce-spuglio. Giù in basso si scorgeva l'ombra d'una costruzione forse diroccata e davanti ad essa c'erano delle piccole luci in movimento.

- Fate silenzio – ci impose Llera mentre stavamo tutti scendendo dal mezzo.

Tutti nudi, ma la temperatura era ideale e la sensazione che l'erba del prato ci dava alle piante dei piedi era fantastica. Ci fermammo in silenzio ad una ventina di metri dalle luci, nascosti dalle siepi e ascoltammo una lugubre nenia che proveniva dalla costruzione più in basso.

Llera aveva indosso solo il suo zainetto e lentamente con circospezione s'avviò verso la costruzione. Era buffa, così nuda col solo zainetto sulle spalle. La seguimmo e arrivammo fino a pochi metri dalla costruzione che sembrava proprio una vecchia cappella mortuaria semi diroccata, ma intorno non c'era nessun cimitero, solo un prato verde.

Tre uomini erano attorno ad una pietra, un parallelepipedo posato sul terreno. Forse era di marmo e sembrava uno di quei blocchi che tagliano nelle cave e poi trasportano con grossi TIR. Ma perché l'avevano portato proprio lì?

Ci sistemammo in silenzio dietro ai cespugli ed eravamo proprio a pochi metri da quel blocco.

Ci accorgemmo solo allora che anche quei tre erano nudi, erano due uomini e una donna e nella loro mano sinistra tenevano una luce; non una lampada a pile, era proprio una noce di luce.

Cantilenavano una nenia che faceva accapponare la pelle, all'improvviso questa cessò, le luci furono posate sulla pietra e illuminarono i resti d'un piccolo animale coperto solo dal suo sangue.

- Era un micio – sussurrai io.

- Stronzi – brontolò Llera.

E in quell'istante ebbi nuovamente l'impressione che i suoi occhi fossero divenuti rossi e luminescenti. Comunque, strafatto com'ero non detti ancora una volta alcuna importanza alla cosa, al limite forse mi stavo sognando tutto.

Da dietro la cappella emersero due persone: una era in doppiopetto grigio con una cravatta che nell'oscurità sembrava nera e forse lo era, in mano teneva un lungo coltello ricurvo, insanguinato, era lui l'artefice del sacrificio.

L'uomo in doppio petto s'era arrestato proprio davanti alla pietra, mentre l'altro, vestito in jeans, camicia a quadri e mitraglietta a tracolla - sicuramente un ton-ton - s'era fermato a pochi metri dagli altri e a gambe larghe osservava la scena soddisfatto.

Llera intanto s'era sfilata lo zaino, lo aveva posato in terra e aveva estratto una pistola: una vecchia Luger, un modello che riconobbi subito.

S'alzò in piedi e senza alzare la voce, nel silenzio disse:

- Figli di puttana! Così voi mi sacrificate questa povera bestiola! Vergognatevi!

Si girarono tutti di scatto verso di lei e rimasero col volto pietrificato in un ghigno d'incredulità e di meraviglia. E questa volta vedi chiaramente i bagliori rossi che uscivano dai suoi occhi.

Lei nel silenzio solido che s'era generato alle sue parole, sparò in piena fronte al tipo in doppio petto, che doveva essere il capo di questo strampalato rito; lui al rallentatore cadde all'indietro mentre una nuvola rosa creata dall'impatto col proiettile gli copriva la faccia.

Poi fu la volta del ton-ton che paralizzato dallo stupore neppure aveva tentato d'imbracciare la mitraglietta. Gli altri tre fecero per darsela a gambe levate ma uno alla volta furono colpiti alla nuca dalla mira perfetta di Llera: cinque colpi, cinque prede.

Mi venne distintamente alla memoria: *“Colui che spara con la mano ha dimenticato il volto di suo padre. Io sparo con la mente. Io non uccido con la mia pistola; colui che uccide con la pistola ha dimenticato il volto di suo padre.”*

Tutto si era svolto al rallentatore, Eva e Martin erano rimasti paralizzati dietro al cespuglio. Llera rimise la pistola nello zainetto, mi prese per mano e ci avviammo ove era parcheggiato il modulo.

In silenzio, come due zombi venivano dietro di noi Martin ed Eva. Giunti al modulo ci rivestimmo, Martin accese una canna e la fece girare.

- Io e Martin vorremmo andarcene – disse Eva.
- Guido io, dove volete che vi porti? – rispose Llera.
- No, vorremmo andare a piedi, per conto nostro, abbiamo bisogno di schiarirci le idee.
- Mi sembra giusto. Allora prendete quel sentiero che vedete laggiù, finisce proprio nella via della megadisco.
- E il modulo?
- Ve lo lascerò al parcheggio della megadisco, tornate domani a prenderlo. Voi prendete pure il mio che è parcheggiato lì. È cabrio ed è giallo, non preoccupatevi lo troverete sicuramente, anzi sarà lui a trovare voi. La chiave d'accensione è nel bauletto del cruscotto.

S'avviarono verso il sentiero indicato e sparirono nel buio. Llera si mise alla guida e s'addentrò nella notte fonda per quelle stradette sterrate con la massima sicurezza, in quel momento fui certo che lei ci vedesse come in pieno giorno, anzi qualcosa dentro mi diceva che ci vedeva meglio di notte che di giorno.

- E ora dove andiamo?
- Al mare no? Ti porto al mare!

* * *

Un'ora dopo Martin ed Eva giunsero a piedi davanti alla megadisco: rientrarono mentre albeggiava e scolarono due bicchieri di birra. La musica dentro era metal miscelata col nazi-rock e una svastica enorme campeggiava occupando un intero lato della sala. La svastica nera era sospesa nel nulla e lentamente roteava in uno sterminato campo rosso e la raffigurazione del vento solare era veramente impressionante. Un gruppo di nazi gay in stivali, pantaloni neri di pelle e berretto d'ordinanza si dimenava nel bel mezzo della sala. C'era anche qualche donna tra loro, riconoscibile dai capelli lunghi e dai seni nudi ballanti.

- Eva ma che è successo stanotte?
- Un sacco di casini, è stata proprio una notte da sballo.
- C'era anche Llera, ricordi?
- Vagamente, tutto sembra un sogno.

La conversazione fu interrotta a questo punto sommersa dal rock divenuto improvvisamente troppo violento e aggressivo, mentre alte fiamme sbocciavano ovunque ricreando un'atmosfera infernale. Due ton-ton sicuramente del servizio d'ordine, sonnecchiavano sul divano accanto all'ingresso ormai indifferenti alle poche persone rimaste in sala.

Martin ed Eva s'addormentarono davanti al bancone e al loro risveglio si ritrovarono nel modulo giallo di Llera senza ricordare come ci fossero giunti. Attorno a loro sirene e mezzi dei pompieri e poco più avanti ciò che restava della megadisco, ancora fumante. Le ambulanze andavano e venivano a sirene spiegate e poi c'era una lunga fila di lenzuoli bianchi stesi per terra: che sotto ci fossero dei cadaveri carbonizzati era cosa ovvia, anche dall'odore di carne arrostita che assieme a quello di plastiche combuste, ammorbava l'aria.

* * *

Llera arrestò il modulo proprio sulla spiaggia a pochi metri dal bagnasciuga; l'arenile era deserto in ogni direzione e la notte era ancora più fonda. Uscimmo e ci sdraiammo sulla sabbia con la faccia rivolta verso le stelle.

Era una notte molto tersa e le stelle rilucevano a milioni: non ne avevo mai viste così tante in cielo. Cercai di riconoscere le poche costellazioni che avevo in memoria ma non fui capace d'individuare neppure una. Vicino all'orizzonte c'era un gruppo di astri che formavano un cerchio: li contai erano undici e ognuno sembrava avere un colore diverso. Nel mezzo al cerchio ce n'era uno di color giallo, il più luminoso di tutti.

- Quella costellazione che sembra un cerchio, non l'avevo mai vista.
- È l'occhio di Azulh. Bella vero?
- Meravigliosa! Ma dove siamo?
- Lontano.
- Lontano quanto?
- Molto.
- E il sole? Non dovrebbe esser già mattina?
- In questa stagione le notti sono molto lunghe.

Non aggiunsi altro, anche perché ero certo o di star sognando e di essere in un altro mondo. Anche lei tacque e chiuse gli occhi, mi preparai a dormire, sentivo d'averne bisogno, ma il sonno tardava ad abbracciarmi; l'erba era soffice, la vicinanza di lei era gradita ma si faceva sempre più inquietante. La rivedevo mentre guidava il modulo al buio, la rivedevo mentre uccideva con la massima precisione gli officianti. Ma soprattutto ricordavo i bagliori rossi dei suoi occhi. L'afferrai di nuovo e con rabbia feci ancora una volta l'amore con lei.

- Llera, sono morto?
- No.
- Non siamo più sulla Terra, vero?
- Non sulla tua.
- Mi farai tornare?

- Sì, ma non adesso.
- Sei un demone?
- Un deva, casomai.

Più tardi, molto più tardi dall'orizzonte sorse un sole viola, bellissimo ma di un colore inquietante. Lei volle che andassimo, sarei rimasto ospite nella sua casa per una diecina di giorni.

Ero troppo stanco per muovermi e le chiesi di rimanere ancora un po' sul prato. Dal suo zainetto estrasse la Luger, la presi in mano, era un'arma bellissima, ma il marchio era diverso, non c'era la scritta Luger ma Azulh®.

Passammo i giorni seguenti in una cupola trasparente circondata dai prati, alcuni suoi amici vennero a trovarci, ma di questi ho ricordi solo frammentari, alcuni non erano per niente umani. Le bevande e il fumo erano speziati, cosicché le fantasie si sommano ai ricordi e tutto quel periodo è ancora immerso nella confusione. Rivedo piattaforme volanti e corse tra gli alberi, picchi innevati e torri di cristallo, lande infiammate e spigge dorate, animali fantastici e piccoli uomini.

Venne il giorno del distacco e lei mi disse: - Per te è ora di tornare, le mie ferie sono finite.

Ferie? Rimasi perplesso, ma forse per me era proprio ora di tornare, le feci molte domande ma non riuscii a comprendere quale tipo di lavoro facesse, mi assicurò comunque che ci saremmo rivisti. Mi spiegò che c'erano infiniti inferni, alcuni piacevoli altri tremendi e, ve ne erano anche di tipo burocratico e lei lavorava in uno di essi. Il termine "infernì" non è proprio quello giusto, ma non saprei proprio come definire i luoghi che visitai o che mi descrisse.

All'improvviso mi ritrovai così all'interno d'un ipermercato che spingevo un carrello già zeppo di prodotti.

Alcuni giorni dopo rividi Martin ed Eva e da loro seppi dell'incendio alla megadisco. La cabrio gialla di Llera era scomparsa all'improvviso, forse se l'era ripresa, al suo posto c'era il modulo di Martin. A poco a poco la mia vita riprese a scorrere con le cadenze consuete.

Ero stato via solo quattro giorni, un periodo di piccole ferie, dissi a tutti, trascorso con una vecchia amica d'università, su un'isoletta lontana. Quanto lontana? Molto di più di quello che gli altri potessero immaginare.

SPARIZIONE D'ANTOINE

Lei si chiamava Ramona e Antoine era suo figlio, avrebbe dato la vita per lui tanto lo amava. Abitavano insieme in una villetta alla periferia di Roma e da quando suo marito l'aveva lasciata per una sciacquina da quattro soldi, ma di quindici anni più giovane di lei, tutto il suo affetto s'era concentrato sul figlio.

Erano ormai due anni che Antoine era partito per quella che avrebbe dovuto essere una breve vacanza, ma da allora non aveva più dato alcun cenno di sé. Lei da quel momento non si era più data pace e aveva mobilitato tutta la polizia in ricerche che si erano svolte non solo in Italia, ma anche all'estero. Non sapeva farsi una ragione della sparizione, suo figlio non aveva ancora compiuto i venti anni ed era uno studente modello all'università, era partito con la sua auto per trascorrere una settimana di riposo, com'era solito fare e, non sapeva neppure lui ove sarebbe andato. Se n'era andato da solo, senza amici, perché a lui piaceva viaggiare in solitario. Anche la sua ragazza, Marta, era rimasta a Roma ad aspettarlo.

Non aveva problemi con nessuno, andava d'amore e d'accordo con la sua ragazza, anche col padre alle volte si sentivano o pranzavano assieme, bravo negli studi, prudente nella guida, niente droga né gioco; e allora? Cosa gli poteva mai essere accaduto? La polizia non era riuscita a cavare un ragno dal buco.

Un giorno un'amica di Ramona le disse di aver conosciuto una medium che veramente era brava nell'evocare gli spiriti dei morti e aggiunse: "Perché non proviamo con tuo figlio?"

Lei non ne voleva sapere, non voleva credere che fosse morto, preferiva pensarlo in qualche terra straniera, ammaliato da una bellissima donna, così bella che gli aveva fatto dimenticare ogni altra cosa, preferiva pensarlo così. Per questo non acconsentì alla richiesta della sua amica e, anzi la trattò proprio male e non volle più vederla.

Ma una notte sognò suo figlio, il quale le chiese di mettersi in contatto con la medium, perché lui voleva parlarle. Rimase molto turbata dal sogno e, la mattina si rimise in contatto con l'amica perché le fissasse un incontro con la sensitiva.

L'amica rimase perplessa da questo cambiamento d'idee, ma quando lei le raccontò del sogno seppe comprenderla perfettamente.

L'incontro ebbe luogo il giorno successivo e la seduta si svolse nello studio della medium e subito, tramite lei, il figlio scomparso entrò in contatto con la madre e raccontò che ad Amsterdam aveva fatto amicizia con tre giovani olandesi che però una sera inaspettatamente l'avevano aggredito nella stanza che lui aveva preso in affitto e, lo avevano ucciso con alcune coltellate. Avevano poi gettato il suo corpo nell'Amstel e si erano appropriati di tutti i suoi beni, compresa l'auto. Le dette i nomi dei suoi assassini e le indicò il luogo esatto ove il suo corpo era stato gettato in acqua: c'era una fontanella in pietra a lato del lungofiume e subito davanti un negozio di generi alimentari e un'edicola di giornali.

La madre il giorno successivo si recò in commissariato, da un commissario che era divenuto suo amico e che aveva coordinato le inutili ricerche negli anni passati del figlio. Il commissario la stette a sentire, si appuntò i nomi dei presunti assassini e si fe-

ce spiegare dettagliatamente il luogo ove il figlio doveva esser stato gettato nel fiume, almeno secondo il racconto della medium.

Il commissario disse di non credere minimamente a medium e sensitivi, ma grazie a loro, talvolta la polizia era riuscita a risolvere dei casi e, lui non voleva lasciar nulla d'intentato, pertanto avrebbe controllato ogni dettaglio. Non appena la signora se n'andò, il commissario si mise al computer e chiamò un suo collega d'Amsterdam, con il quale aveva in passato collaborato per risolvere alcuni casi di spaccio internazionale di droga. Solo nel pomeriggio riuscì a chattare con il collega d'Amsterdam e gli inviò i nominativi dei presunti assassini e il luogo ove il ragazzo poteva esser stato gettato in acqua. Il collega rispose che dopo due anni, ben difficilmente qualcosa poteva saltar fuori dalle acque, ma che avrebbero lo stesso controllato, poi volle sapere com'era entrato in possesso di queste notizie.

- Una soffiata, non si sa se veritiera - gli rispose - in ogni modo è sempre meglio controllare.

Tre giorni dopo arrivarono le risposte. Coi tre presunti assassini non avevano potuto parlare, perché tutti e tre erano morti, uno d'aids, l'altro in un incidente stradale, il terzo invece era stato vivisezionato da un efferato serial killer che aveva nella stessa orrenda maniera ucciso altre sette tossici ed era tuttora attivamente ricercato. Comunque scandagliando nella fanghiglia nel luogo del fiume indicato era saltato fuori un portafoglio con documenti illeggibili dalla permanenza in acqua, ma tra questi fogli vi era anche un tesserino universitario plastificato, nel quale vi era la foto del malcapitato giovane, sparito nel nulla due anni prima.

Dell'auto nessuna traccia.

Il commissario decise d'andare di persona a raccontare tutta la storia a Ramona, le dispiaceva per come s'era risolta la scomparsa, ma era suo dovere portare la pessima notizia.

Il commissario in questi due anni nei quali aveva coordinato le ricerche d'Antoine, s'era invaghito della ancor bella e piacente madre.

Le avrebbe narrato la triste fine del figlio e anche che la vita aveva già fatto giustizia dei tre suoi assassini; e le avrebbe poi chiesto se era disposta a sposarlo.

MARS ENIGMA

Entrò in una morta città marziana, fermò il motore e lasciò che il silenzio s'insinuasse intorno a lui. Sedeva al volante, trattenendo il respiro, e guardava i bianchi edifici nel chiaro di luna. Disabitata da secoli. Perfetta, impeccabile, in rovina, sì, ma ciò non di meno perfetta.

Ray Bradbury

La nebbia del grande locale era sufficientemente fitta, generata sì dalle svariate droghe fumate dagli avventori ma anche dai vapori generati dalla fusione di un nuovo tipo di ghiaccio secco leggermente allucinogeno offerto dalla casa. Luci strobo, ultravioletti e radiazioni varie mescolate casualmente da apparecchiature all'uopo randomizzate creavano nell'ambiente un'atmosfera surreale e incongrua sì che gli avventori risultavano imbarcati in uno strano viaggio e non erano più in grado di capacitarsi del luogo ove effettivamente si trovavano. Anche il tempo a causa delle spezie risultava estremamente incasinato non solo nel grande locale ma in tutto il complesso ludico. A complicare e a rendere ancor più intrigante la situazione provvedeva un alcaloide, omaggio della casa, telepatico e allucinogeno miscelato con sapienza alle bevande servite. Se a tutto questo si aggiungono le proiezioni olografiche, comprese quelle dense interattive, che venivano immesse dal deejay sintetico di turno, capirete che l'atmosfera del locale era quanto di più particolare ed esclusivo il sistema solare potesse offrire come crociera alla sua più selezionata e raffinata e ricca clientela. Perché proprio di crociera si trattava, infatti, l'intero complesso era oltretutto mobile con un ibrido di tecnologia tachionica, spinte entropiche e magia di bassa lega. Complesso che riusciva con facilità a spostarsi in ogni angolo del sistema e anche nel tempo, ma solo di qualche ora avanti o indietro. Adesso se ne stava sfolgorante con le sue luci esterne multi-dimensionali oscillanti in tutto l'arco del visibile e ben oltre, sulla pianura di Marte, proprio di fronte alla principale bolla abitata del rosso pianeta. Oltre alla grande sala che abbiamo descritto, il complesso era composto d'alloggi e anche da molte altre stanze più piccole destinate a divertimenti vari, dai giochi elettronici tipo casinò alle simil-orge più o meno sintetiche. Ma la stanza che a noi particolarmente interessa è un rifacimento d'una pista da ballo della prima metà del ventesimo secolo, fornita di un'orchestrina che senza posa propina brani pop d'epoca. I tavoli in sinto-legno sono disposti in modo casuale, sedie dello stesso materiale si trovavano sparse qua e là ai lati della pista; per terra bottiglie e lattine di birra vuote, gomme da masticare, cicche, pacchetti di sigarette appallottolati, siringhe monouso e preservativi di sinto-lattice usati. Qualche coppia sta ballando, altre scoppiano tra i divani, gruppi d'amici scommettono ai videopoker e pagano i pegni con ampie sorsate di coca-più ghiacciata. Qui la nebbia è leggera, sembra soprattutto alimentata dalle sigarette e dalle canne che gli avventori hanno in bocca. Alcuni lenti ventilatori dalle grandi pale, piazzati sul soffitto agitano il fumo in volute colorate. La stanza è impregnata da un forte odore d'alcol misto all'aroma delle droghe fumate e a quello del sesso. Accanto al bancone giovani donne con seno e sesso scoperto lanciano gridolini e aperte risate per richiamare l'attenzione e offrire agli altri spezie, be-

vande e sesso, talvolta gratis, talvolta solo dopo una lunga trattativa commerciale. Alcune di queste sono sicuramente umane, altre ologrammi densi guidati da IA o da femmine autentiche, o da chissà cos'altro. In fondo c'è un piccolo palco di legno rustico, legno originale questa volta, proveniente dalla Terra, e quasi del tutto nascosto da tendaggi olografici che appaiono di tutte le sfumature del rosso, che ospita sei musicisti che suonano della buona musica pop di quel periodo. Moltissimi i rock e i rimandi ai Beatles nel loro repertorio. La festa prosegue come sempre da quando, anni addietro, era iniziata: Alina entra nel locale con la sua aria assente che senza eccezione ultimamente l'accompagna, i capezzoli eretti tinti di blu fanno capolino dai due appositi occhielli ricamati nell'aderente maglietta. S'avvicina al banco e ordina: - Un whisky con neococa ben ghiacciato.

Lo bevve a piccoli sorsi senza ascoltare le parole d'un giovane impiantato fornito sicuramente di svariate protesi, pure erotiche, che le si è avvicinato nel tentativo di rimorchiarla in fretta.

- Come ti chiami?
- ...
- Quando sei salita? È la prima volta che ti vedo.
- ...
- Ti va di provare con me l'orgia continua del piano di sopra?
- ...
- Ho una droga antientropica non ancora testata che è un vero sballo.
- ...

Alina non riusciva proprio ad ascoltarlo, aveva la mente agitata da troppi pensieri, un solo volto e mille situazioni che la tenevano legata costantemente ad una dimensione altra, troppo lontana, troppo dolorosa e anche troppo diversa dalla realtà artefatta che adesso per sua scelta la circondava. S'era, infatti, imbarcata in questa assurda crociera quasi per caso, ma sicuramente per tentare d'allontanarsi definitivamente da una realtà che per lei s'era fatta troppo pesante. Ma anche adesso non poteva non pensare a Robert, il suo Robert. Se ne era andato. Dieci giorni prima che lei venisse in crociera o dieci mesi prima? Ma anche se fossero passati dieci secoli, per lei era come se tutto fosse successo da poche ore. Erano stati assieme per anni e ogni cosa nel rapporto di coppia dava l'impressione di filare alla perfezione. O almeno così a lei era sembrato. La musica li aveva fatti incontrare, la musica li aveva uniti. Lui componeva, spesso suonavano e cantavano assieme, anche in pubbliche riunioni oltre che con gli amici. Questo all'inizio, ma poi erano divenuti sempre più conosciuti e richiesti e avevano all'attivo numerose tournée fatte assieme. All'improvviso lui era sparito, le aveva inviato tre o quattro e-mail volanti e sopra c'era scritto solo "Adieu", così, adieu in francese, chissà perché. Niente altro. Qualche giorno prima della sua dipartita s'erano parlati e lui aveva affermato che il tempo trascorso assieme era stato infinitamente piacevole, ma era riuscito a bloccare il suo temperamento creativo. Con lei era stato bene, niente da ridire, nulla da recriminare, ma pian piano aveva smesso di scrivere musica e non riusciva più a suonare in quel modo esclusivo, tutto suo, mettendoci l'anima, come un tempo. Per carità, non è che le desse la colpa, ma questo si era verificato. Robert scriveva musica e testi, poi li suonava con vari strumenti o li cantava.

Lei lo riteneva un buon poeta, amava i suoi versi e lo amava anche per questi e la sua fuga continuava a sembrarle improponibile. Quando stavano assieme spesso si svegliava e non lo trovava accanto nel letto, era seduto al tavolo di cucina che componeva musiche e poesie. Lei allora si fermava dietro di lui a guardarlo, non si muoveva, non diceva una sola parola, non faceva alcun rumore per non disturbarlo nell'atto compositivo. Semplicemente l'adorava mentre lui creava. S'erano incontrati per la prima volta per caso, in un'olocantina alla periferia della sua città. Lei cantava pornocanzoni in quel posto, un po' per mantenersi all'università, un po' per diletto personale. Una sera Richard era capitato con alcuni amici, tutti completamente fatti da fine serata organizzata per festeggiare un qualcosa che loro ormai più neppure se lo ricordavano. Rimase subito incantato dalla voce e dal corpo d'Alice, bellissima nel costume da scena che mostrava i capezzoli e il sesso. Durante l'intervallo le chiese se era disponibile per l'amore. Lei disse di no, nel locale era la cantante e basta, ma molte altre erano disponibili e gli indicò un tavolo con tre bionde da sballo. Lui disse che le altre non lo interessavano e chiese di bere una coca-più con lei. Alina disse di sì, e consumarono le bevande senza fretta, poi ritornò a cantare. A fine spettacolo Richard si recò nel suo camerino e le fece i complimenti per la sua voce, per le modulazioni e anche per gli splendidi capezzoli tinti di blu e per il taglio e il colore cangiante del suo pelo pubico. Ma tutto il mondo iniziò a roteare quando entrambi si guardarono negli occhi e mentre lui sfoderò una possente quanto involontaria erezione capirono che elettricità pura sprizzava da entrambi. Si amarono a lungo sulla moquette del camerino e da quella prima volta divennero inseparabili. Fu un amore fulminante e istantaneo, incredibilmente eccitante, impensabilmente totalizzante. I loro corpi e la musica li unirono all'istante e cominciarono a cantare sempre più spesso assieme, ovunque. Era un duo apprezzatissimo da qualsiasi pubblico anche se il loro repertorio si limitava al pop e i loro canti riandavano sempre più ai vecchi Doors e ai Nirvana. Robert però amava ogni genere musicale, ma il pop e in particolare il rock gli scorreva nel sangue. Un giorno si mise al sintetizzatore e compose un pezzo fantastico che a sentirlo riusciva a far accapponare la pelle, ricordava le speranze e le sofferenze d'intergenerazioni di giovani, ma poi si atualizzava fino a comprendere tutti coloro che hanno amato e sofferto a causa dell'amore per poi terminare in un'esplosione d'amore universale che nuovamente si mutava nell'apoteosi dell'affetto profondo che era sbocciato tra loro due. - L'ho composto per te - e lei non rispose perché questo l'aveva capito fin dalle primissime note. Questa divenne la loro canzone e sempre durante ogni concerto lui al sintetizzatore la suonava e le loro due voci s'intrecciavano in un inno al dolore e all'amore. Era la loro sigla, ma era anche il simbolo concreto del loro amore.

Alina sorrideva al ricordo della loro canzone, si riscosse attorno a lei non c'era più quel tipo che cercava di parlarle per rimorchiarla e il suo bicchiere era vuoto, così fece cenno al barista di riempirlo. Da quando lui se ne era andato aveva iniziato a bere, a fumare, a farsi di psicofarmaci e d'altre cose ben più pesanti. Così la sua bella voce se ne era andata. Cantare? Suonare? Far l'amore? Senza di lui tutto ciò le sembrava impossibile e profondamente inutile: aveva così iniziato a desiderare la morte, l'abbraccio con la mietitrice, con la grande consolatrice. Pensò di gettarsi da una tor-

re, o sotto un modulo di trasporto, intanto il comodino era zeppo di confezioni di psicofarmaci e più volte ne aveva buttato giù a caso intere scatole. Per risollevarsi inalava intere strisce di neo-coca. Era rimasta del tutto sola. Non riconosceva più gli amici che aveva in città e se ne stava per ore affacciata alla finestra del suo appartamento al ventesimo piano, di quell'appartamento nel quale avevano vissuto assieme e del quale ogni angolo gli parlava di lui. Fissava il vuoto, i piccoli moduli che sfrecciavano veloci la sotto, si sentiva attratta irresistibilmente da quel vuoto, dalla strada giù in basso...

Chiamava a sé la morte, continuamente, si sdraiava sul letto e pensava a lui, si rialzava poi di colpo e vagava per ore allucinata nell'ambiente. Aveva di lui un costrutto fatto per gioco a una rassegna d'alta informatica. L'attivava e il suo ologramma dalla definizione densa prima lentamente si formava, poi iniziava a passeggiare per la stanza. Il sinto-Robert era nudo, identico a lui, non parlava e girava da una stanza all'altra, finché lei l'afferrava con rabbia lo gettava a terra e da lui si faceva penetrare sempre più brutalmente. Quando lui veniva non sentiva però il suo seme scorrere dentro di lei, ma lo sentiva invece svanire. Allora riattivava con rabbia il costrutto e ricominciava ancora una volta per sentirlo nuovamente svanire... e restava sola e si rendeva conto che era sempre stata sola. Avrebbe potuto far ampliare il costrutto ma col rischio di rimanere schiava di un fantasma, faceva un cenno prestabilito e il computer di casa diffondeva la registrazione del loro pezzo, della loro canzone e lei ascoltava per la millesima volta le loro due voci intrecciarsi con le note del sintetizzatore. Scosse la testa e rientrò di colpo nel locale ove si trovava, aveva terminato il suo whisky e cominciò a guardarsi attorno. Era la prima volta che s'era imbarcata in una crociera e quella sala retrò l'aveva subito incantata. Qui suonavano solo il rock degli anni settanta, per questo da quando vi era entrata non s'era più mossa e l'aveva scelta tra tutte le altre sale che il complesso disponeva. Ma questi viaggi erano molto costosi, lei aveva lasciato agli organizzatori la sua carta di credito, quando fosse esaurita l'avrebbero scaricata. Dove? Sulla Terra? Su Marte? Nell'avamposto lunare? A lei questo non interessava minimamente.

- E ora gentile pubblico, vogliate gradire la nostra speciale canzone. È una canzone che anni addietro dedicai al mio amore, che oggi purtroppo più non c'è: è un inno al mio amore per lei.

Alcune note di un sintetizzatore iniziarono a risuonare nella sala che improvvisamente si era fatta attenta. Lei vagava ancora una volta distratta nella sua fantasia e nei ricordi quando alcuni accordi la fecero rientrare improvvisamente nella sala, erano note che lei conosceva fin troppo bene: quella era la sua canzone, la loro canzone!

La voce maschile era quella di Robert, quella femminile non era la sua. Si voltò di scatto verso il palco mentre le droghe svanivano nel loro effetto sostituite dell'adrenalina che le pompava rabbiosa nelle vene. Lui era lì, inondato dalle luci rosse come ogni altra cosa su quel palco, c'era anche una lei, ma quella non fu degnata della più misera considerazione. Lui era lì, cantava la loro canzone, lei non credeva ai propri occhi, non credeva alle proprie orecchie, come poteva esser proprio di fronte a lei, lì in quel locale che vagava randagio in ogni angolo del sistema solare, in quell'ambiente zeppo d'allucinazioni ove fantasia e realtà s'intrecciano in assurdità

costruite. Era un inganno? No, era vero, era lui. S'alzò di scatto e scompostamente dall'alto sgabello davanti al bancone, s'avviò sbandando tra i tavoli, coppe di cristallo si frantumarono nell'impatto col pavimento, s'udirono alcune imprecazioni risentite mentre lui cantava rapito, col massimo impegno, con forza e con vigore, la sua, la loro canzone. Il brusio lo distrasse un attimo, alzò gli occhi e la vide. Vide il volto di lei attonito e dolorante fra il pubblico anonimo. E un terrore lo colse. Anche sorpresa e ancora una volta i loro sguardi s'incrociarono elettrici e le sensazioni furono altrettanto violente ma di ben diverso impatto. Lei si voltò di scatto dopo un attimo che era sembrato un millennio e per fuggire dal turbinio delle emozioni contrastanti cominciò a correre urtando avventori e rovesciando tavoli. Raggiunse in breve l'uscita e si diresse fuori attraversando altre sale d'intrattenimento e di piacere, imboccò poi lunghi bianchi corridoi. Corse finchè non si trovò davanti a bidoni accatastati d'immondizia pronti per essere riciclati dai nanomeccanismi, sorpassò persone stupite, scivolò addosso a festanti ghignanti che volevano afferrarla e ghermirla e che con le loro unghie le strapparono i vestiti da dosso e la graffiaron. Incrociò inservienti e camerieri che le lanciarono sguardi malevoli. Attraversò tutta la struttura a piedi nudi perché le scarpe le aveva perdute forse all'inizio di quella fuga. Corse per un tempo incalcolabile mentre pensava a lui, solo a lui. Stava impazzendo: lui che l'aveva abbandonata continuava a prendersi gioco di lei, regalava a tutti la loro canzone. La corsa si fermò solo per un attimo davanti ad una cabina di pressurizzazione, mentre questa s'apriva al suo arrivare compensando, le ante lentamente si dischiusero e lei si scagliò dentro. Alle sue spalle la porta silenziosamente si richiuse, quella davanti iniziò ad aprirsi, mille led lampeggiavano alle pareti e un sibilo insistente le faceva vibrare le orecchie. La porta s'aprì del tutto e lei riprese con foga la sua corsa scagliandosi fuori, stavolta era all'aperto. Era sulla superficie di Marte, la temperatura assieme alla pressione precipitò verso il basso e lei cadde al suolo dopo aver fatto solo pochi passi e proprio in quell'istante il suo corpo iniziò a svanire e sul suolo rimasero solo i rossi sassi di Marte.

* * *

Robert nella sala non appena la vide s'alzò di scatto dal sintetizzatore e rimase a fissarla incredulo: era lei! Era proprio lei, ma non era possibile...

L'anno prima s'era gettata dalla finestra del suo appartamento, nella casa che per anni era stata la loro casa. Zeppa di psicofarmaci e alcol s'era gettata verso il selciato, venti piani più sotto. Ovviamente era morta sul colpo. Adesso però lei era qui, davanti a lui, ed era schizzata via. Robert allora le corse dietro, la seguì ma non riuscì a raggiungerla. La sua mente si rifiutò di pensare, voleva solo parlare con lei, spiegarle e farsi spiegare, tentare di capire, ma non riuscì a raggiungerla. La seguì per i corridoi dell'impianto, giunse fino ad un'uscita, la vide infilarsi in una camera di decompressione senza alcuna protezione. Le urlò: - Fermati!- ma lei non l'ascoltò. S'infilò a sua volta una tuta d'emergenza sopra gli abiti e non appena si riaprì la porta le corse dietro, aspettò lo scatto dell'altra porta e schizzò fuori sulla superficie di Marte. Vide Alina cadere sulla superficie, riuscì a fare ancora un passo prima di toccare il suolo.

Nell'attimo della caduta, rallentata dalla bassa gravità il suo corpo si fece trasparente, svanì poi del tutto al contatto col terreno marziano. Robert si fermò impietrito nello stesso spazio che lei pochi istanti prima occupava. Mille ricordi girarono nella sua mente in quello stesso attimo intrecciandosi a mille altri perché, destinati a restare per sempre senza risposta.

MONOROTAIA

Il paese sorgeva abbarbicato sul fianco di una delle montagne più alte del contrafforte. Un paese di pastori ovviamente, ma anche gli altri mestieri tra i suoi abitanti non erano per nulla trascurati. La borgata, infatti, era completamente autosufficiente sia da un punto di vista alimentare che per le altre esigenze quali abbigliamento, lavorazione del legno, energia. Si trovava, infatti, su uno dei mondi di mezzo nel quale le montagne rappresentavano oltre l'ottanta per cento della superficie mentre il restante venti per cento era occupato da grandi laghi salati. Poco più di settemila abitanti lo occupavano e la nascita dell'agglomerato si perdeva nella memoria e nel tempo. Le costruzioni erano molto antiche, e tutte in pietra con l'unica eccezione della Stazione Ferroviaria che si ergeva ad un'ora di cammino dal centro abitato. La monorotaia giungeva dritta da una galleria sul fianco del monte, sollevata da terra di circa tre metri e proseguiva attraversando i prati e gli orti, sfiorava il paese, attraversava sospesa nel vuoto la valle tra una montagna e l'altra fino a sparire in un'altra galleria che s'apriva sul fianco del monte che si trovava di fronte al paese. Dicevano che la vita qui era autosufficiente, ma spesso vi erano contatti con altri paesi e villaggi che erano stati anch'essi edificati su pendici d'alte montagne. Agglomerati certamente molto antichi: solo questo si distingueva dagli altri per la presenza della monorotaia e della Stazione. Era impossibile seguire la monorotaia perché attorno ad essa era attivo un campo energetico respingente. Da dove veniva? Dove andava? Domande che erano rimaste sempre senza risposte perché nessuno aveva mai potuto seguire il percorso della monorotaia oltre le gallerie che sembravano proseguire all'infinito in linea retta. Ogni due o tre lune un convoglio arrivava sfrecciante, velocissimo e silenzioso e, sempre nello stesso senso sbucava dalla galleria a sinistra del paese per scomparire nella galleria di fronte dopo aver attraversato tutta la valle. Il convoglio era quasi sicuramente cilindrico, almeno da quello che si poteva scorgere durante i suoi rapidi passaggi. Passava sopra i campi, gli orti e talvolta sopra gli stessi contadini che lavoravano la terra o sopra le greggi. Non c'era rumore, se non un sommesso zuuff creato dallo spostamento d'aria. Il convoglio, la stazione e la monorotaia venivano ormai considerati dagli abitanti come fattori naturali come il vento, la pioggia, la neve e le montagne stesse. Se tutti i villaggi e i paesi che si trovavano sui contrafforti montagnosi avevano un Anziano che dirigeva la vita degli abitanti, amministrava la giustizia, celebrava e scioglieva matrimoni, presenziava ai riti funebri e di nascita, nel villaggio della ferrovia le funzioni d'Anziano erano compiute dal Capostazione. Se gli Anziani vestivano tuniche bianche ornate da ricami di colori diversi a seconda del tipo di funzione o delle festività in atto, il Capostazione portava invece sempre una tuta blu con galloni e fregi in oro, in testa aveva un berretto con visiera dello stesso tessuto con fregi anch'essi in oro, in mano teneva poi uno scettro che nel lato alto era collegato ad un disco piatto bianco con su disegnato sempre in oro un sole stilizzato dal quale si dipartivano sette raggi. Il Capostazione risiedeva nella stazione, l'unico edificio del paese costruito in plastiche e metallo, fatto a cupola che sorgeva proprio a ridosso della monorotaia. All'interno della semisfera c'era una parete di linee luminose che s'intrecciavano e accanto ad esse luci multicolori si spegnevano o lampeg-

giavano in maniera casuale, o almeno così gli abitanti del villaggio credevano. Il titolo di Capostazione era ereditario e quando fosse stato istituito si perdeva nella notte dei tempi. La vita nei villaggi e nei paesi di questo mondo montano si svolgeva ordinata e immutabile. Tutti lavoravano sia nelle case sia nei campi, l'artigianato era semplice ma funzionale e niente mancava: cibo, medicine, abiti, manufatti. L'acqua era attinta da varie sorgenti mentre i laghetti montani erano ricchi di pesce. Il clima era temperato e l'acqua non gelava mai più d'un terzo dell'anno. Un giorno però i più avveduti s'accorsero subito che qualcosa di diverso stava per accadere. Il cielo s'era fatto elettrico, un sordo rumore di fondo di tonalità variabile sembrava facesse tremare tutte le montagne. Il Capostazione si svegliò attonito davanti a questi segni premonitori e, quando alzò gli occhi s'avvide che tutte le luci che si trovavano sulla parete della cupola erano rosse e molte lampeggiavano. Le luci servivano per interpretare in futuro e per conoscere i pensieri che attraversavano la mente degli dei. Erano insomma considerate come oracoli e il Capostazione e alcuni dei suoi aiutanti riuscivano ad interpretarle. Il Capostazione consultò i libri dei suoi predecessori, ma non riuscì a trovare una sola configurazione che desse tutte le luci rosse, dunque una situazione simile non si era mai verificata. Tutte le luci erano rosse e le loro disposizioni inusuali, inoltre molte di queste erano lampeggianti: quale poteva essere il loro recondito significato? Sicuramente niente di buono, pensò il Capostazione mentre s'avvicinava alla monorotaia che solo in questa costruzione era raggiungibile fino a poco più d'un metro su una piattaforma di plastometallo che era posta proprio sul retro e al livello della stazione. Che anche qui qualcosa non andasse il Capostazione se ne avvide subito. L'energia respingente della monorotaia era scomparsa e il Capostazione poté per la prima volta toccare la monorotaia stessa. Una fortissima scarica energetica l'investì e in un istante divenne prima luminescente e se qualcuno l'avesse visto avrebbe potuto scorgere tra la luminescenza l'ombra più scura del suo scheletro, subito dopo si trasformò in un mucchietto di cenere. Solo un mucchietto di cenere, neppure un bottone né una moneta si salvò da questo istantaneo incenerimento; un mucchietto d'impalpabile polvere che pochi minuti dopo era già stata interamente dispersa dal vento. Gli abitanti del villaggio erano intanto tutti usciti dalle loro case e guardavano con preoccupazione la monorotaia poiché ora un ronzio s'amplificava nella sua direzione. Qualcuno si recò alla stazione per cercare il loro capo, ma all'interno della cupola non c'era nessuno. Videro le luci rosse lampeggianti e uscirono ancor più intimoriti. Il rombo intanto s'era fatto più forte, s'udì poi uno schiocco e dalla galleria tutti videro uscire il convoglio. Ma non sfrecciava come al solito, anzi stava andando a velocità ridotta e rallentava sempre di più, inoltre la visione di questo oggetto sembrava non ben definita e a tratti tremolava. Era cilindrico, metallico, senza alcuna apertura. Rallentò sempre di più, infine si fermò proprio davanti alla stazione. Gli abitanti del villaggio rimasero a bocca aperta a guardarlo, adesso la forma era ben definita e non più tremolante, il ronzio era cessato e un silenzio pesante aveva invaso la valle. Tutto rimase fermo per oltre un'ora quando all'improvviso le pareti del cilindro s'aprirono alzandosi verso l'alto come ali di gabbiani e centinaia di corpi caddero dall'alto della monorotaia sui campi e sugli increduli spettatori. Dopo il primo impulso di fuga e poi di smarrimento i paesani iniziarono a tentare di soccorrere i passegge-

ri, ma erano frenati dalle loro stranezze. Innanzi tutto i viaggiatori portavano dei vestiti assurdi, dai colori impossibili. Tuniche attillate, gambali di pelle, ornamenti che forse erano veri e propri oggetti, le donne avevano i seni scoperti, portavano guanti fluorescenti. Ma le stranezze non si fermavano qui, alcune giovani avevano arti amputati e tatuaggi d'insetti in tutto il loro corpo. Altre differenze lasciarono perplessi i soccorritori: c'erano persone con un solo occhio in mezzo alla fronte e c'era che invece ne aveva tre. Qualcuno possedeva poi un corpo che sicuramente d'umano aveva ben poco. Due esseri erano simili a colonne semitrasparenti e stavano agonizzando dopo la caduta e un odore nauseabondo si levava mentre i loro corpi stavano lentamente liquefacendosi, infatti in breve si sciolsero del tutto e sul terreno di loro restò solo una chiazza d'umido. Un altro viaggiatore era munito di zanne e possedeva un piccolo corno tra gli occhi, ansimava e non riusciva a respirare, giacque poi immobile nel bel mezzo di un orto coltivato a pomodori, dove era caduto. Tutti sembrava respirassero a fatica. I paesani cercavano d'aiutare questo strano prossimo ma erano in uno stato d'incredulità e forse attendevano che il Capostazione impartisse loro dei precisi ordini. Quando si resero conto che nessuno avrebbe loro impartito dei comandi cominciarono a portare i primi veri e propri soccorsi agli sventurati. Furono trovate delle barelle, altre furono alla meglio costruite e i feriti furono condotti prima nel piccolo centro medico che fungeva da ospedale e poi furono assegnati nelle varie abitazioni, poiché i pochi posti letto furono subito occupati. Quattro dei viaggiatori che d'umano non avevano quasi nulla, furono lasciati nei campi alla loro sorte. Altri, quelli morti nella caduta, furono recuperati per i funerali. Alcuni avevano delle fratture che furono più o meno sistemate nel centro medico e tutti avevano gravi problemi respiratori.

Abene era un pastore e abitava da solo, il centro medico a lui affidò una giovane donna, bionda, esile, bellissima, dalla pelle chiara; aveva però un terzo occhio che si trovava in mezzo alla fronte. L'unico problema di questa donna era che respirava con estrema fatica, alle volte addirittura rantolava. Abene la trasportò con ogni cura nella sua casa, la posò delicatamente nel suo letto, cercò di farla bere, le somministrò gli sciroppi che gli erano stati dati per tentare di curarla. Nella notte le sue condizioni sembrarono peggiorare, rantolava, sembrava proprio che non riuscisse più a respirare. Dopo la notte lei s'addormentò e pur respirando ancora a fatica sembrava che la crisi peggiore fosse superata. Durante quella notte molti dei viaggiatori morirono e gli altri continuarono a respirare con difficoltà. A chi era stato somministrato ossigeno, invece di migliorare, le condizioni rapidamente peggiorarono. Nessuno dei viaggiatori aveva detto una sola parola e il Capostazione non si riusciva ancora a trovare. Prima che la nuova luna sorgesse i viaggiatori erano uno ad uno tutti morti ed erano stati sepolti secondo i riti del villaggio e dato che il Capostazione risultava sempre irreperibile era stato chiamato un Anziano d'un vicino paese ad officiare. In una casa furono sistemati tutti gli oggetti rinvenuti addosso ai viaggiatori, erano in scatole di legno numerate, ogni numero corrispondeva ad una sepoltura: se un giorno qualcuno avesse voluto identificare i corpi forse con gli oggetti personali sarebbe stato possibile. Erano comunque strani oggetti ai quali i paesani non seppero attribuire alcuna funzione, inoltre non vi era alcuna scrittura o almeno nessuna scrittura per loro

identificabile. Tutti i viaggiatori erano dunque morti con l'unica eccezione della ragazza che era stata affidata ad Abene. La ragazza ora mangiava e beveva, si muoveva, anche se lentamente, per la casa, provvedeva ai suoi bisogni corporali anche se ancora non riusciva a parlare e la sua respirazione restava pur sempre faticosa. Abene le prestava ogni cura, l'aiutava a bere il latte, a mangiare la frutta e i formaggi. Le aveva acquistato alcune tuniche tutte ricamate con fili d'oro e d'argento. Il convoglio e la monorotaia stavano cambiando colore, il loro metallo non era più lucente ma si stava rapidamente coprendo di chiazze verdognole e rossastre: muffa e ruggine l'avevano attaccato e lo stavano distruggendo. Fu nominato un nuovo Capostazione che era l'erede più diretto del vecchio Capostazione che nessuno aveva più visto, intanto la donna d'Abene sempre più si stava rimettendo anche se la respirazione le tornava difficile. Il medico che la seguiva disse ad Abene che lei non avrebbe mai ripreso la parola, perché non possedeva neppure le corde vocali. Se si unisce questo particolare all'occhio in sovrappiù si comprende che la ragazza o era aliena o era una mutante. Ma queste cose ad Abene proprio non interessavano, lui da tempo s'era innamorato di lei anche se l'aveva fin'ora rispettata. Chiese al nuovo Capostazione se avesse potuto sposarli e lui non trovò ostacoli. Il rito fu celebrato in forma privata e lei sembrava esserne contenta. Dopo il matrimonio lui la spogliò e la fece sdraiare in un nuovo letto che aveva appositamente costruito per loro due e fece l'amore per la prima volta con lei. La ragazza sembrò esser molto felice di questo e rispose con entusiasmo ad ogni sua effusione. Le aveva dato un nome, Vale e lei l'aveva accettato. Fu un'ottima moglie, tenne la casa come meglio non si sarebbe potuto, lavava, stirava, puliva, faceva da mangiare... gli dette tre figlie e le allevò con amore. Nessuna delle tre parlava e tutte possedevano il terzo occhio. Tra loro comunicavano telepaticamente, ma con gli altri la telepatia non funzionava così s'intendevano a gesti o leggendo le labbra. La monorotaia e il convoglio furono consumati dal cancro verde e rosso e si disintegrarono completamente, di loro non rimase più alcuna traccia. Solo la cupola della Stazione restò com'era sempre stata, ma le luci colorate all'interno tutte si spensero e la parete restò buia. A parte la cupola argentea, ora il villaggio era divenuto identico a tutti gli altri. C'era una sola cosa adesso che lo distingueva: le quattro donne col terzo occhio. Una di queste, la più anziana, respirava ancora a fatica, ma le altre tre giovani bellissime e irrequiete, gareggiavano e primeggiavano in ogni sport coi loro coetanei maschi.

Il mistero dei viaggiatori non fu mai risolto e pian piano la storia della monorotaia si trasformò in leggenda, a giustificazione anche del fatto che in quel villaggio gli abitanti col terzo occhio erano in aumento.

OSCAR

All'ingresso brillava una luce solitaria. La gran porta rinforzata da liste di bronzo e acciaio era chiusa. Un gong di bronzo era appeso accanto all'entrata. All'interno del tempio lamaista c'erano molteplici stendardi gialli con diseg-nate preghiere, segni simbolici e immagini dei santi. Le grandi strisce di seta erano appese direttamente al soffitto, le statue degli dei e delle dee erano site lungo le pareti. Ai due lati dell'altare principale si schieravano i banchi rossi dei lama e del coro. Ovunque lampade e candelabri d'oro e d'argento. Dietro una pesante cortina di seta gialla con iscrizioni tibetane, Oscar incredulo cercava di comprendere ove fosse capitato.

* * *

Da poi che avevano permesso di slacciarsi le cinture, cioè pochi istanti dopo la partenza, Oscar se ne stava al bar proprio seduto davanti al bancone e si stava scolando un rum lime dietro l'altro. La cabina era gigantesca, composta di tre o quattro saloni elegantemente arredati e stava salendo verso la stazione orbitante a velocità variabile. L'ascesa non era costante poiché nel suo incedere la cabina utilizzava tecnologie differenziate. Questo Oscar lo sapeva per averlo letto su varie riviste. La cabina era in realtà un gigantesco ascensore che scorreva su fili composti di nanotubi di carbonio per giungere alla stazione orbitante. La stazione era praticamente un immenso albergo e da qui si potevano prendere le navette per le altre stazioni orbitanti, per l'avamposto lunare, per le basi su Luna, Marte e Venere, c'erano anche i portali per i posti più remoti. Oscar si ripassava mentalmente la tecnologia spaziale appresa dai settimanali divulgativi e dai depliant delle agenzie di viaggio. Era partito da Anzio, una cittadina del Suditalia. Il Suditalia era il suo paese, una nazione ricchissima che stava divenendo sempre più ricca. L'Italia s'era da tempo divisa in due nazioni: il Norditalia e il Suditalia. Era stato soprattutto il nord a caldeggiare la divisione, ma chi ne aveva tratto vantaggio era stato inaspettatamente proprio il sud. Infatti la holding mafia-cosanostra s'era accordata con la yakuza e da quel momento gli ingenti capitali giapponesi erano sbarcati nel sud e da qui era iniziata una testa di ponte per la nipponizzazione dell'intera Europa. Tokio e Napoli erano divenute le due più importanti capitali della Terra. Il Norditalia, sempre più povero era livido nei confronti del ricco sud sempre più ricco e nulla serviva a rabbonire la popolazione, neppure gli ingenti aiuti economici e umanitari che il sud gli elargiva. Oscar era atteso proprio nella stazione orbitante da alcuni manager giapponesi; dovevano assieme coordinare una serie d'investimenti produttivi in varie zone del continente europeo. Si fece servire l'ennesimo rum lime mentre si soffermava sulle tecnologie dell'ascesa: alcune erano state riprese pari pari dai vecchi dirigibili, altre si basavano su sistemi sperimentali anti-g e poi in caso d'eccessivo rallentamento c'era anche un sistema di propulsione chimico del quale comunque non ricordava quasi nulla. Però qui la mente funziona

da dio, si disse Oscar, non era come giù sulla Terra ove la realtà spesso e volentieri si distorceva ad un punto tale che uno non capiva più cosa gli stesse succedendo. Colpa d'una fabbrica di materiali chimici che era esplosa in Nepal liberando combinazioni gassose a valenza psichedelica. Insomma, quando la nube chimica arrivava, inodore e incolore, tutti schizzavano come se fossero fatti in acido e la realtà andava a farsi fottere. E questo succedeva sempre più spesso e senza alcun preavviso, cosicché la realtà s'era fatta sempre meno attendibile, malgrado le assicurazioni delle autorità sulla prossima bonifica dell'atmosfera. Allucinazioni, falsi ricordi e distorsioni temporali erano divenute la norma. Ci si era affidati sempre più ai computer, ma anch'essi sembravano subire questa crisi della realtà, forse era solo colpa della programmazione... ma chissà, Oscar cominciava a nutrire forti dubbi sulle spiegazioni ufficiali, forse la storia della fabbrica esplosa era una bufala. Lui comunque riusciva a mantener un buon equilibrio, almeno un po' più degli altri, e questa sua capacità l'aveva portato in breve ad essere uno dei manager del Suditalia e spesso trattative ad alto livello col Giappone erano a lui demandate. Normalmente ci si accordava sulle linee generali, erano poi gli staff governativi che provvedevano affinché la realizzazione di quanto era stato stabilito, andasse a bon fine. Suditalia e Giappone, e qui cominciò a ridere da solo davanti all'ultimo rum lime. Mafia e yakuza! Sono loro i veri padroni! E giù a ridere fregandosene degli altri viaggiatori che lo stavano osservando con aria strana. Si riscosse ricordandosi che non doveva mai dare nell'occhio, anche se era un personaggio importante sullo scacchiere mondiale, l'anonimato, per quelli come lui era indispensabile. Solo grazie a questo era libero d'andare e venire anche da solo in ogni luogo. E a lui piaceva molto esser sempre in viaggio da solo: ovvio che tutti i manager d'alto livello avevano queste stesse caratteristiche. Il teatro era poi gestito dalla politica, dai politici e dai governanti, anche se questi non contavano realmente nulla. Di mafia e yakuza non se ne parlava mai e Suditalia e Giappone erano due stati democratici ove c'era il massimo rispetto per i diritti civili di tutti. Parità uomo donna e omosessuali, diritti sindacali, libertà d'idee, libertà religiosa, tutela dei consumatori, assenza totale di razzismo, e così via. Ma tutto questo era solo apparenza e propaganda. Il problema islamico era stato risolto alla radice, infatti, nei due principali paesi (Suditalia e Giappone) non trovavi più un musulmano a pagarlo a peso d'oro. E in quanto alle elezioni, se uno avesse voluto guardar bene si sarebbe accorto che era una ventina d'anni che non se ne facevano, ma la prossima consultazione elettorale era sempre in preparazione. È vero, ogni tanto s'elegeva qualche sindaco o qualche senatore, ma di rado, molto di rado... Sì, stava ora sorridendo contento, qui i ragionamenti filano alla perfezione, qui la mente è sgombra. A parte che la sua mente non era mai del tutto distorta, forse perché da tempo frequentava i corsi d'un maestro zen e così quando sentiva giungere l'onda allucinatoria, lui metteva in pratica gli esercizi imparati, accordava la respirazione con quella dell'ambiente attorno e si preparava ad:

*ascoltare il silenzio
vedere il buio
nuotare sottoterra
danzare al ritmo dell'autostrada*

*pregare se stesso
parlare coi colori
leggere i fogli bianchi
aprire le porte senza porta
scrivere sulle onde del mare...*

Bene così! Lui talvolta si sentiva al massimo! Alzò gli occhi e vide sopra di sé una mulatta con qualche tratto orientale magra al punto giusto: più spogliata che vestita, con occhi grandissimi, seni in bella vista dalla camicetta trasparente. Si soffermò volutamente a lungo sui bei due capezzoli ridisegnati in blu alla perfezione, com'era d'ultima moda. Anche lei lo stava osservando come una gatta scruta un uccellino mezzo morto. Lui avvertì un brivido scorrere dietro la schiena mentre i pensieri più o meno profondi nei quali s'era crogiolato fino ad adesso svanirono subitanei come un banco di nebbia colpito all'improvviso da un forte colpo di vento. Lei lo fissava nel modo già descritto e Oscar ricambiava con uno sguardo un po' liquido dovuto soprattutto a motivi alcolici, ma sicuramente interessato. Non si dissero una parola, lei lo prese per mano e lo condusse nel primo salone ove c'erano i separé a gettone. Lei ne aprì uno libero con una tessera di credito ed entrarono entrambi. La porta si richiuse morbidamente alle loro spalle, la luce si fece soffusa e una musica dolce proveniva dalle pareti. L'unico arredamento del separé consisteva in un letto a due piazze. Non fecero in tempo ad entrare che Oscar vide che lei era già completamente nuda: capì che prima lei era vestita da un ologramma, adesso cancellato. Lui si mise sul letto e iniziò a sua volta a spogliarsi mentre stava baciandola e carezzandola. Erano entrambi nudi e abbracciati sul letto e proprio in quel momento ci fu una distorsione temporale e lui sgomento riuscì solo a pensare: "Cazzo! Proprio ora! Anche qui, maledizione!"

La crisi della realtà lo portò in un vortice senza tempo e senza spazio, nel buio più totale... una voce fuori campo dal piglio accademico stava lentamente parlando, come se dettasse ad una scolaresca attenta: "...i cinque solidi regolari e platonici scoperti forse da Pitagora, sono, il tetraedro, l'esaedro o cubo, l'ottaedro e l'icosaedro il solido dai venti lati. Contando tutte e cinque le figure ci sono complessivamente cinquanta lati..."

Oscar lasciò che la discussione accademica scivolasse sopra di lui dato che non aveva voglia d'opporsi ad essa, restava solo la sua meraviglia che essa si fosse manifestata oltre che nel momento meno opportuno, proprio nell'ascensore. Aveva sempre saputo che il fenomeno era localizzato sulla Terra, il resto ne era immune; ma ovviamene adesso questo non era più esatto. All'improvviso il set nero fu attraversato da un gigantesco e silenzioso bombardiere Stealth e lui con gli occhi sgranati si ritrovò davanti al bancone del bar con in mano un bicchiere di rum lime bevuto a metà. Si guardò attorno, della mulatta nessuna traccia, i suoi compagni d'ascensione se ne stavano oziando nel consueto modo d'affrontare questo viaggio. L'ascensore proseguiva intanto la sua ascesa, della ragazza neppure l'ombra anche se aveva aguzzato gli occhi in ogni angolo per cercarla. La gravità dell'ambiente era costantemente tenuta a 1g artificialmente, sì che tutto sembrava immobile e non ci si rendeva conto della ve-

locità del mezzo. Collegò infine la sua piastra neurale al dispositivo di diffusione di programmi simstim e iniziò a sfogliare i vari programmi offerti senza sceglierne alcuno. Giunse infine a destinazione e dal nastro trasportatore si fece portare nella hall dell'Universal. La stazione spaziale era divenuta una vera e propria città orbitante specializzata, coi suoi casini e casinò sparsi ovunque, allo spennaggio finanziario dei viaggiatori-clienti. Per lui comunque che l'aveva vistata più volte non aveva poi molte attrazioni, anzi la trovava adatta solo ai ricchi turisti stanchi che avevano voglia di far divenire ancor più ricca la yakuza. Si sedette in un angolo appartato della hall e attese. Il suo contatto giapponese non tardò ad arrivare. Lo riconobbe, gli fece un cenno con la mano, lui gli si sedette accanto, posò una sottile ventiquattrore sul tavolo e s'accese una lunga sigaretta col filtro.

- Tabacco?

- No, maria e neococa. Il tabacco è quasi introvabile di questi tempi.

- Peccato una bella sigaretta zeppa di nicotina che t'ammazza, la gradivo proprio.

- Qui sulla stazione dovresti facilmente trovarle.

- Lo so, qui c'è sempre di tutto, è una zona franca. Ma dimmi ci sono novità?

Domandò ansioso Oscar.

- Parecchie. C'è un nuovo driver in giro, una comune lente a contatto, all'apparenza. Con questo driver il soggetto è costantemente monitorato a distanza. Ma questo è il meno, può anche essere guidato.

- Fammi capire: uno diviene uno zombi e c'è un calcolatore che lo guida.

- Vedo che hai afferrato il concetto al volo.

- E dove l'avete realizzato un bio-driver così, alla Sendai?

- Non l'abbiamo realizzato noi.

- E chi allora?

- Non lo sappiamo.

- Pazzesco! Il Suditalia ti assicuro che non ne sa nulla. Il Norditalia figurati! Se non gli passiamo noi la tecnologia non vanno neppure avanti. Quelli hanno problemi anche col cibo. Il resto d'Europa lo controlliamo noi, il resto del mondo, voi. Ciò che resta dell'islam è dedito alla pastorizia, e allora?

- Non so che dirti, e la cosa ci preoccupa."

- C'è dell'altro. la crisi della realtà si sta espandendo. S'è verificato uno strappo anche sulla piattaforma di risalita, proprio poche ore fa.

- Non è possibile, quando hai detto?

-Durante l'ultima risalita. C'ero anch'io.

I due si guardarono negli occhi, perplessi. Il giapponese dalla valigetta estrasse un piccolo cubo nero, lo posò sul tavolo e disse nella sua lingua: - Attendibilità!

Un led verde lampeggiò per alcuni secondi sulla superficie del cubo. Significava che ciò che era stato detto corrispondeva alla pura verità. Oscar dalla tasca del suo giubbotto estrasse un oggetto analogo e comandò: - Scansione!

Una faccia del cubo si colorò di verde prima di spegnersi. Ciò che era stato detto da entrambi corrispondeva alla pura verità. Entrambi erano collegati in rete simstim coi loro staff, ciò significava che mafia e yakuza erano ora a conoscenza delle novità.

Dalla valigetta il giapponese estrasse un piccolo contenitore di plastica: all'interno due – all'apparenza – comunissime lenti a contatto immerse nel loro liquido.

- È questo il driver?

Chiese Oscar anche se conosceva già la risposta. In quello stesso istante la crisi della realtà si manifestò anche sulla stazione orbitante, ma coinvolse solo loro due. Anche questa volta Oscar fu colto alla sprovvista, non stava all'erta come sulla Terra, questo posto lo considerava ancora un punto franco, immune dalle fratture. E invece così non era, si ritrovò nel bel mezzo d'un crocchio d'arabi vestiti con lunghe tuniche bianche. Era in un villaggio ove le case erano tutte a un piano, intonacate con calce bianca che si faceva abbagliante per il sole sfolgorante. Oltre le case si vedevano le cime d'alte palme. Una ventina d'arabi attorno a lui parlavano concitati e sembravano non porre attenzione a lui che era vestito all'europea. Erano tutti vestiti di bianco, anche i turbanti erano bianchi, erano a piedi scalzi. Oscar avrebbe dato chissà cosa per un paio d'occhiali da sole, tanto era abbagliato da quel bianco. La conversazione si stava facendo sempre più agitata e scomposta e si svolgeva in un dialetto egiziano che lui era certo non esistesse più da molto, e se è per quello anche i villaggi di confine egiziani dovevano esser tutti da tempo spariti. Concentrandosi riuscì a capire qualcosa: stavano parlando d'uno straniero che s'era trasferito nel villaggio da un po' di tempo e che si comportava in maniera strana. Con stupore Oscar s'accorse che adesso comprendeva perfettamente la loro lingua, forse il traduttore che aveva impiantato l'aveva riconosciuta e s'era attivato, ma con stupore s'accorse anche che adesso non portava più i suoi vestiti occidentali, ma era abbigliato come loro: anche i piedi erano scalzi. Comunque riusciva a comprendere ciò che dicevano, l'argomento verteva su questo straniero che chiedeva in giro se qualcuno avesse visto un uomo con tre occhi o un uccello con tre ali. Diceva d'aver scoperto un paradiso nel quale gli spiriti dei cori angelici avevano tutti infinitamente il suo volto, parlava d'un carcere di specchi, di un labirinto senza centro, d'un uomo divorato da robot metallici, di un albero che sbrana gli uccelli e che al posto delle foglie ha piume e che questo albero si trova ai confini orientali dei mondi di mezzo e, ai confini occidentali sorge invece una torre nera la cui sola architettura è malvagia. Costui definiva ciò che era vicino confinante con ciò che era remoto o atroce, quando parlava dei suoi occhi, li chiamava "un terribile vetro", se nominava la notte la definiva perfezionando un antico orrore "un mostro fatto di occhi". Ha poi narrato d'un uomo invisibile, d'un fiore che divora gli uomini, d'un uovo di cristallo che riflette gli avvenimenti futuri, d'un altro uomo che parlava di un suo parente che fu rapito nel passato e che era tornato al presente col cuore a destra poiché era stato invertito internamente, come in uno specchio. Tutti erano preoccupati perché le narrazioni dello straniero portavano lo scompiglio nel villaggio e malgrado i divieti erano sempre in molti ad ascoltarlo e lui parlava di cose fantastiche senza tregua. Gli arabi si calmarono e si sedettero in cerchio. Un narghilè acceso era ora nel mezzo al cerchio degli uomini in bianco e il fumo freddo iniziò a girare tra loro: Oscar ne assaporò più volte l'aroma. Si ritrovò all'improvviso seduto davanti al giapponese che aveva gli occhi sgranati chissà da quale visione: la hall era vuota. Sul tavolo le due lenti a con-

tatto, cioè il driver, più non c'erano. Senza parlare i due si guardarono atterriti. La crisi della realtà aveva ora colpito pure la stazione. E con la crisi il driver era stato sottratto. Allora le due cose erano collegate: driver che trasformano in zombi e allucinazioni a gogò e, tutto questo anche fuori della Terra: cosa si stava preparando? C'era un collegamento tra le due cose? e se c'era, cosa stava a significare? Oscar e l'altro pensarono entrambi la stessa cosa: i loro staff se ne sarebbero occupati e avrebbero trovato le risposte. Fu a questo punto che lui si ritrovò nella lamaseria.

* * *

Alla Sendai Hiraoka Kimitake s'accingeva a controllare il lavoro del suo staff al dipartimento delle ricerche avanzate. Da quando s'erano verificate le fratture nella realtà il lavoro sembrava risentirne. I progetti non stavano progredendo com'era lecito supporre. Alla multinazionale giungevano sempre le notizie di prima mano ma, sull'incidente che avrebbe prodotto la fuoriuscita di sostanza allucinogene tutto era confuso. Hiraoka era convinto che qualcuno avesse deliberatamente usato quelle sostanze come arma contro un ipotetico avversario. Ma l'arma doveva essersi rivolta anche contro chi l'aveva prodotta. Ma tutto il mondo era controllato dalle NU, e queste erano a loro volta controllate dalla yakuza: dov'era allora il nemico? Forse una lotta interna alla yakuza? Non c'erano però indizi che portassero a questa soluzione. Aveva comunque cose più urgenti a cui pensare. C'era stata una fuga di notizie sui driver neurali, qualcuno era entrato nel database e aveva copiato i programmi. Nessuno oltre lui ne era al corrente. Gli ICE nelle memorie non erano riusciti a fermare l'intrusione, ma avevano registrato alcune delle sequenze d'attacco. Tutta la faccenda doveva restare segreta: alle NU l'idea di ricerche sui driver neurali non sarebbe piaciuta per nulla. Neppure sarebbe piaciuto se avessero saputo che in questo laboratorio si facevano esperimenti su armi psichedeliche, gas intossicanti e mutazioni nanotech. Ma qui non erano avvenuti incidenti di sorta e nessuna fuga di gas. Comunque i media insistevano con la notizia di un incidente, avvenuto chissà dove, forse in Nepal, in un qualche laboratorio clandestino di armi chimiche. L'unico laboratorio al mondo che invece faceva esperimenti di questo tipo era proprio questo, ma da qui a parte la copie del driver, non s'era verificata alcuna fuga, non c'era stato alcun altro incidente.

Fu proprio mentre Hiraoka era immerso in questi pensieri che una squadriglia di Stealth sorvolò i cieli di Tokyo, di Roma, di Napoli e di New York: la TRI-TV parlò di una gigantesca allucinazione collettiva dovuta ai soliti gas che tardavano a disperdersi. Ma nessuno tenne conto che la squadriglia, o meglio le squadriglie perché erano apparse contemporaneamente, da molti erano state fotografate e riprese con le telecamere. In effetti la panzana dei gas, che andava avanti da oltre un anno, era sempre meno credibile.

Hiraoka, ora in piena confusione mentale si ritrovò seduto nella posizione del loto all'interno di una lamaseria.

* * *

Oscar e Hiraoka si guardarono negli occhi, entrambi erano sicuri di trovarsi all'interno di una allucinazione. Non si dissero una parola per molto tempo. Un lama li raggiunse e gli fece cenno di seguirlo. Si riscossero dal loro torpore e lo seguirono attraverso molte aule finchè furono introdotti in una cella minuscola ove un altro lama era intento nella meditazione e si trovava sollevato di almeno mezzo metro dal suolo nella posizione del loto.

I due si sedettero su dei tappeti e attesero. Dopo un non quantificabile lasso di tempo il lama discese lentamente e ondeggiando sul tappeto, aprì gli occhi e li guardò intensamente.

- Ascoltatemi. Voi volete delle spiegazioni. Vi ho fatto giungere fin qui per questo. La realtà è fatta di ombre, ma queste per noi sono reali. Con il pensiero la realtà può esser modificata, perché in realtà non esiste. Avevamo un gruppo di novizi ben dotati e la loro meditazione collettiva ha portato a quelle che voi chiamate fratture. Un deva è stato liberato, o forse è stato creato, non deliberatamente ma a livello inconscio dal gruppo. Questo deva ha iniziato a comportarsi in maniera autonoma. All'inizio anche noi non comprendevamo cosa stesse facendo, ma poi tutto ci è stato chiaro. Ha distorto la realtà per confondere il mondo, ha utilizzato i driver neurali rubati alla Sendai per crearsi degli zombie fedeli. Voleva sostituirsi a voi.

- A noi?

- Sì, alla mafia e alla yakuza, i due veri padroni della Terra che voi rappresentate. Ma i suoi piani sono stati sventati. Abbiamo attivato il nostro mainframe senziente e lui ha chiesto l'intervento del tecno-nucleo. Così è stato neutralizzato e posto sotto il loro controllo.

- Il tecno-nucleo? Cos'è?

- Difficile da comprendere: antiche divinità, IA molto potenti, divinità tecnologiche e altro ancora.

- Non sappiamo nulla della sua esistenza.

- Così deve essere, il tecno-nucleo normalmente non si occupa delle vicende sulla Terra, ha altri spazi e interessi, ma questa volta è intervenuto. Grande è la sua potenza ed è retta dai bastoni da preghiera. E prima che mi chiediate cosa sono, vi dirò che appariranno nel futuro e raccoglieranno la potenza mistica delle preghiere. Questa è la potenza della tecnologia futura che si somma alla potenza del misticismo.

- E noi dovremo raccontare tutto questo? A chi? Comunque non ci crederà mai nessuno.

- Resterete un po' di tempo qui con noi, approfondirete la conoscenza e quando sarete pronti tornerete nella vostra realtà e, se lo riterrete opportuno spiegherete ai vostri capi ciò che è accaduto. Noi non vogliamo alterare ciò che è, d'altronde il nostro pensiero sta diffondendosi ovunque e questo è per noi di gran letizia.

- Vuoi dire che tutto è tornato regolare?

- Quando voi tornerete, sì. Adesso vi accompagnerò nelle vostre celle, sarete nostri ospiti graditi.

RISPOSTE NELLA TEMPESTA

*È vicina l'ora, s'è spaccata la Luna.
(Corano - Sura 54-1)*

Un piccolo rumore, un piccolo tonfo. L'ombra taglia il selciato come solo le ombre sanno fare nelle notti d'inverno, quando la Luna fa dimenticare l'oscurità. Separa il più cupo dal meno cupo, attraversa, piegandosi e comprimendosi, gradini di marmo, pilastri e capitelli d'una vecchia costruzione per giungere fino ai bordi della fantasia. C'è una vecchia dalla pelle incartapecorita e diafana che si scalda al fuoco malaticcio di un po' di spazzatura ed evita con cura i suoi riflessi verdognoli e violacei, quasi facendosi lama tra le vampe di fumo maleodoranti. Lucilla sorride a lei che mostra un lontano ricordo della sua dentatura. La vecchia s'inchina e le indica il luogo ove giacere, non troppo discosto dal fuoco. Tiene in mano un mazzo di carte dal dorso bianco e s'offre per leggerle il passato, proprio a lei che un passato non ha. Sicuramente non ha neppure ciò che lei cerca. Riprende a serpeggiare qua e là, un poco più stanca di prima inseguita dalle maledizioni sputate da quella bocca infame. Passa attraverso il sogno d'un bimbo, le speranze d'una giovane, le delusioni dell'adulto, i ricordi d'una vecchia, ma in nulla riesce a scorgere ciò che vuole. Giunge in un luogo senza tempo ove sono accatastate montagne d'oggetti alla rinfusa... qualche bambola, promesse in quantità, immagini presenti, denaro, parole e bimbi dagli occhi chiari e profondi, cellulari spenti, carte di credito... si fa in coriandoli d'oscurità perlata per evitare il contatto con l'irrealizzato e l'irrealizzabile e, in fondo, con l'angoscia... ma neppure questo è quello che cerca. Trova un catino colmo d'acqua fresca che rivela un volto candido e disegni assolutamente irreali, percepisce un richiamo e tutto il suo peso... ma neppure questo la soddisfa. Solo quell'acqua... Trova infine un libro con un'unica pagina... la verità che cercava... forse... uno specchio. La sua immagine riverberata tremula sulla superficie riflettente, è liquida, guarda allora più attentamente e una nuova realtà prende forma mentre intorno a lei una tempesta d'incredibile violenza all'improvviso si scatena nel luogo ove lei si trova. Si rannicchia in posizione fetale, ha il libro aperto sull'unica pagina riflettente e lo guarda fisso mentre è illuminata dalle saette. È presa dalle immagini riflesse, ne è risucchiata, è in piedi. Si toglie la tuta spaziale, lo sbarco è riuscito ma le comunicazioni si sono interrotte dopo il violento atterraggio. La superficie riflettente è svanita, non è più neppure un ricordo, c'è solo questa nuova realtà che la circonda. Lentamente si avvia, giunge al margine di quello che ritiene essere il bosco più cupo che abbia mai visto, una strana voglia di sedersi la prende per attendere che accada qualcosa. Ma non può farlo, sa che esistono severi regolamenti che lo vietano. Ma l'impulso di sedersi e attendere è troppo forte, infine vinta da quell'idea prende molto tempo nella ricerca d'un luogo idoneo, da dove si possa scorgere, in un sol tempo, la selva e le montagne, i prati e le nuvole. Ma

lì non c'è il bosco, niente montagne o prati o nuvole. Così cerca di crearli lei, dipingendo con la fantasia, e ciò le ruba parte delle sue forze e ancora altro tempo. Ha indosso solo una leggera tuta: si toglie tutto quello che ha nelle tasche, cioè tutto ciò che possiede, una razione di sopravvivenza, un laccio e una piccola pietra con dei riflessi luminosi come quelli d'una lama di puro acciaio. Si mette allora ad aspettare, ma non sa cosa... pensa ad una vecchia con la pelle incartapecorita, ad un piccolo fuoco fatto con la spazzatura, ad un mazzo di carte con il dorso bianco... ricordi con poco senso che non riesce ad assemblare e che sicuramente non portano da alcuna parte. Si dà allora da fare per immaginare che cosa potrà accadere: nulla! Non può accadere nulla di nulla, o meglio non riesce ad immaginare alcunché. Che cosa può mai succedere a qualcuno che se ne sta seduto dinanzi ad un bosco, che di così cupi non se ne sono mai visti, con il panorama di montagne immaginarie ornate da nuvole tanto belle che sembrano il parto d'una fertile fantasia che ha morbidezza di quell'erba, che a quanto le risulta può anche non esistere... nulla! E lei non ha nulla da obiettare. A dir il vero, tranne il laccio, il cibo che ora si sta sbocconcellando e la pietra dai riflessi strani, non ha proprio nulla di nulla! Si accinge quindi ad attendere il nulla che potrebbe accadere. C'era una vecchia, un libro che rifletteva come le acque d'uno stagno, un mazzo di carte e una tempesta. Doveva esserci pure un'astronave da qualche parte, ma tutto questo era ormai una vecchia storia. Lucilla s'è lasciata ogni cosa dietro le spalle, cose non più raggiungibili, non più concrete, forse mai state reali. Si concentra quindi sul nulla che può ancora accadere. Pensa che questo "qualcosa" che può giungere – comincia a pensare ad un "qualcosa" e non più ad un nulla perché non riesce a concentrarsi su di un nulla che non è neppure successo ancora – può anche esser capace di cambiare il colore alle "sue" nuvole, alle montagne e perfino a render duro come la pietra il suo improvvisato giaciglio (ma è quello che le aveva indicato la vecchia? – quale vecchia?-). Non può esser più sicura di niente. A dire il vero tutto è iniziato così. Qualche cosa cambia di posto e il colore delle nuvole... non se n'erano mai viste di così cupe... qualcosa rende le cime delle montagne sempre più aguzze e il prato sempre più freddo e duro. La cosa non sembra piacerle affatto. Ma lei non può cambiare le cose, visto che è lì per attendere proprio tutto ciò! Le nubi si sono fatte così basse da fondersi in un tutt'uno con il prato fattosi di pietra e di freddo, e lei inizia ad avvertire la fatica nel respiro. Istantaneamente s'accorge, o pensa d'accorgersi, che il vento s'è levato. Là tutto accade proprio così. Comincia con lo scuotere le cime degli alberi che prendono subito dopo a cigolare. Prima scompostamente poi sempre più dolorosamente, fino a costringerla a mettersi le mani sulle orecchie. Comprende allora che il "qualcosa" è cominciato e che non può esser fermato in alcun modo. Cerca di sforzare la sua fantasia ma non riesce a creare che dei serpenti, rettili d'ogni specie, e poi insetti e volti con nulla di umano. Tenta di pensare alla luce, ma in quelle nuvole non c'è la luce. Mentre una tempesta sembra sia proprio sul punto d'esplosione, la foresta intanto comincia a risucchiare tutto ciò che può contenere e raggiungere. Per non fare quella fine lei si lega a un masso con il legaccio che, con la pietra costituisce ora tutto ciò che possiede. Ancorata a terra e sollevata a mezz'aria dalla furia degli elementi s'accinge ad aspettare che qualcosa continui ad accadere. Ma non "accade" più "qualcosa". Dal buio che ha preso il

sopravvento, si leva una folgore luminosissima e si scaglia verso quello che prima era il cielo. Saetta roteando su se stessa e punta veloce come il nulla verso la pietra che lei stringe in mano. Ma anche in questo istante non può che pensare che se qualcosa accade, accade semplicemente perché nulla può impedire alla fantasia di concederlo.

“...dio mio, non è possibile!”

“anche il Mariner 12 ha perso i contatti dopo esser entrato nell’atmosfera... è ormai certo che non ci vogliono proprio...”

“Ok! Fatemi gli auguri... sveglierò il Presidente per informarlo...”

Queste frasi prive d’alcun senso attraversano in un attimo la mente di Lucilla che s’è ormai persa nel vortice della tempesta ed è avvolta dalla scarica della saetta che ha colpito la pietra metallica che lei tiene ancora in mano. È un vortice, lei è nel vortice, tutta la realtà si sta avvolgendo in se stessa con lei come fulcro. Anche i suoi pensieri roteano misti a frammenti di ricordi. L’universo sembra essersi spaccato, ha generato una frattura e le forze degli elementi la stanno sospingendo all’interno della fenditura. Si spezza il laccio e lei precipita all’interno della voragine. Veloce, sempre più veloce. Ad una velocità così elevata che tutto resta indietro, la foresta e anche i suoi ricordi. Ma quali ricordi? Se lei neppure prima riusciva a ricordare e avvertiva solo una svolta paurosa nel suo passato. E di colpo un alt! Una stasi. Si è fermata. Il suo precipitare è terminato. Giace sulla sabbia con gli occhi chiusi. Li apre a fatica molto, molto lentamente: indossa una tunica bianca. Un sole allo zenit l’abbaglia. Si alza in piedi, è scalza. Si guarda intorno: sabbia, dune di sabbia rossicce, qualche pietra spunta dal terreno, cespugli rotolanti sono lentamente sospinti da un vento che stempera il calore di un sole... Un grande sole, molto caldi i suoi raggi. Radi ciuffi d’erba spuntano da alcune montagnole di pietrisco che sembra poggiate sulla sabbia. Silenzio, solo il leggero soffio del vento e lo scricchiolio della sabbia sotto i suoi piedi. I cespugli rotolanti scivolano sulla superficie di quella spiaggia senza mare, lentamente descrivendo strane figure geometriche. Dei pali. Si scorgono in lontananza, infissi nel terreno collegati tra loro da sottili fili a qualche metro d’altezza. Lei li vede e li raggiunge. Segue l’interminabile fila dei pali che si susseguono quasi in linea retta. Passo dopo passo lentamente avanza nella sabbia. I cespugli rotolanti silenziosi in fila indiana lentamente la seguono. Più avanti, molto più avanti c’è un grande arco in pietra. I fili coi loro pali passano sotto la sua possente arcata. E nel mezzo all’arcata s’interrompono. Lei segue i pali e sempre più s’avvicina all’arco: il sole è ancora allo zenit eppure molto tempo è trascorso. Arriva proprio di fronte all’arco, solo allora s’avvede che i pali coi loro fili s’interrompono proprio lì nel mezzo. Il fascio di fili sembra come tagliato e i fili restano paralleli al terreno. Lei è perplessa, ma il dubbio dura solo un attimo, decisa attraversa il portale. Adesso davanti a lei i fili proseguono, dietro non c’è più niente solo il deserto, anche i cespugli rotolanti sono scomparsi: solo ciminiere sbilenche s’intravedono in lontananza. Da dove partono (o arrivano) i fili si scorge una città, no, sono grandi cupole traslucide. Però sembrerebbe proprio una città: lei ne è convinta. Il sole adesso s’è spostato sulla sinistra e i suoi raggi sono meno infuocati di prima, è anche più piccolo e il colore della sua luce è leggermente

mutato. Avanza fiduciosa verso le cupole, è una città, ne è sicura. Lentamente segue i pali e i fili, la città sembra ora proprio a due passi, si fa coraggio, vince la fame, la sete e la stanchezza. Vuol raggiungere quella meta, vuole sciogliere mille interrogativi. All'improvviso tutto s'oscura, nubi minacciose scagliano saette ovunque, pioggia e grandine s'abbattono su di lei. Una tempesta d'una forza mai vista. Si rannicchia contro il terreno, in posizione fetale, appena protetta da uno sperone di roccia. Dopo un tempo incalcolabile la tempesta cessa così all'improvviso com'era cominciata. È notte. Si rialza lentamente. Cerca d'orientarsi, di rimettersi in cammino verso la città. Un piccolo rumore. Un piccolo tonfo. L'ombra taglia il selciato come solo le ombre sanno fare nelle notti d'inverno. Non riesce a scorgere le cupole e neppure i pali coi loro fili. Solo l'ombra separa il più cupo dal meno cupo, attraversa piegandosi e comprimendosi, gradini di marmo, pilastri e capitelli d'una vecchia costruzione e giunge fino ai bordi della fantasia. C'è una vecchia dalla pelle incartapecorita e diafana che si scalda al fuoco malaticcio di un po' di spazzatura ed evita con cura i suoi riflessi verdognoli e violacei, quasi facendosi lama tra le vampe di fumo maleodorante...

SABBIE

Eleonora ed Ernesto per mano si stanno dirigendo verso il villaggio. Camminano così sulla strada in materiali siliconici che collega il parcheggio al centro abitato.

Attorno a loro la sabbia in lente volute spinte dal vento incessantemente si sposta e si deposita ovunque. Hanno con loro una borsa di plastica con la pubblicità colorata di una pizzeria di Torino, ricordi di tempi ormai definitivamente lontani e dimenticati.

Nella borsa ci sono oggetti quasi originali da far toccare al duplo; quello del loro villaggio non lavora più come un tempo, gli oggetti che produce sono tutti imperfetti e in poco tempo si disfano.

È giunta notizia che qui nel villaggio DK 479 c'è un duplo ancora perfettamente efficiente.

Abitano un mondo sterile, ormai da centinaia d'anni la sabbia ha conquistato ogni spazio, solo i villaggi resistono grazie ai duplo. Ma quelli di nuova generazione non lavorano più come un tempo. I duplo stanno morendo e gli oggetti tornano sabbia.

Il duplo ha le apparenze d'un grosso cactus, forse si tratta di un vegetale, ma nessuno n'è sicuro, e ha la forma di una grossa palla. Tra le spine emergono dei tentacoli mobili. Se un tentacolo tocca un oggetto, dopo un po' il duplo si apre e dall'apertura esce un oggetto identico a quello toccato. Meglio: un tempo succedeva sempre così, ma oggi gli oggetti sono tutti difettosi e si ritrasformano in sabbia in breve tempo.

Usa, infatti, la sabbia come materia prima per la trasformazione. Una malattia sta colpendo i duplo?

Molto tempo prima qualcosa di molto grande era precipitato sulla Terra e tutto era andato distrutto, proprio in quei tempi erano apparsi i duplo, avevano curato i superstiti, fornito il cibo, ricostruito i villaggi, con loro l'umanità era riuscita a sopravvivere. Tutto dipende da loro fin dalla prima apparizione. Duplicano cibo e combustibile, oggetti e macchinari. Si riproducono per semi, ma qualcosa non funzionato nell'ultima generazione. Le cose che duplicano sono sempre più imperfette, malfunzionanti, qualcuno di loro è già morto senza che i semi abbiano generato un sostituto, con la loro morte anche i villaggi stanno morendo.

Nel villaggio di Eleonora e Ernesto il duplo è morto, loro non lo sanno ancora, quando sono partiti era solo malfunzionante e, i suoi semi sono risultati sterili, all'infuori di uno. Questo è nato e cresciuto, ma non ha mai sviluppato i tentacoli è rimasto solo una pianta ornamentale lì nel bel mezzo della piazza del paese. I duplo sono senzienti? Tutti ne sono convinti anche se le prove concrete non esistono.

La non efficienza del loro duplo è la ragione che ha spinto i nostri due ragazzi fin qui. Si dice, infatti, che il duplo di questo villaggio sia ancora operante, ma nell'area di ricevimento c'è una fila di centinaia di persone e tutti sembrano sconsolati.

Alcuni paesani s'avvicinano a Eleonora e Ernesto e gli chiedono da dove vengono. Loro raccontano la loro storia e il malfunzionamento del duplo del loro villaggio. Vengono così a sapere che tutti i duplo dei villaggi vicini sono morti e che i semi o non hanno generato o hanno dato solo piante ornamentali non operanti. Il duplo di questo villaggio ha lavorato bene sino a ieri. Oggi non riesce a completare le duplica-

zioni: hanno tentato anche con oggetti originali ma non c'è stato nulla da fare. Qui sono già fortunati rispetto agli altri: hanno una polla d'acqua sorgente e degli orti, comunque c'è poco da star allegri.

Ernesto e Eleonora raccontano che hanno portato degli oggetti originali e ben funzionanti per la duplicazione, due piccoli generatori d'energia indispensabili per la sopravvivenza delle genti nel loro villaggio.

I nostri due sono condotti davanti al duplo che si sta afflosciando come una camera d'aria sgonfia, attorno a lui un cerchio di paesani seduti per terra stanno piangendo chiedendosi come faranno senza di lui.

- Possiamo provare coi nostri oggetti? – chiede timidamente Eleonora.

È a questo punto che la piccola folla si riscuote dal proprio dolore. Ha inconsciamente trovato dei capri espiatori sui quali scagliare il suo dolore, la sua rabbia.

- Stranieri! Andatevene via da qui! Via! Via! Qui non vogliamo stranieri!

La folla che da dolorante s'è trasformata ora in inferocita si rivolge così contro di loro, varie mani strappano a Ernesto il sacchetto con gli originali e a spintoni li cacciano in malo modo lungo la strada che porta al parcheggio. I due non oppongono alcuna resistenza e si lasciano allontanare. Mesti raggiungono il parcheggio mentre la folla si ferma a poca distanza e in silenzio li guarda in modo ostile.

- Eleonora t'hanno fatto male?

- No, solo qualche spintone.

- Bisogna capirli, sono esasperati. Senza il loro duplo come faranno?

- E anche noi cosa faremo? Ci fornivano tutto, anche il cibo. Adesso si stanno tutti esaurendo.

Si riprendono per mano e raggiungono il parcheggio. Si fermano attoniti: anche il loro modulo si sta decomponendo, sta ritornando sabbia. La parte posteriore è già ritornata nel deserto spinta dal vento.

In silenzio s'avviano mestamente verso la strada che li riporterà al loro villaggio.

Già da più di un'ora stanno camminando nel deserto verso casa, quando Ernesto sente la mano di Eleonora farsi molle e granulosa.

Il sole intanto è sceso all'estremo limite dell'orizzonte e nella luce rosa lui vede la mano d'Eleonora trasformarsi in sabbia, la sabbia scivolare via dalla sua mano per ricongiungersi all'altra sabbia spinta dal vento.

Anche il corpo d'Eleonora in pochi attimi si disfa e tra la nuova montagnola di sabbia emergono solo i suoi abiti e i suoi monili.

Ernesto piangente si getta sulla piccola duna, sulla sua Eleonora e fino all'alba giace sopra di lei. Non riesce a chiudere occhio sommerso dal dolore e quando si rialza per il ritorno al suo villaggio vuol dare un ultimo saluto alla sua amata. Immerge le mani nella sabbia, affonda le mani nella sua amata, cerca i monili, ma nella notte anch'essi, al pari degli abiti, si sono dissolti: tutto è sabbia, tutto sta tornando al deserto. Ad un deserto che ricopre ormai da centinaia d'anni quasi per intero la Terra.

SCAMBI

La camera è in penombra, spessi tendaggi coprono le finestre. Lei si alza lentamente dal letto e apre l'unica porta della camera. Un'intensa fonte luminosa le colpisce gli occhi, avanza di qualche passo, poi si ferma interdetta. Cerca d'aprire maggiormente le proprie palpebre che si sono socchiuse alla violenta luce inaspettata.

La porta dà direttamente sulla via principale della città, lei è sul marciapiede; tutti i passanti si sono fermati e la stanno osservando.

Si rende conto solo in quest'istante d'essere completamente nuda, dopo un attimo di meraviglia rientra precipitosamente nella sua camera attraversando la porta. Si chiede se questo sia un sogno mentre i passanti che s'erano fermati la stanno osservando con aria interrogativa.

Giunta in camera chiude la porta con veemenza, accende le luci e si guarda allo specchio.

Lo specchio rifrange un'immagine che lei non riconosce: è nera di pelle. Rimirandosi più attentamente si trova bellissima, ma non è lei che è bianca di pelle. Aveva inoltre anche un dito steccato, questo se lo ricorda benissimo, ma adesso è completamente guarita, le sue mani hanno dita lunghe e affusolate, unghie laccate di nero e ben curate. Prova ad aprire e chiudere tutte le dita: nessun dolore, tutto è a posto, a parte il colore della pelle.

Una tunica di seta azzurra è posata su una poltrona, lei l'indossa. Un paio di sandali color oro con tacco molto alto si trovano sullo scendiletto: li infila e le calzano perfettamente, così come la tunica le sta a pennello.

Ora si sente pronta ad uscire di nuovo, apre la porta e si ritrova sul marciapiede della via centrale.

Anche se è bellissima e vestita con una tunica semitrasparente passa inosservata tra la folla. Si specchia nelle vetrine, questo suo nuovo corpo che è solo vagamente somigliante a quello che lei ricorda, l'intriga: era diversa, meno provocante ma di pelle bianca, bianca non come quella delle nordiche, ma un po' più scura come quella delle isolate europee, di questo n'è certa.

Entra in un bar, i tavoli hanno schermi interattivi, c'è odore di spezie. Sul gran bancone di vero legno tre ballerine di lap dance, completamente nude e con molte scaglie dorate e argentee applicate sulla pelle, s'agitano al ritmo della musica sostenendosi a tre pali dello stesso legno che dal bancone arrivano fino al soffitto.

Un'olo proiezione ha mutato ora il soffitto in un cielo stellato ove si vedono muoversi le stelle ad occhio nudo. E-mail volanti, lampeggianti come lucciole s'aggirano tra gli avventori seduti ai tavoli.

Attorno al bancone altissimi sgabelli dello stesso legno. Lei sale e si siede sopra uno di questi. Dietro il banco un barista in perizoma carico di muscoli, di tattoo mobili e d'impianti nascosti, le si avvicina.

- Desidera?
- Un Martini.

- Qui serviamo solo birre e neo-coca. Birre di tutte le marche del mondo.
- Neo-coca allora.

Un liquido ambrato le viene posto davanti in una piccola coppa ceramica. Polvere bianca è posata sul bordo della coppa. Lei senza spostare la coppa dal banco aspira la polvere bianca con una sola tirata forte e decisa. Mentre il flash la coglie all'istante, solleva la coppa e beve il liquido. Altri piccoli flash sopraggiungono come scosse d'assestamento al suo iniziale terremoto neuronale. Dopo pochi istanti è una sensazione di pace armoniosa ad avvolgerla come un sudario. La pace si allarga anche a tutto il set che la circonda.

Nel bar i presenti le sembrano immobili, solo le ballerine si muovono a scatti come se fossero investite da fasci di luce strobo. Le e-mail volanti sprizzano scintille d'oro.

A quel punto s'accorge che un giovane è seduto accanto a lei su uno di quegli alti sgabelli. Le sta chiedendo qualcosa, ma lei non comprende cosa. Cerca allora di metterlo a fuoco visivamente, ma i lineamenti le sfuggono. Le sta offrendo una sigaretta. Lei dice di sì e ringrazia.

Ora comincia a capire cosa le aveva chiesto: se le dava fastidio il fumo e poi se ne voleva una pure lei.

La sigaretta è lunga e sottile, la posa tra le labbra e aspira. Il cilindretto s'autoaccende, lei aspira il tabacco speziato e guarda più attentamente il giovane. Lui sta sorridendo, lei di questo se n'avvede ma non riesce ancora a mettere completamente a fuoco il suo volto.

Stanno ora discutendo, ma di cosa? Una parte di lei sta al gioco, ma un'altra parte è piena d'interrogativi e osserva perplessa lo svolgersi degli avvenimenti.

Adesso lui le sta accarezzando il volto, poi i seni...

Lei scosta la tunica e i suoi seni sono in mostra. Nessun problema, altre ragazze sono nel bar in topless e hanno i capezzoli ben evidenziati, dipinti di blu all'ultima moda.

Lui la sta baciando, prima sulla bocca e poi sul seno, le mordicchia i capezzoli...

A lei piace molto questo modo di fare, specialmente in pubblico e prova brividi in ogni parte del corpo.

Le ragazze della lap dance hanno lasciato i loro pali e con un vibratore fluorescente si masturbano a vicenda aiutandosi l'un l'altra, il tutto a tempo di una musica che ora s'è fatta soffusa, anche l'illuminazione è mutata, è più debole con sfumature in oro.

Le e-mail volanti hanno anch'esse mutato il colore delle loro luci lampeggianti che adesso si sono fatte azzurre.

Il locale si fa sempre meno illuminato e ciò che invece adesso domina sono le luci che emanano dalle bevande sui tavoli, i tatoo mobili del barista ora fluorescenti, le scaglie dorate e argentee sulla pelle delle ballerine e il vibratore che riluce sempre più forte.

Lui le chiede d'uscire, lei acconsente. Per strada abbracciati scorrono veloci su un marciapiede mobile. Scendono, poi risalgono e un ascensore si ferma entro un appartamento arredato come una villa settecentesca.

Lei si ritrova nuda in un gran letto con baldacchino. Sicuramente tutto l'arredamento settecentesco è un olo, ma il letto no, è autentico o una copia ben fatta.

Lui è nudo accanto a lei che si ritrova in mano la sua cintura dei pantaloni, ricorda d'avergliela sfilata poco prima. È in cocco con un fermaglio d'argento: con questa scherzosamente lo frusta.

Mentre ridono, lei s'accorge d'avere un'erezione. È perplessa, ha il membro e adesso è duro, maledettamente duro.

Si leccano a vicenda i loro corpi nudi e lei scopre una vagina tra le gambe di lui.

Un solo attimo di smarrimento, poi con la lingua assapora le labbra verticali di lui che le sta succhiando il membro.

Lei cambia posizione e infine lo penetra. Con forza ritmicamente ondeggia sopra di lui. Sente il piacere giungere e assieme godono e lei viene dentro di lui che le sta succhiando violentemente un capezzolo.

Si ritrova nuda nella sua camera: è sola, è tutta bagnata, il suo sesso è tornato quello giusto.

Si alza, s'asciuga col lenzuolo di seta e si guarda allo specchio.

Non è più nera, la sua pelle è nuovamente bianca. Il dito è di nuovo steccato e le sta facendo male.

Sul letto c'è un oggetto che non è suo. Lo prende in mano: è la cintura di cocco che lei ha sfilato dai suoi pantaloni.

Il computer di casa con la sua voce melodiosa l'avverte che in cucina la colazione è pronta, mentre sul comodino appare l'immagine tridimensionale dello speaker televisivo che legge gli ultimi andamenti della borsa...

THANATOS LOVE

Dopo l'incidente lei l'aveva caricato sul suo camper. Cosa fosse realmente successo non era riuscito a capirlo.

Stava viaggiando in piena notte sull'autostrada e all'improvviso la sua auto s'era impennata. Il muso era proprio schizzato verso l'alto e l'auto s'era girata su se stessa a mezz'aria. Era sicuro di procedere ad una velocità non eccessiva, ciò nonostante il mezzo s'era impennato, aveva superato il guard rail ed era precipitato giù dalla carreggiata. Se ci fosse stato un colpo prima non era in grado di saperlo: o qualcuno l'aveva spinto fuori della strada o poteva esser scoppiata una gomma.

L'auto comunque s'era posata su una fiancata e l'urto era stato tremendo. Fortuna che avesse la cintura allacciata e l'air bag doveva aver attutito l'impatto. Non era svenuto ma si trovava bloccato nell'abitacolo, le sue braccia di funzionare non ne avevano proprio voglia.

Era passato un po' di tempo, un bel po' per l'esattezza, forse addirittura ore, o forse solo qualche minuto; aveva infatti, perso la cognizione del tempo.

Era bloccato e l'odore del carburante si faceva sempre più forte. Poi s'era sentito sollevare e qualcuno l'aveva estratto fuori del finestrino rettangolare rotto che si trovava proprio davanti a lui.

Non vide chi era il suo salvatore perché aveva come un velo davanti agli occhi.

Fu posato delicatamente al suolo e solo dopo qualche tempo i suoi occhi ricominciarono a mettersi a fuoco: era il crepuscolo e distingueva in lontananza alcuni colli ricoperti di verde, attorno a lui c'era solo erba, nessun cespuglio, nessun albero...

Solo allora si accorse che c'era una ragazza accanto a lui, del tutto nuda.

- Mi hai tolto tu dall'auto?- disse o cercò di dire, ma la ragazza se ne rimase muta a fissarlo mentre poco lontano la sua auto con un colpo sordo e una vampa venne completamente avvolta dalle fiamme.

Lui pose o cercò di porre molte domande ma lei continuò a fissarlo come se fosse perplessa. Più tardi si ritrovò sdraiato sul lettino d'un camper, lei gli avvicinò alla bocca un bicchiere di cristallo colmo d'una bevanda ambrata.

Lui bevve e un sapore mai conosciuto s'impadronì del palato. La bevanda era fresca, aveva un retrogusto floreale con un sottofondo di miele.

Sembrò ridargli forza e molte nuove domande - o forse erano le solite? - uscirono dalle sue labbra.

Lei comprendeva sicuramente tutto ciò che lui le chiedeva, ma non dette mai alcuna risposta.

S'addormentò di nuovo e al mattino si ritrovò da solo nel camper.

Si rese conto che non era il mattino ma, nuovamente c'era il crepuscolo. Il camper non s'era mosso ed era in un prato circondato da colli, sembrava proprio lo stesso prato ove era caduta l'auto.

A fatica e con un leggero giramento di testa cominciò ad ispezionare il camper: era molto spazioso e aveva un bagno funzionante e una doccia. Un'unica porta dava all'esterno ma questa era ermeticamente chiusa. Raggiunse la cabina di guida e la

porta sita accanto al posto di comando era chiusa anch'essa e aveva l'apparenza d'essere molto robusta: cercò comunque di spingerla con forza per cercare d'aprirla ma non ci fu niente da fare.

Lei tornerà, si disse, e nella cucinetta aprì in piccolo frigo. All'interno c'erano solo dei bicchieri di cristallo colmi del liquido ambrato che già aveva assaggiato. Bevve di nuovo e una sensazione di profondo benessere l'avvolse.

Niente tivù, niente stereo, libri o riviste: si sdraiò nuovamente sul letto e attese.

Si risvegliò mentre stava facendo l'amore con lei. Perse di nuovo la concezione del tempo, lei appariva e scompariva, lui dormiva e si risvegliava che faceva con lei l'amore.

Non gli rivolse mai la parola, forse era muta, ma comprendeva ciò che lui le diceva.

E lui gli raccontò tutta la sua vita, i suoi desideri, le sue speranze.

Il tempo passava ma il crepuscolo all'esterno sembrava perenne.

Nel bagno c'era un rasoio e lui più volte si fece la barba: quante? Non lo ricordava.

La ragazza muta che l'aveva salvato era molto bella, coi capelli corvini e la pelle molto scura, sicuramente europea, forse isolana. Si sentiva attratto da lei con una forza che mai aveva provato.

Nel camper c'erano degli abiti sia da uomo che da donna, ma loro due rimasero sempre nudi.

Nel frigo c'erano solo i bicchieri colmi di quella strana bevanda: qualcuno doveva pur provvedere a riempirli: ma chi? E quando?

Smise di porsi domande così come aveva cessato di farne a lei e accettò la situazione, in questo modo come se tutto questo fosse normale.

Lui era innamorato della donna, pure lei doveva esserlo.

Quanto durò questo contesto? Chi può dirlo. Forse giorni, forse mesi o anni o secoli.

Il tempo sembrava più non avere molto senso.

Un giorno però si ritrovò fuori da quel camper che era divenuto la sua prigione, d'amore sì, ma pur sempre prigione.

Era in un prato, accanto ad un'autostrada e le macchine sfrecciavano sciabolando fasci di luce nel buio. Non molto distante un'auto capovolta stava bruciando.

Si bloccò semisdraiato e interdetto, con una gran confusione nella sua testa. Si sedette sull'erba, gli occhi rivolti all'incendio e attese.

Era ora in un letto d'ospedale e in molti gli facevano domande su come fosse avvenuto l'incidente e sul perché fosse nudo.

Le immagini si susseguirono con rapidità come fossero diapositive.

Lui non seppe rispondere ad alcuna domanda, ma l'amnesia fu considerata di poco conto.

Dopo tre giorni fu dimesso e poté tornare alla propria abitazione, una settimana dopo si ripresentò al lavoro.

Ma lei era rimasta nei suoi occhi, nella sua mente e gli sembrava sempre d'averla vicino, accanto a lui, soprattutto quando si destava.

Era stato portato in ospedale mezz'ora dopo l'incidente, ma lui sapeva che le cose non erano andate così.

Riprese ad uscire con gli amici e si rimise con una ragazza del suo gruppo.

Ma il suo cuore e i suoi desideri erano riamasti altrove.

Questa nuova ragazza fu comunque investita da un'auto proprio sulle strisce mentre tornava dall'aver fatto la spesa.

Lui ne fu molto addolorato, ma il suo cuore era rimasto altrove.

Era passato un anno dalla morte della sua amica quando finì a letto con una sua collega di lavoro, più per caso che per altro.

Dopo una cena a casa della collega era rimasto sonnecchiante su un divano, mentre gli altri ospiti se n'erano andati da un pezzo e, lui aveva per la verità bevuto un po' troppo quella sera.

E così finirono a letto insieme, e anche il giorno dopo e quello appresso ancora e così via per oltre un mese. Eppure il suo cuore era sempre altrove.

Finché un giorno lei non venne a cercarlo, lui aspettò fino al giorno successivo, poi la cercò al lavoro e seppe che non s'era presentata negli ultimi due giorni. Andò ove lei abitava e dalla portinaia venne a conoscenza che era rimasta fulminata dalla corrente elettrica due giorni prima, a casa di sua madre, nel bagno.

Rimase stordito alla notizia, girò da un bar all'altro fino al pomeriggio del giorno seguente. Si sdraiò ubriaco su una panchina in un giardino pubblico nel quale non era mai stato e si mise a riflettere: lo aveva sempre pensato, all'inizio era solo un dubbio, ma adesso i suoi presentimenti si trasformavano in realtà. Non avrebbe mai più potuto andare con altre donne, lei era gelosa, non glielo avrebbe mai permesso.

Decise che l'avrebbe aspettata, al momento giusto sarebbe giunta e avrebbero passato assieme l'eternità. Si addormentò sulla panchina del parco e nel sogno la vide, al risveglio la sua testa era appesantita dal dolore e dalle troppe bevute. Si ricordò di quello che aveva appreso, si ricordò del sogno...

Lei lo sentì, sentì i suoi pensieri e fu contenta che finalmente avesse capito. Non le piaceva molto interrompere le vite innanzi tempo anche se ne aveva il diritto e le facoltà; anzi nel caso specifico ne aveva l'obbligo perché lei s'era data ad un umano.

Era un angelo della morte, non aveva scelto lei questa condizione, ma così era nata, adesso s'era innamorata d'un mortale e s'era data a lui.

È un destino questo che è riservato a tutti gli angeli della morte, siano essi maschi o femmine, quando accade essi attendono il momento di ricongiungersi con l'amato. È il momento previsto della sua morte. A questo punto entrambi vivono in uno degli innumerevoli inferni e generano un solo figlio che sarà un angelo della morte al momento della pubertà e si trasferirà dagli umani, in una delle Terre abitate del multiverso. Da quel momento potranno vivere assieme e amarsi per l'eternità, o per qualcosa che le assomiglia di molto.

E dopo? Chissà? Alcuni angeli della morte talvolta svaniscono dal loro inferno e di loro non si ha più traccia, non se ne sa più nulla.

C'è chi sostiene che tornino sulla Terra originaria come mortali o come angeli della morte. Altri invece sostengono che si trasformino in esseri luminosi muniti di grandi ali che possono esser ripiegate dietro la schiena, ali con un piumaggio bellissimo, ma non sufficienti a farli volare. Questi angeli si dice che soggiornino in un inferno bellissimo, pieno di luce e quando anche da questo spariscono restano al loro posto solo tutte le loro bellissime piume.

TOOL

Lei 742Costanza: entità biologica umana ricostituita, di completo sesso femminile con potenziamento intellettuale, munita di protesi d'attacco e da difesa, leggermente telepatica e idonea ad operazioni estreme – in servizio presso l'unità di ricerca spaziale "Ambra", in costante contatto col partner 375Juan. Capacità indipendenti di decisione. Grado 72 bis. Efficienza 190, anzianità 45.

Lui 375Juan: entità biologica umana parzialmente ricostituita, di completo sesso maschile con patrimonio genetico da combattimento, munita di protesi d'attacco e da difesa, mediamente telepatica e con visioni antropiche, idonea ad operazioni estreme – in servizio presso l'unità di ricerca spaziale "Ambra", in costante contatto col partner 742Costanza. Capacità indipendenti di decisione. Grado 70 ter. Efficienza 180, anzianità 46.

* * *

Guerra: da sempre siamo in guerra, quando sono nato il conflitto già esisteva, e anche alla nascita del mio padre genetico, almeno così lui afferma. Ma il mio, nostro nemico, chi è? Dove si trova? Non lo so, me lo sono chiesto infinite volte ma non ho mai avuto risposte certe. Io, noi, siamo in guerra, ci hanno addestrato a combattere fin dalla nascita, così com'è stato fatto ai nostri padri e ubbidiamo, siamo felici di combattere. Non ho mai visto il nemico, nessuno che io conosca ha mai visto il nemico, ma fin'ora l'abbiamo sempre sconfitto, così almeno dice la TRI-TV, abbiamo respinto i suoi subdoli attacchi e distrutto i suoi mezzi d'offesa. Perché e quando sia scoppiato il conflitto nessuno è in grado di dirlo, è un'eredità che abbiamo raccolto anche se le motivazioni si sono perse tra le pieghe del tempo. Sto adesso pattugliando un planetoide che è stato recentemente strappato al nemico, sono assieme alla mia unità di combattimento femminile che da sempre è la mia compagna nel lavoro, nella vita e nella guerra. Ci siamo suddivisi il controllo dividendo il planetoide in due emisferi ed ognuno di noi sta controllando la sua metà mentre siamo in costante contatto telepatico, addirittura quando siamo operativi come ora, siamo un unico essere. Abbiamo lanciato sulla superficie uno sciame di scarabei, nanoagenti semibiologici di perlustrazione e d'attacco. Siamo collegati a loro in rete simstim così che vediamo il planetoide da molteplici punti di vista mentre le nanomacchine avanzano, è una visione reticolare, sfaccettata simile a quella degli insetti. La mia zona d'esplorazione è formata da sabbie rossastre dalle quali si elevano piloni di pietra di color rosa, la mia compagna sta in questo preciso momento osservando un identico panorama sul lato opposto del planetoide. I "Signori delle porte" questo è il nome che viene dato al nostro nemico, un nome che ha da tempo perso il suo reale significato e che abbiamo ereditato dai nostri antenati, come la guerra. Ma il nemico qui non c'è, ha abbandonato questo settore inspiegabilmente e i combattimenti sono proseguiti su altri vicini sistemi planetari. Questo luogo è misterioso, la luce proviene da un sole che dovrebbe

esser troppo lontano per illuminarlo perfettamente, invece c'è luce come sulla Terra in pieno giorno. L'aria dovrebbe esser fuggita, invece è presente così come l'ossigeno, anche se non a grandi livelli ma sufficiente per la nostra sopravvivenza. Ricapitolando qui c'è aria respirabile, assenza totale di microrganismi, pressione accettabile, la gravità è all'incirca metà di quella sulla Terra. Nessuna forma di vita: le nanomacchine stanno scandendo il territorio centimetro per centimetro ed elaborando dettagliate mappe. Non c'è acqua, neppure una goccia in tutto il pianeta. Adesso le analisi e la mappatura dei due emisferi sono terminate, le abbiamo sotto gli occhi. I piloni di pietra: adesso gli scarabei mappano i piloni, la pietra non presenta niente d'anormale, ma sono stati piantati volutamente nella sabbia, inoltre ogni monolite ha scolpite volute di righe parallele che lo ricoprono per intero in arabeschi uno diverso dall'altro: queste pietre hanno inciso la loro impronta digitale. Petroglifi, ricordo che n'esistono pure sulla Terra, ma non hanno forma di monoliti e non sono così grandi. Le nanomacchine continuano il loro lavoro ricopiando le impronte d'ogni pietra mentre la mia compagna su una piattaforma anti-g sta svolazzando tra i petroglifi. Terminano le analisi che ho intrapreso e mi dicono che potrei uscire con minime protezioni, anche la temperatura è accettabile e si aggira sui quattro, cinque gradi sotto lo zero. Con tuta leggera e senza casco esco dal modulo e poggio i piedi sulla sabbia: cristalli di quarzo dai riflessi rossastri. Un passo dietro l'altro attento alla bassa gravità, il terreno scricchiola con rumori acuti, prendo una manciata di sabbia in mano e la lascio cadere. Molto lentamente scende in volute come fa la neve emettendo un sibilo acuto e quando tocca il terreno avverto un rumore di cristalli che si scontrano, sicuramente è l'abbondanza di elio in questa atmosfera che falsa i rumori e li rende più acuti e surreali. Il vento: qui non esiste il vento, l'aria è ferma, immobile, tutto qui è immoto e sembra in attesa di un evento che ancora non si è verificato. Mentre le nanomacchine archiviano le immagini di ogni angolo del pianeta osservo che anche la sabbia è solcata da righe parallele che si susseguono in spirali ed evoluzioni frattali. Sembra di essere in un immenso giardino zen con la sabbia e le volute su di essa, coi monoliti incisi e l'assenza di moto. Sento che le sensazioni che ho comunicato alla mia compagna la trovano concorde e approva la similitudine con un giardino zen. Fuori dal modulo allestiamo una stazione operativa standard per l'esplorazione: un cubo di materiale semi-sintetico munito di nomeccanismi s'attiva fino a formare una cupola geodetica, ora abbiamo una provvisoria base con ogni confort permesso in un set alieno. Entriamo e stacciamo i contatti, adesso siamo nuovamente due individualità separate. Ci troviamo come due indiani nella loro tenda e ora le nostre occupazioni sono quelle tipicamente umane mentre le nanomacchine instancabili proseguono nel loro lavoro, se si verificherà una qualche anomalia si metteranno in contatto. All'interno della cupola l'aria è tiepida e odora d'erba appena tagliata, fuori ora è notte e la temperatura s'è ulteriormente abbassata. Qui la notte dura all'incirca cinque ore, attiviamo il comunicatore, nessun messaggio in arrivo e nessun programma è raggiungibile, stiamo però trasmettendo ogni nostro dato in automatico e in tempo reale. Ascoltiamo musica preistorica, le note del nazi-rock si diffondono nella cupola e oltre. Mangiamo le razioni, ci ripuliamo con una doccia di particelle, rimettiamo il nostro organismo in piena funzione, infine c'infiliamo nudi nel sacco da notte. La

bassa gravità favorisce i giochi erotici, ma siamo troppo stanchi per continuare a lungo. Al mattino niente è mutato, le sabbie sono al loro posto così come i misteriosi monoliti. I nanomeccanismi hanno esaurito le loro funzioni e se ne sono tornati in riposo nel modulo, solo se i sensori registreranno un qualche variazione, anche minima, rientreranno in funzione. Per noi non c'è alcun nuovo ordine, dobbiamo restare qui e attendere, i dati dei rilevamenti sono già stati tutti trasmessi in automatico. Io e lei ci colleghiamo in fusione e riflettiamo sulla nostra essenza: noi esseri umani, noi i più acuti senzienti dell'universo, ma non siamo unici, ci sono anche i nostri nemici coi quali siamo in guerra. Ma chi sono i nostri nemici? Nessuno li ha mai visti, conosciamo le loro macchine che abbiamo catturato, le loro armi, talvolta siamo riusciti a comunicare con loro senza capirci, ma fisicamente non abbiamo la più pallida idea di chi o cosa siano. Carnevincolati come noi? Mammiferi, insetti o macchine pensanti? O forse qualcosa d'altro che non riusciamo neppure ad immaginare. I nostri pensieri affondano nei dubbi e nelle loro più fantasiose varianti mentre trascorriamo ore senza fine immersi su questo mondo di sabbie rosa nel quale qualcuno s'è divertito a conficcare migliaia di monoliti anch'essi rosa. Sono nuovamente solo nella cupola, lei è fuori in ispezione, questa volta senza tuta e senza respiratore, sta camminando a piedi tra i monoliti sconvolgendo coi suoi passi i tracciati paralleli della sabbia. Le tracce che abbiamo lasciato ieri sulla sabbia sono misteriosamente svanite, le righe sono nuovamente presenti senza le nostre orme. Chiedo al computer l'olo d'un obelisco scelto a caso e in scala si forma in mezzo alla cupola. La parte sotterranea è lunga il doppio rispetto a quella esposta all'aria. Sono perplesso, non comprendo perché questi manufatti siano stati eretti, sono certo che non si tratti di rocce naturali, qui tutto sembra costruito artificialmente e credo che ogni cosa abbia in questo luogo un significato rituale. Chiedo l'olo di un altro monolite e anche questo affonda nella sabbia due volte la parte esposta, chiedo al computer se siano tutti così e la sua risposta è affermativa, sono tutti uguali, cambiano solo i disegni su di essi: solo uno è diverso dagli altri, è più basso e più largo, è di colore nero e affonda molto di più nella sabbia. Chiedo la visione olo e l'osservo attentamente. Decido di volerlo vedere di persona, ma non ho voglia di recarmi fin là ove è piantato, tra l'altro su l'altra faccia del planettoide, chiedo al computer d'allestire il teletrasporto. Cinque minuti per la preparazione e poi in un attimo sono sulla sabbia sotto il monolite, qui è buio ma il petroglifo emette una luminescenza da notte di luna piena. L'osservo con riverenza, mi avvicino, con una mano lo tocco. La sua temperatura è tiepida, avverto inoltre un lontanissimo ronzio. Non solo la temperatura sulla superficie della pietra è tiepida, mi rendo conto che anche l'aria attorno ha un sapore primaverile e non è diversi gradi sotto lo zero come invece dovrebbe. Ho ancora il palmo della mano destra appoggiato sulla superficie della pietra, sento il tepore e questo mi pervade mentre il panorama attorno a me pare scomporsi. Sono qui accanto al monolite e nuovamente collegato alla mia partner che sta provando le mie stesse sensazioni. Sono pure da qualche altra parte in un angolo dell'universo in un tempo non determinabile. O forse con più precisione siamo proprio in un universo "altro". Non ci sentiamo intrusi e molte altre entità senzienti ruotano attorno a noi, oppure siamo noi che ruotiamo, ma le sensazioni sono così diverse dal consueto che non ci azzardiamo a formulare ipotesi. I nemici, final-

mente li vediamo e sono come sbuffi gassosi alla guida di macchinari complessi, intelligenti e possenti. Loro si stanno difendendo da noi che li attacchiamo senza motivazioni: c'è stato un errore eoni fa, gli umani combattevano contro una razza d'insetti aggressivi e li sconfissero, a quel punto scambiarono le fortificazioni degli esseri gassosi con quelle dell'atavico nemico e da allora la guerra proseguì. Gli sbuffi gassosi inutilmente tentarono il contatto, ma non ci fu reciproca comprensione: questa è la prima vera occasione per il chiarimento. Questo corpo celeste, alieno anche per i nostri nemici, riesce ad attivare contatti impossibili tra le diverse specie, è esso stesso una stazione d'interscambio.

Siamo sulla sabbia sia io che la mia partner anche se a chilometri di distanza ma con le stesse visioni, cerchiamo in qualche modo di difenderci dal flusso troppo violento d'informazioni, talvolta incoerenti che ci raggiungono, adesso stanno troppo in fretta arrivando i dati e la nostra coscienza vacilla, perdiamo infine conoscenza. Dopo alcune ore ci ritroviamo in noi, siamo nella cupola e per prima cosa stendiamo un rapporto sensoriale di ciò che è avvenuto e lo inviamo ai nostri controllori della missione. Da loro ancora nessuna risposta se non la conferma che ogni dato inviato è a loro giunto. Tutto qui adesso sembra ondeggiare, la cupola, il modulo, i servomeccanismi, noi stessi: eppure nessun strumento registra anomalie. Anche all'esterno tutto sembra ondeggiare, la sabbia e i petroglifi. Una stella a sette punte di gas dorato s'avvicina nel cielo roteando leggermente. È più grande del modulo e della cupola assieme: gli strumenti seguitano a non registrare niente. Si ferma sopra di noi alta nel cielo, ruota lentamente in senso orario per parecchio tempo, poi se ne va. Il sole è alto nel cielo: è poco di più di un puntolino, eppure riesce ad illuminare tutto il pianeta anche se le stelle sono visibili pure in pieno giorno. Un'altra forma stellare gassosa è in arrivo, o è la solita che è tornata indietro? Questa volta gli scarabei escono all'aperto e si disperdono disorientati sulla superficie sabbiosa, decidiamo di chiudere con le loro visioni perché sono oltremodo confusionarie e ci creano agitazione. Le stelle luminescenti si susseguono le une alle altre, gli scarabei sono scomparsi e sono tutti sull'altro lato del pianeta, sono tutti attorno al petroglifo nero, fermi in attesa. Continuiamo senza interruzione a trasmettere ai controllori della missione gli eventi che stanno qui accadendo, ma nessuno si sogna di risponderci. Altro tempo è trascorso, non riusciamo a valutare quanto perché sembra che il tempo si sia incasinato e anche gli strumenti che dovrebbero con esattezza calcolarlo incontrano notevoli difficoltà: le stelle luminose hanno cessato d'attraversare l'atmosfera e anche gli scarabei e gli altri nanomeccanismi sembrano essersi dissolti. Sono forse penetrati nel monolite? Nessun ordine è ancora arrivato, perché i controllori non si mettono in contatto con noi, perché non ci informano sulle loro decisioni? Aspettiamo: siamo certi che qualcosa d'altro stia per verificarsi, ma non sappiamo cosa. Cerchiamo di procedere normalmente con le attività di routine così come siamo stati addestrati. Non riusciamo più a quantificare il tempo ma non abbiamo problemi di sopravvivenza, la nostra unità mobile può accudirci per sempre, i nanomeccanismi di servizio sono in funzione e attivi con l'unica eccezione degli scarabei e di quelli preposti alle esplorazioni esterne, ma quelli erano dedicati all'esplorazione e questo compito l'hanno già eseguito. Anche i servomoduli di difesa sono attivi ma non penso che qui siano necessari, le

nanomacchine della cupola ci riforniscono di acqua e viveri, possiamo vivere per sempre, ma perché il controllo non ci contatta? Perché nessuno risponde ai nostri rapporti? Altro tempo trascorre: una stella riappare e scende proprio sopra la nostra cupola. Rientriamo mentre la stella si posa proprio su di noi ed il suo gas è pure dentro la cupola. Un gas ambrato, trasparente al massimo, ma dei vortici di nebbia dentro al gas si formano e ci danzano attorno, entrano in noi, li respiriamo pure. Ci vorticano attorno, per quanto tempo? Non lo sappiamo, infine tutto torna come prima l'esperienza non ci ha spaventato minimamente, ma è stata strana. Il nemico, abbiamo conosciuto il nostro nemico ancestrale, quello che combattiamo da tempo immemorabile. Ma il nostro antagonista storico non è nostro nemico, è stato tutto un errore, un tragico imbroglio, ci siamo tutti sbagliati, loro sono stati costretti a difendersi dai nostri attacchi poiché senza motivo li abbiamo assaltati ovunque e i loro tentativi di comunicare a noi l'errore sono stati mal interpretati. Siamo stati tutti vittime dell'impossibilità di comunicare. Ma adesso tutto è stato registrato, tutto è stato inviato in tempo reale ai nostri controllori, chiunque con la rete simstim può rivivere le nostre esperienze. Però nessuna risposta, nessun ordine, nessun cenno di vita, perché? La verità ha forse spaventato i controllori? Occorre mutare ogni nostro aspetto della vita, fin'ora tutto era in funzione della guerra. Le stelle attraversano ora il cielo con sempre maggior frequenza e gli sbuffi di gas, i nostri ex nemici, sono tra noi anche nella cupola e ci osserviamo a vicenda anche se la comunicazione è difficoltosa: registriamo e inviamo tutto.

C'è stato teletrasceso nuovo materiale: libri, programmi simstim, memorie solide d'ogni tipo. In pratica ci hanno inviato un'intera biblioteca con tutto lo scibile della nostra civiltà e noi l'abbiamo allestita in una specie di museo che s'è autocostruito non appena è giunto utilizzando lo spazio tra due petroglifi e incamerandone un terzo nella sua struttura. All'edificio biblioteca-museo è annessa un'ala abitativa con nanomeccanismi che provvedono alla manutenzione e al cibo. Valutiamo che vi sia posto per almeno cinquecento persone nell'unità, verrà abitata? Quanto prima, è quello che noi speriamo perché la solitudine ci sta avvolgendo, non sono certo adatti gli sbuffi di gas a tenerci compagnia. Ci siamo divertiti abbastanza, avanti i prossimi, comunico ai controllori. Dal teletrasporto sono uscite cinque bambine di tre, quattro anni: ma cosa sta succedendo? C'è anche tutta l'attrezzatura per crescerle, giochi, vestiti, cibi per bambini. Io e la mia compagna siamo sempre più perplessi, prima abbiamo provato a teleportarci noi alla base operativa di questa operazione, su un satellite relativamente vicino, ma il computer che gestisce il telecomando, e praticamente tutti i sistemi automatizzati del rifugio, ha rifiutato l'ordine, poi sempre il computer ha tolto i contraccettivi dalla nostra alimentazione. Senza alcun preavviso gli scarabei sono tornati nei loro alloggiamenti nel modulo, noi continuiamo ad inviare rapporti, ma il nostro quartier generale tace. Cataste di libri in formato cartaceo sono ammonticchiati accanto a un petroglifo, li sistemerò personalmente sugli scaffali della biblioteca. Le bambine le abbiamo alloggiate con noi nella cupola-rifugio.

Stamani il modulo senza alcun avvertimento è ripartito, sulla sabbia vi sono i nostri oggetti personali che erano rimasti a bordo e alcuni servomeccanismi che qualcuno ha stabilito possano tornarci utili, il computer ci ha comunicato di ispezionare un

quadrante del pianeta poco distante dalla cupola, mi sono recato a piedi fino al punto indicato e ho trovato un laghetto triangolare lungo un centinaio di metri, un petroglifo emerge proprio nel mezzo del laghetto, l'acqua è tiepida, e anche la temperatura del planetario è divenuta primaverile. Eppure dalle prime osservazioni le temperature erano sempre di poco sotto lo zero e l'acqua era completamente assente su questo pianeta. Abbiamo fatto un bagno nudi, poi ci siamo asciugati sulla sabbia ai raggi di un sole che non dovrebbe neppure illuminarci.
Dimenticavo 402Costanza è incinta.

TRE VAN GOGH

I Ray Ban dalle lenti a specchio erano una completa imitazione del modello fine ventesimo secolo. Perfetti nella loro estetica ma costruiti un paio di centinaia d'anni più tardi dalla Sendai. Facevano ormai parte del suo stesso corpo e non se li toglieva mai, se non per l'ordinaria manutenzione. I biochip incorporati negli occhiali trasmettevano e ricevevano direttamente dal suo snc e attraverso altre protesi e diavolerie impiantate qua la nel suo corpo erano un efficiente strumento di ricerca, ma anche d'offesa. Greg era stato, infatti, modificato e potenziato per essere una perfetta macchina da guerra, inoltre una vera e propria colonia di nanomacchine facevano incessantemente la spola tra i suoi nervi e gli impianti. Ma la guerra per la quale lui era stato assemblato era finita da tempo e la riconversione a cui era stato sottoposto non era servita allo scopo. Greg, infatti, non aveva alcuna intenzione di mettersi al servizio, anche se ben retribuito, di una zaibatsu. Aveva così optato per un lavoro indipendente. All'inizio s'era lanciato nell'avventura del giocatore di professione, ma ben presto era stato individuato e adesso non poteva neppure avvicinarsi ad un qualsiasi casinò. Insospettiti dalle troppe frequenti vincite, i gestori dei locali l'avevano facilmente scandito e si erano subito resi conto della mole di tecnologia che si portava dietro. Gli avevano così forzatamente inserito un altro programma a sorpresa, che lo rendeva immediatamente identificabile non appena si fosse avvicinato ad una qualsiasi casa da gioco. Per la verità aveva avuto una fortuna sfacciata. Normalmente chi bara con impianti viene affidato ad una squadra speciale della yakuza che provvede ad affettarlo celermente col filo monomolecolare, così che gli organi del malcapitato truffatore vengono facilmente reperiti sul mercato clandestino, ma il fatto che Greg possedesse impianti per qualche milione di crediti aveva un po' intimorito anche gli eredi dei samurai che l'avevano trattato con rispetto intimandogli solo di non giocare da loro mai più. Così Greg era stato costretto a cambiare lavoro e, adesso se la cavava non male come guardia del corpo a noleggio in forza presso un'agenzia di vigilanza privata. Oggi doveva guardar le spalle di una porno attricetta dei programmi simstim. Col modulo di trasporto blu dell'agenzia andò a prelevarla nel garage della sua abitazione, ma appena giunto subito si accorse che c'era qualcosa che non filava per il giusto verso. Il complesso abitativo composto di monolocali e cuballoggi era di una classe generalmente usata dalla piccola borghesia impiegatizia, ma il garage era totalmente monitorato come fosse l'accesso d'un caveau di banca: le vibrazioni prodotte dalla musica acid rock diffuse nell'ambiente nascondevano ben altre interferenze di scansione e d'offesa. Il garage avrebbe potuto trasformarsi in un attimo in un gigantesco forno a microonde. Greg rimase stupito di questo e non ne comprese la ragione, decise comunque di rimanere passivo. Intanto da un ascensore uscì la porno attricetta: una finto bionda platinata in stivali alti di sinto-pelle, avvolta in un impermeabile trasparente e niente sotto. Greg si trattenne dalle abituali scansioni che effettuava verso i clienti per timore che la fasulla musica rock individuasse le sue mosse e, si limitò a far lampeggiare i fari del modulo, così l'attricetta s'infilò veloce sui sedili posteriori.

- Ciao guardia del corpo.

- Ciao a te.
- Agli Studios Teta.
- Subito.

Senza neppure presentarsi, ma tanto entrambi sapevano benissimo l'identità l'uno dell'altro, Greg fece sfrecciare il modulo attraverso l'uscita e con sollievo s'immise nel traffico. I suoi sensori individuarono subito un altro modulo che li aspettava all'uscita del garage e che ora li stava seguendo a distanza ravvicinata.

- Autista, hai un nome?
- Ma come all'agenzia non glielo hanno detto?
- Forse...
- Mi chiamo 147Greg.
- Ti chiamerò Greg. Se a te va bene.
- Certo signora.
- Ma quale signora. Io sono Donna.
- Ok.
- E dammi del tu.
- Con piacere Donna.
- Sai fare il tuo lavoro?
- Le referenze sono in rete.
- Non mi interessano le referenze pubbliche. Che cosa hai notato nel garage?
- La musica rock nascondeva rilevatori e armi, inoltre siamo seguiti, e pure tu sei modificata.
- Una buona risposta. Se sai fare il tuo lavoro, come sembra, non dovrai togliermi gli occhi da dosso per un bel po'. Diciamo per almeno un paio di mesi.
- Niente in contrario signora.
- Niente in contrario Donna. Non solo non dovrai perdermi di vista, ma dovrai proprio starmi appiccicato addosso ventiquattro ore su ventiquattro. Raddoppierò quanto stabilito dall'agenzia.
- Per me va bene.
- Hai mai fatto in rete l'amore con me?
- Sì, qualche volta.
- Bene. Così mi conosci già più da vicino.

Mentre stava guidando si chiese cosa volesse dire tutto quello in cui s'era imbattuto durante questa mattina di lavoro: il garage, l'esser seguito e il dover stare appiccicato al lei. Questa attricetta la conosceva abbastanza, almeno nella sua professione. Oltre ad averla assaggiata collegato in rete tre o quattro volte aveva visto i servizi erotici su di lei e quando spesso propagandava prodotti vari alla TRI-TV, ma non s'era mai collegato con l'opzione tempo reale. Adesso l'aveva davanti e non virtuale. Arrivarono alle porte degli Studios che s'aprirono dopo aver letto i loro dati identificativi mentre il computer aziendale prese il controllo del veicolo. L'altro che li seguiva proseguì oltre l'ingresso degli Studios. La piazzola ove il veicolo si fermò era ricoperta da una bolla di plastica viola e un vano ascensore aperto li stava aspettando. Il rock diffuso all'interno degli Studios era particolarmente metallico ma non fastidioso. Entrarono nel vano ascensore e la sensazione di discesa forte li colse mentre s'accendevano ir-

regolarmente led multicolori. Greg ebbe un attimo di vertigine quando i suoi impianti si scollegarono dalla rete dell'agenzia e anche da altri network. La profondità agiva da isolante, Donna trattenne a stento un risolino e rimase a fissarlo.

- Eccoci arrivati.
- Dove?
- Parecchio in basso.
- Ti avverto che sono scollegato da tutto, la mia operatività non potrà essere al cento per cento.
- Era previsto. Ma adesso sì che siamo veramente operativi e non abbiamo più bisogno di recitare, qui nessuno può spiarcì.
- Oltre alla guardia del corpo, cosa vuoi che faccia?
- Ogni cosa a suo tempo. Seguimi e stai sempre pronto a pararmi il culo. Non abbassare mai la guardia anche se siamo in zona amica.
- D'accordo. Nessun problema, però mi servono delle spiegazioni.
- Le avrai.

Donna attraversò un lungo corridoio sul quale davano centinaia di porte chiuse. Il rock che invadeva tutta la città qui sembrava escluso, in sottofondo c'era della musica di Vivaldi. Si fermarono davanti ad una porta esattamente identica a tutte le altre e Donna posò la sua mano destra sulla parete a fianco dell'accesso. Una sottile lama di luce la colpì dal basso verso l'alto e le attraversò l'intero volto mentre uno scanner retinale l'osservava. Con due clic la porta girò lentamente sui suoi invisibili cardini e poterono entrare in una stanza circolare dalle pareti interamente bianche. Bianco era pure il pavimento e anche il soffitto. Donna gli disse che bisognava aspettare, così si sedettero su due poltrone che ad un suo gesto erano apparse accanto alla parete. Poltrone bianche ovviamente, foderate in sinto-pelle e dello stesso calore del corpo umano. Greg si guardò attorno, era perplesso di questo strano incarico, ancor più perplesso quando s'accorse che Donna era scomparsa. La poltrona davanti a lui era adesso vuota e un tavolo era sorto dal nulla, o meglio, aveva preso forma sbucando dal pavimento, ma lui non s'era accorto di niente. La musica qui dentro era bassissima: canti gregoriani? Si accese una sigaretta speziata. Il tavolo all'inizio era trasparente, quasi incorporeo, poi all'interno cominciò a formarsi una leggera aura azzurrognola. Ora sembrava proprio che fosse stato riempito d'acqua di mare e, quando Greg pensò questo, minuscoli pesci colorati iniziarono a rincorrersi proprio all'interno delle acque del tavolo e i loro movimenti andavano in sintonia coi canti gregoriani del sottofondo. Proiezioni olografiche, pensò Greg, se vogliono sbalordirmi con questi miseri effetti speciali si sbagliano di grosso. I pesci intanto proseguivano nella loro danza, ma non era una danza era una cannibale caccia al cibo: si stavano, infatti, mangiando l'un l'altro, e chi divorava gli altri diveniva sempre più grosso. Dopo qualche minuto ne rimase solo uno grande quanto il pugno d'una mano, di color rosso con linee verticali oro e azzurro. Sulla parete curva si formò l'immagine del pesce superstite che divenne sempre più nitida e tridimensionale, immagine che compiva gli stessi movimenti del pesce intrappolato nelle acque del divano. Il pesce lentamente disegnava un circolo, prima orizzontale al pavimento, poi perpendicolare. Greg era come ipnotizzato dal movimento circolare e da principio non si accorse che sul dorso della mano sinistra gli s'era formata la stessa immagine che si muoveva in sincronia

no sinistra gli s'era formata la stessa immagine che si muoveva in sincronia con le altre. Quando se ne avvide, solo per un attimo ne risultò turbato, poi comprese che le nanomacchine che formavano i suoi tatoo mobili erano state dall'esterno attivate. Attese il ritorno di Donna incurante di queste diavolerie nanotech di terz'ordine. Donna apparve come dal nulla nuovamente al suo fianco seduta sulla poltrona e gli porse un collegamento per la sua piastra neurale. Greg lo prese delicatamente e l'osservò a fondo: era un minuscolo cubo gelatinoso pulsante d'interferenze e in collegamento lo sa Cristo con cosa mediante la tecnologia bluetooth. Lo fece aderire alla sua piastra neurale, che era nascosta nel diamante dell'orecchino sinistro. La piastra fu attivata e un uragano di pixel colorati iniziò a ruotargli intorno fino a stabilizzarsi in un insieme frattale somigliante a quello di Mandelbrot. Il set poi si scompose nuovamente per ricreare una realtà ben definita e con Donna si ritrovò su una spiaggia assolata. Erano sdraiati sulla sabbia sopra due teli di morbida spugna: la spiaggia era completamente deserta e loro indossavano costumi da bagno. Tutto era stato ricreato nei minimi particolari, il mare andava e veniva in lente onde sul bagnasciuga e lontani gabbiani solcavano il cielo, si udivano anche i loro stridii.

- Se mi tuffo scommetto che ci trovo pure i pesci.
- Fossi in te non lo farei, mai fidarsi dei programmatori. Negli specchi d'acqua c'infilano sempre le scille, di mare o d'acqua dolce. Animali bellissimi, ma mortali.
- Perché non le aramostre?
- Quelle sono pericolose all'imbrunire.

Greg scorse in lontananza sul bagnasciuga una figura che avanzava parallela al mare venendo nella loro direzione.

- Abbiamo visite.
- Sì, è lui che voleva incontrarti: ha delle buone proposte da sottoporci.
- Buone nel senso dei crediti? Si va oltre il raddoppio che avevi programmato?
- Sì.
- Sono tutt'orecchi.

Man mano che la figura s'avvicinava Greg s'accorse che aveva le sembianze d'un giovane e pure lui portava occhiali a specchio. Non erano Ray Ban come suoi, ma sicuramente si trattava d'impianti. Si mise sulla difensiva e tentò varie scansioni, ma tutte andarono a vuoto. Il nuovo venuto aveva schermi a iosa.

- Caro Greg sono felice di conoscerti di persona.
- D'avatar vorrai dire, sbaglio o questa realtà è virtuale?
- Lo credi proprio? Allora perché tutti quei tentativi di scansione?
- Touché!
- Lo sai, noi tre dobbiamo fare un lavoretto. Come ricompensa potrai avere quello che vuoi. Basta chiedere.
- Non ho più fantasia da quando mi sono fissato sui crediti. Quello che mi appassiona sono gli zeri che stanno dietro alla prima cifra.
- Andremo bene insieme e faremo grandi cose.
- Affare fatto, allora.

Il set si decompose nuovamente nel turbinio di colori fino a che Greg si ritrovò sul suo modulo, sui sedili davanti ma non stava guidando. Chi pilotava era Donna, ora vestita con una tuta di jeans. Il veicolo scorreva a terra all'interno d'una corsia di guida familiare, in una delle autovie continentali.

- Dove stiamo andando?
- Al momento stiamo girando in tondo per l'Europa in attesa che ci prelevino con l'automatico, così potremo concentrarci sul lavoro che ci aspetta.
- Che tipo di lavoro?
- Un'incursione veloce in una banca dati; dobbiamo solo copiare due o tre cartelle e poi darcela a gambe il più in fretta possibile.
- Ma il mio lavoro è la guardia del corpo.
- Con tutte le diavolerie che ti ritrovi addosso sarebbe un vero spreco. E poi sei stato assunto poco fa da Kaij, non ti ricordi?
- Kaij? Era quel tipo sulla spiaggia con gli occhiali a specchio?
- Proprio lui, almeno è così che sempre si mostra.
- Pensare che stavo godendomi la pensione dopo la fine delle guerre.
- Dopo questo lavoro potrai levarti ogni soddisfazione, potrai dimetterti dall'agenzia e godere d'una pensione veramente dorata. Dai un po' un'occhiata al tuo rendiconto bancario.

Apparve davanti a lui l'ologramma del portale d'ingresso della sua banca on line. Qualcuno digitò i codici giusti e la listata del suo estratto conto lo lasciò sbalordito.

- Sono diventato miliardario!
- Kaij non bada a spese, lui dev'essere il più ricco del sistema.
- Ma dove stiamo andando?
- Te l'ho detto, verso una banca dati.
- Qui sulla superstrada?
- Forse, o nel virtuale o da qualche altra parte.

A Greg non rimase altro che guardare dagli ampi finestrini alla ricerca d'un indizio per capire ove si trovassero, ma non riusciva a leggere un solo cartello che per lui avesse senso. Se non altro era lei alla guida, lui si sarebbe riposato. Il vestito, almeno quello, gli era stato restituito: era il suo prediletto completo d'Armani in tessuto gessato. Tessuto vero, non le solite stronzate sintetiche. Sul cruscotto c'era un adesivo magnetico di quelli che si trovano sui banchetti d'antiquariato. Ma non era suo, tanto meno dell'agenzia: c'era un disegno mobile dello stesso pesce che aveva ancora sul dorso della mano. Si portò la mano al volto, poi si toccò l'orecchino: la piastra neurale teneva ancora l'interfaccia collegata.

- Siamo in rete o in un programma? E perché non riesco a riattivare i collegamenti?
- Quell'immenso credito che ti ritrovi in banca è comprensivo anche delle risposte che non avrai.
- Andiamo bene!

Proprio in quell'istante quattro e-mail volanti attraversarono il vetro blindato sul tettino dell'abitacolo e si diressero lampeggianti verso di lui. Furono istantaneamente

decodificate e lette. Una riguardava la conferma di quell'ultimo accredito, le altre erano solo spam.

- Non puoi rispondere, dobbiamo rimanere isolati fino alla fine dell'operazione, io sono in contatto con Kaij penserà lui a dirci cosa fare.
- Non ho risposto, le ho solo cancellate tutte e quattro.

Il modulo entrò in guida automatica ed entrambi si sdraiarono in attesa. Dopo circa un'ora di viaggio imboccarono l'accesso ad un'area di servizio e il modulo si fermò su uno stallo. Donna estrasse dal cruscotto una scatola che conteneva due fiale autoiniettabili. Se ne avvicinò una alla base del collo e si udì un leggero zuff... un liquido incolore le era entrato in circolo. Passò l'altra fiala a lui e gli disse di fare altrettanto. Lui lo fece.

- Che pattume abbiamo preso?
- Una droga antientropica, ci butta indietro nel tempo d'una ventina d'ore. È anche leggermente allucinogena, ma questo non dovrebbe darci fastidio.
- Perché siamo andati indietro?
- L'ICE nero che sorveglia quelle cartelle che dovremo copiare ha chiuso ogni accesso, così lo freghiamo sul tempo.
- E se sospettasse quest'ultima mossa?
- Impossibile le droghe antientropiche ufficialmente non esistono e quelle che sono in giro sperimentali sono pericolosissime.
- Anche quella che abbiamo preso noi?
- È sicura al cento per cento, non credo che provenga dalla Terra, o almeno dalla nostra Terra.
- Kaij è un terrestre?
- Non lo so e non m'interessa, tanto perché tu lo sappia ho un conto in banca simile al tuo. Forza, alziamo le chiappe. Le porte sono ancora aperte, saranno chiuse solo tra venti ore.

Uscirono e si diressero verso i gabinetti delle donne.

- Dai entra.
- Ma è quello delle donne.
- E tu fregatene.

Lo spinse e lui di malavoglia entrò: i muri erano ricoperti da scritte e disegni osceni, come quelli che si trovano nei gabinetti pubblici degli uomini, e mentre Greg sorpreso stava osservandoli, Donna lo spinse all'interno d'un cubicolo abbastanza ampio con le scritte ai muri e con una donna coi pantaloni abbassati seduta sulla tazza. Entrarono tutti e due e Donna chiuse la porta dall'interno; la figura sul cesso cominciò a perdere consistenza, si fece trasparente e poi sparì del tutto. Due console e due poltrone che ricordavano con le loro protesi quelle d'un dentista si materializzarono nel mezzo della stanza. Furono avvolti anche dal silenzio, solo allora Greg si rese conto che c'era musica fino ad un attimo prima anche nel cesso. Si sedettero davanti agli schermi e attesero. Silenzio e odore d'orina. Greg s'accese un'altra sigaretta speziata.

- Avrei un po' di neo-coca, ti va?
- Solo una tirata, non di più.
- Ehi! Donna! Ma quando inizia questa ricerca?

- Stupido! È cominciata da quando sei entrato nel mio garage.
- Lo sospettavo.

Greg si guardò nuovamente il tatoo sulla sua mano: il pesce stava ancora nuotando e sulla parete c'era anche qui assieme alle scritte la stessa figura olo in movimento e anche i due desktop mostravano l'identica immagine.

- Dimmi Donna, ma tu il pesce dove l'hai? Magari tatuato sulla fica?
- No, io ho questa.

E mostrò a Greg una piccola rosa rossa disegnata sul suo seno; una spina in fondo al gambo penetrava nella pelle e una piccola goccia di sangue brillava. L'effetto era così perfetto che tutto sembrava proprio vero, proprio autentico. Iperealistico, più reale del reale, come l'antica scuola pittorica.

- Hai detto che dobbiamo copiare due o tre cartelle: dove dobbiamo trovarle e come faremo a riconoscerle?
- Ora posso risponderti, ci appariranno come dei dipinti di Van Gogh, sarà facile riconoscerli, no?
- Dove si trovano?
- Stiamo già provando a trovarli, te l'ho detto è da quando sei entrato nel garage che li stiamo cercando. Ma adesso sappiamo sotto quale aspetto ci appariranno. Abbiamo forse incontrato dei Van Gogh fin'ora?
- No, non abbiamo incrociato nessun quadro, né appeso alle pareti, né da qualsiasi altra parte.
- Appena li scoviamo io li copio, tu devi coprirmi il culo, d'accordo?
- Coprirti il culo da cosa?
- Dagli ICE neri stronzo! Ce ne sono a bizzeffe e, anche trappole, trabocchetti di tutti i tipi.
- Ma io sono fuori allenamento, la guerra è finita da tempo.
- Imbecille! Fin'ora sei andato come una spada. A parte i discorsi del cazzo. Comunque se t'è rimasta un po' di ruggine sarà bene che tu la tiri via al più presto, altrimenti ci lasciamo le palle. Tutti e due. E i nostri crediti se li godranno gli eredi.
- Farò del mio meglio.
- Sembri un boy scout, del tuo meglio non basta, qui ci vuole l'impossibile. E sta un po' zitto!

S'ammutolì e si concentrò sullo schermo: erano entrati all'interno dei circuiti di un computer gigantesco. Sembrava di camminare tra canyon di grattacieli, forme nere, enormi, spettrali, inquietanti nelle loro sagome scure senza finestre che sveltavano verso un cielo composto da spirali viola in movimento rapido. Donna e Greg stavano percorrendo una di queste vie in penombra. Il terreno era ricoperto di ghiaia che scricchiolava al loro passaggio. Greg ne raccolse una manciata, era composta da vecchi componenti elettronici – transistor, diodi, condensatori, resistenze, frammenti di resine fenoliche e di antiche valvole termoioniche, ecc. e anche da piccoli frammenti d'ossa. Più avanzavano più la sensazione era quella di camminare su dei biscotti secchi e Greg si rese conto che ora il selciato doveva essere ricoperto quasi esclusivamente di piccole ossa calcinate. Più avanti una piaz-

za, ai lati ideogrammi cinesi lampeggianti coprivano le pareti dei monoliti. Nel mezzo dello slargo tre piramidi dell'altezza di circa cinque metri; tre piramidi composte da teschi umani sovrapposti. Si fermarono solo per un attimo ad osservare la macabra scena per poi proseguire lungo i canyon certi che la piazza rappresentasse una trappola. Percorsi altri cinquecento metri Kaij apparve solo per un istante davanti a loro armato di uno strano marchingegno che sembrava uscito dalla mente del "Sognatore di armi" ed era veramente un'arma perché con un sol lampo guizzante aprì una frattura in uno dei parallelepipedi più neri. Contemporaneamente all'esplosione, ove Kaij s'era materializzato un attimo prima, c'era adesso un cratere fumante: qualcuno o qualcosa aveva cercato di colpirlo, c'era riuscito? Greg attivò la visione scandita e rivide la scena all'indietro rallentandola: Kaij scompariva un attimo prima del lampo che aveva generato il cratere. Dunque l'attacco compiuto quasi sicuramente con un grano d'antimateria, o il suo equivalente virtuale, contro Kaij non era riuscito. I due entrarono nell'anfratto generato dall'arma di Kaij e si ritrovarono in un corridoio debolmente illuminato da bulbi lattiginosi attaccati al soffitto. Intanto all'esterno sagome nere, come nubi temporalesche solcavano rabbiosamente il cielo.

- Quelle non sono lampade, sono rilevatori.
- Ormai la nostra presenza è stata avvertita, sbrighiamoci prima che organizzino un bel comitato d'accoglienza.
- Dobbiamo andare dietro a quella luce, è Kaij che ci guida.

C'era, infatti, una piccola sfera luminosa, d'energia roteante, che avanzava poco più avanti; la seguirono. Dopo varie curve, scale mobili, piattaforme elevanti e ancora curve, la sfera si fermò davanti ad una porta a ogiva.

- Bisogna entrare qui dentro.

Non vi erano sistemi d'apertura evidenti e Greg iniziò a scandire il portale ma senza riuscire a trovare niente d'utile per forzarlo. Niente da fare con la tecnologia morbida, pensò Greg e a quel punto dagli occhiali a specchio partì un raggio laser e in breve l'apertura semifusa cedette.

- Meno male che avevi detto d'essere arrugginito!
- È vero, ma il laser l'adopero tutti i giorni.
- Per fondere le serrature delle casseforti?
- No. Per tostarmi il pane la mattina. Usarlo a bassa potenza è un'operazione molto difficile.
- Sei incredibile!

Entrarono in un nuovo corridoio, ma questo era quanto mai diverso da quello che avrebbero potuto aspettarsi. Si trattava, infatti, d'un androne di pietra, a fianco porte in legno massello e in alto finestre molto lunghe ma basse con vetri colorati. Mentre proseguivano incontrarono vari lama coi loro vestiti arancione e tutti li salutavano inchinando leggermente la testa. Un giovane monaco s'avvicinò e disse che erano attesi e che il lama anziano voleva parlargli. Greg e Donna erano strabiliati dal susseguirsi imprevedibile della loro ricerca ma seguirono apparentemente impassibili il giovane monaco fino ad una porta in legno identica alle altre.

L'uscio s'aprì e all'interno della cella il lama anziano stava meditando seduto su alcuni cuscini poggiati sul pavimento in pietra.

- Voi siete i cercatori. Il nostro Oracolo v'ha descritto, non abbiamo però compreso esattamente cosa state cercando e perché.
- Stiamo cercando due o tre quadri di Van Gogh, ma non sono quadri, sono pericolosi programmi che noi dobbiamo copiare per poterli neutralizzare. Van Gogh è un famoso pittore.
- So benissimo chi è Van Gogh e devo dire che è uno dei miei pittori preferiti: non abbiamo suoi quadri nella lamaseria. L'Oracolo però ci ha detto cose diverse rispetto a quello che state cercando.
- Cioè?
- Non si tratta di cosa pericolosa, ma di un programma che utilizza anche antichi riti magici capaci di condizionare un intero mondo. Solo ora capisco ciò che voleva dirci l'Oracolo: chi vi manda non s'accontenta d'esser ricchissimo, vuole anche essere il re e il padrone del suo mondo, che tra l'altro non è questo. Lo sapevate?
- ...
- Vi aiuterò comunque nella ricerca perché l'Oracolo ci ha detto che è cosa giusta da fare anche perché noi ci guadagneremo parecchio.
- In effetti, disponiamo di crediti infiniti e allora avanti grande lama, dove possono essere i quadri?
- In mostra no. Però conserviamo a pagamento dei tesori nelle nostre cassette di sicurezza che sono molto più fidate di quelle delle banche. Venite andiamo nel nostro caveau.

Si diressero tutti verso una serie di aule che terminavano in una nicchia che nascondeva un ascensore. Quando furono tutti e tre nella nicchia l'ascensore partì velocissimo verso il basso mentre nella lamaseria si diffondeva il suono di corni tibetani. Giunsero in una stanza spoglia ove porte blindate s'aprivano. Il lama anziano con la sua presenza aveva bloccato le difese del posto che avrebbero all'istante incenerito chiunque. Greg iniziò la scansione delle celle chiuse e blindate e solo dopo molto tempo individuò la stanza di sicurezza giusta. All'interno c'erano tre tele, dipinte ad olio. Le tele dei dipinti erano state sostituite con un reticolo di memorie solide. Occorse una mezzora di sforzi congiunti per riuscire a vincere le difese della porta blindata e l'aiuto del lama fu determinante. I tre Van Gogh furono presi e tolti dai loro imballaggi di schiume plastiche. Sembravano veramente autentici. Erano tutti e tre famosissimi e furono immediatamente riconosciuti. Il primo era il "Vaso con iris" col suo inconfondibile fondo giallo; il secondo era la "Strada con cipresso sotto il cielo stellato" con biroccio e viandanti; il terzo era "Cascinali a Cordeville". Tutti molto famosi e tutti ospitati in musei da molto tempo, non dovevano essere gli originali ma cloni perfetti, comunque a loro interessavano i supporti composti da finte tele che erano memorie solide. Dopo il primo attimo di smarrimento dovuto al trovarsi davanti a questi capolavori Greg non resse al compiere una veloce analisi: sembravano proprio autentici. Donna tirò fuori dal nulla una barocca apparecchiatura, più virtuale che concreta, con la

quale copiò velocemente le memorie che all'istante vennero trasferite altrove. L'operazione di trasferimento era stata appena eseguita quando, dal fondo della stanza apparve un buddha luminoso tutto d'oro e alto un paio di metri. Avanzava sospeso in aria, ondeggiante su una piattaforma anch'essa in oro. L'effetto era impressionante: la piattaforma sembrava un piatto con sopra il buddha come portata e, tutto il marchingegno emanava raggi in movimento anch'essi d'oro. Rimasero tutti esterrefatti di fronte all'inattesa apparizione e si gettarono a terra mentre un raggio disintegrante falciò i tre capolavori e poi Donna. Greg avvertì in quell'istante anche la presenza di Kaij che tentò di scollegare immediatamente le interfacce dal corpo colpito a morte di Donna. Greg s'avvide che ormai era tardi per questa operazione e si tuffò smaterializzandosi all'inseguimento della radiante di morte che alla velocità della luce era partita dall'avatar disintegrato per raggiungere il corpo fisico di Donna che si trovava da qualche parte nel mondo reale di fronte a una console. Greg inseguì la radiante attraverso vie parallele attivando tutti i suoi nanosistemi inseriti, riuscì a raggiungere e poi a superare la radiante finchè s'avvide d'una deviazione dello schema. Interruppe l'indotto che portava al corpo di lei così che la radiante di morte prese lo snodo errato e raggiunse un programma di Donna che stava eroticamente intrattenendo centoquarantasette dirigenti di una multinazionale americana che in un albergo a luci rosse dell'avamposto lunare godevano separatamente delle prestazioni erotiche dei suoi simulacri a definizione densa. I simulacri, i centoquarantasette dirigenti e le centoquarantasette camere dell'albergo a luci rosse vennero immediatamente devastati da lampi di calore. Tutto quanto era durato solo un'infinitesima frazione di secondo e Greg ignaro delle distruzioni avvenute sulla Luna raggiunse il terminale che portava al corpo reale di lei. Due corpi fisici stavano seduti privi di sensi sulle loro poltrone anatomiche davanti e collegati alle rispettive console. Entrò in se stesso e staccò ogni interfaccia con gesti rapidi, scollegando entrambi. Inserì una procedura d'emergenza nel suo fisico che a causa dell'improvviso distacco tendeva a finire in crisi epilettica, prese in collo Donna che era in preda a forti convulsioni e abbandonò di corsa la stanza, si ritrovò nel cesso dell'autovia, corse verso il piazzale, salì sul modulo buttando Donna sui sedili posteriore, gridando "CODICE NOVE!". Al comando istantaneamente il computer del modulo attivò le protezioni e le schermature e, a tutta velocità s'immise nel traffico dell'autovia nella corsia d'emergenza. Alle loro spalle una forte esplosione distrusse l'intera area di servizio e fece sbandare, ma solo leggermente, il modulo. Lei si riprese.

- Sveglia bellezza! Siamo vivi e ricchi!

Innestò poi l'opzione volo e il mezzo s'innalzò. Lavorò poi un po' al computer di bordo e dette il via ad un volo automatico. Dopo alcune ore giunsero alla lamaseria che s'incuneava tra alte montagne. Atterrarono davanti al portale d'accesso e scortati da un giovane monaco si recarono nella cella del lama anziano che era rimasto solo leggermente ferito nell'attacco. Raccontò che il buddha-laser era stato distrutto dai loro servizi di sicurezza immediatamente dopo l'attacco che li aveva colti di sorpresa. Nella cella del lama venne effettuata una sostanziosissima donazione alla lamaseria: nell'attimo della donazione e prima della mostra del percorso

bancario, Kaij si materializzò solo per ringraziare tutti, poi scomparve. Donna e Greg su loro richiesta furono alloggiati nelle celle per gli ospiti. Dopo un abbondante ristoro fecero per ore l'amore, poi s'addormentarono sfiniti. Quando Greg si risvegliò toccò il diamante dell'orecchino e scoprì che c'era ancora l'interfaccia collegata. Più che scoprire potremo dire che ne ebbe conferma. Intanto il pesce tatuato sulla sua mano continuava a girare in tondo. Girò delicatamente Donna su un fianco e osservò attentamente la piccola rosa rossa tatuata sul suo seno. In fondo al piccolo gambo, una spina feriva la carne e la goccia di sangue rosso vivo che ne usciva era raffigurata alla perfezione con un effetto iperealistico. Greg con l'indice sfiorò la piccola goccia di sangue, poi girò la mano verso i suoi occhi e vide il polpastrello macchiato di rosso. Si mise allora il dito in bocca e assaporò voluttuosamente il gusto metallico del sangue di Donna.

fine



Conctat:

bacelli1@interfree.it

www.vittorio-bacelli.135.it

